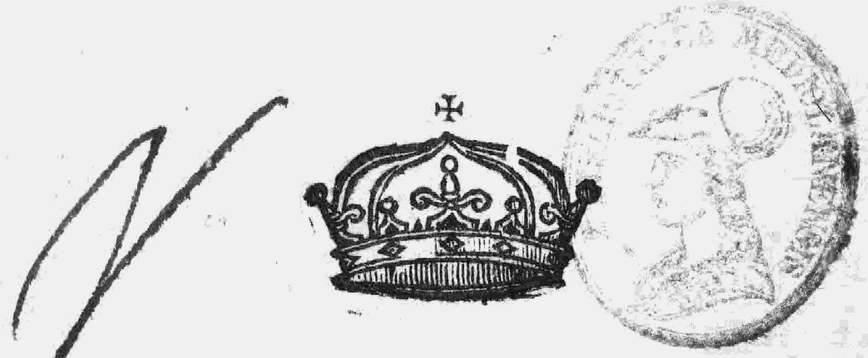
Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
4186
BRAIDENSE
MILANO

ERMEGILDO
TRAGEDIA
Del Conte
D. EMANVEL TESAVRO.



IN TORINO, M. DC. LXI.

Appresso Bartolomeo Zauatta.

Con licenza de' Superiori.

Et Priuilegio.

Al Sereniſsimo Principe

EMANVEL FILIBERTO DI SAVOIA,

Lo Stampatore, Felicità.

AVEA già compoſto il Conte Don Emanuel Teſauro negli anni ſuoi giouenili queſto ſuo ERMEGILDO in Verſi Latini : ſoggetto allora nuouo, & intentato dalle Dramatiche Muſe : ilqual rappreſentato in Milano con ſommi applauſi dal Fior di quella nobiliſſima Academia, riſuegliò dapoi molti felici & eminenti Spiriti dell' Europa à prouarſi dintorno al medeſimo Argomento in diuerſi Idiómi Latini, Italiani, Franceſi, e Spagnuoli. Ma due anni hor paſſati, per compiacere à V. Alt. Sereniſſima, egli medeſimo l' hà tranſportato dal ſuo Latino in Italiano, per recitarſi da Nobili Perſonaggi nel Giorno Natalitio di Madama Reale; come Soggetto propriſſimo & glorioſiſſimo à quel Regio Sangue. Peroche apunto una Principeſſa di Francia, di profeſſion CRISTIANA, & d' Animo ſimile alla

Noſtra Reina, fù quella, che ritrahendo dall' Ariana Hereſia alla vera Fede il Principe Ermegildo ſuo Spoſo, fè riſonar nella Spagna il NOME CATOLICO frà quegli Re Goti, fierissimi perſecutori della Chieſa. Ma come il Re Ermegildo doppo varie pellegrinationi, e ſtrani caſi, riſorſe dalla ſua Tomba à vita immortale: così queſto Ermegildo rappreſentatiuo, ſeguendo la ſorte del vero, dapoi di eſſere ſtato alcun tempo ſmarrito, anzi ſepellito nelle ceneri dal propio Autore: pur venutomi alle mani per eſtratto; hoggi apunto dall'oſcuro delle mie Stampe, ſale alla luce della eternità. Hò pertanto voluto dedicarlo, anzi reſtituirlo à V. Alt. come coſa ſua propria; inſieme con altre due Tragedie del medeſimo Autore, che dal Sereniſs. Padre di V. Alt. riceuerono ſimilmente la vita. Peroche mentre quel Gran Principe, per Intermedio delle ſue belliche fatiche ſi diuertiua con Feſte Populari, e Teatrali Spettacoli: ſeruendoſi taluolta della ſteſſa Penna per canoro Plettro ne' componimenti Giouiali, che ſeruía di ſonora Tromba de' ſuoi fatti Martiali; il richieſe di tirar da Seneca quelle due Tragedie che già furono le Idée, l'una delle più ſeuere, l'altra delle più vaghe: e di ridurre l'una e l'altra dalle ſeccagini di quella tétrica

anti-

antiquità, al genio più populare de' moderni Teatri. Egli è vero: che ſicome l'Autore ſempre intento à componimenti più importanti, dintorno à due de' quali attualmente ſuda il mio Torchio; hauea (come ognun sà) dati alle fiamme gli Originali di queſte minutie da lui neglette: così mi è parſo di non vſar mala fede, nell'hauer minor riguardo al genio di lui, che al deſiderio impatiente di tanti altri; & principalmente alla gloria di V. Altezza, che numera nella ſua fioritiſſima Corte, un Soggetto tanto benemerito delle Lettere Humane. Gradiſca queſto mio humiliſſimo oſſequio l'Altezza Voſtra Sereniſſima: alla quale faccio profondiſſima riuerenza. Torino l'Anno MDCLXI.

ARGO-

ARGOMENTO.

DApoi che i Goti occuparono le Spagne al Romano Impéro, ſuccedendo frà loro Vándali, Viſigóti, & Oſtrogóti vn peggior dell'altro, ma tutti Ariani; faceano de' Catolici crudeliſſima ſtrage in tutto il Regno: quando Ermegildo Primogenito del Re Leuuigildo, conuertito alla Catolica Fede da Ingonda di Francia ſua Moglie: fù diſcacciato dal Padre à ſuggeſtion della Matrigna, tenaciſſima Ariana. Et hauendo per alcun tempo con le armi dell'Imperador Tiberio il Greco, guerreggiato contro al Padre,& aſſediatolo in Siuiglia: finalmente pacificato con lui, con gaudio comune ritornò alla Reggia, e al Regal Trono. Ma rifiutando di riceuer la Paſca Ariana, vien dal Padre (dalla Matrigna medeſima infiammato) condannato alla morte. Le circoſtanze della Catáſtaſi redero queſto caſo pietoſo e tragico ſopra ogn'altro: ma i ſoprauenuti prodigij, con repentina Catáſtrofe raccónſolarono il comun duolo: & fondarono il Nome di RE CATOLICO nella Spagna.

La Scena è in Siuiglia tra'l Palagio e'l Parco Reale ſopra il Fiume Beti, che diede il nome alla Spagna Betica.

Il ſuo Martirio ſegì alli 13. di Aprile dell'Anno 588. & la Torre doue fù decapitato, fù dalla Pietà di que' Popoli, & degli Re ſucceſſori, conuertita in vn Sacrario; doue quel Santo Re fù con ſomma veneratione adorato; & da Papa Siſto Quinto, alle inſtanze di tutto il Regno, come Primitia degli Re Catolici nella Spagna, annouerato nel Catálogo de' Santi Martiri. La Storia è recitata da San Gregorio Magno, Gregorio Turoneſe, Adóne Vienneſe, Mariana, Bàronio, ed altri Scrittori antiqui e nuoui. Ma perche frà loro vi è qualche varietà nel racconto, l'Autore in queſto ſuo Drama hà ſeguita quella Tema, con que' Poetici Parerghi, che ad vn tragico ſuggetto meglio ſi confaceuano.

INTER-

INTERLOCVTORI.

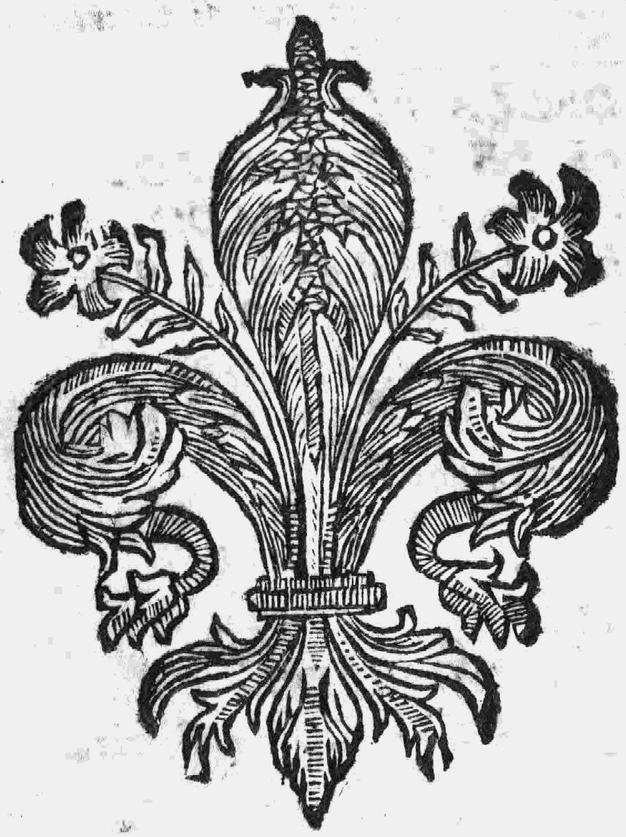
LA CHIESA PERSEGUITATA. Prologo in muſica.
LEUVIGILDO, detto da altri LEOVIGILDO, Oſtrogóto, Re della Spagna, & della Gallia Gotica. Ariano.
ERMENIGILDO, detto dagli Spagnuoli ERMEGILDEZ, Primogenito di Leuuigildo, aſſunto dal Padre al Regno.
FIGLIVOLO DI ERMEGILDO, Pargoletto, che poi morì in Grecia.
RECAREDO, Fratello di Ermegildo, Ariano.
GOSVINDA Reina, Matrigna di Ermegildo, Ariana.
CHERINTO, Greco, Sacerdote Ariano, Apoſtata dalla Chieſa.
IANFAGO, Greco, Seruo già di Cherinto.
CONSOLE DEL SENATO.
TRIBUNO DELLA PLEBE.
PRETOR DEL RE LEUVIGILDO.
PRETOR DEL RE ERMEGILDO.
PRETOR DELL'IMPERADORE Tiberio il Greco.
ARALDO DI LEUVIGILDO.
ARALDO DELL'IMPERADORE.
AMBASCIADOR DEL RE DE' LONGOBARDI.
CASIMIRO Cacciatore.
CAPITANI.
SENATORI.
CACCIATORI.
ORATORI DI ERMEGILDO.
ANIMA DI ERMEGILDO in Gloria.
CORI.

PERSONAGGI EPISODICI,
Ch'entrano nella Tragedia, ma non nella Scena.

INGONDE, Moglie di Ermegildo.
TEODOSIA di Cartagéna. Madre di Ermegildo e Recaredo. Prima Moglie di Leuuigildo.

LEAN-

LEANDRO, Fratello di Teodosia: Vescouo di Siuiglia: Catolico.
PAPA PELAGIO SECONDO.
TIBERIO IL GRECO. Imperador di Oriente.
FLAVIO ANTARIO. Re de' Longobardi.
LIUBA. Fratel maggiore di Leuuigildo, Ostrogoto, Re di Spagna, e della Gallia Gotica.



PRO-

PROTASI

In Musica.

La Santa Chiesa con piccoli Fanciulli.

ANCOR morto non è l'odio mortale
Dell' Ariana Setta, ò miei Figliuoli.
Ancor dal monumento
Contra me, contra voi, Ario rubella:
Che sepulto e non spento;
Di vita sì, ma non di rabbia priuo,
In Grecia è morto, e in questa carta è viuo.
Ecco il crudele Editto,
Prole mia sfortunata;
Doue à note di sangue in ferreo stile,
Condannata sei tù, prima che nata.
A che dunque ti serbo
Il vitale alimento in questo seno;
Se dal tuo sen, per le ferite il versi?
A che tutta mi struggo in viui humori,
Per nutrire al coltello Hostie maggiori?
Son ben' io quella Chiesa
Del Celeste Monarca e Sposa, e Figlia.
Ma più non son' io quella,
Di felice Famiglia
Madre seconda, e trionfal Reina;
E qual Pompa Regale,

Cangiar la Mitra in dolorosa Spina:
In secure lo Scettro, e l'Ostro in sangue?
Qual materno conforto à chi vi adora,
E partorirui, e perderui in vn' hora?
Deh qual rifuggio ò scampo,
Parti del Corpo mio, parte dell'Alma;
Ite cercando ancor, sotto il mio manto?
Vorrei darui ricetto
Nelle viscere mie, dentro il mio petto:
Sicche l'Ariano ferro
Suenar non vi potesse,
Pria che per le mie vene, il varco hauesse.
Ma voi cura, voi cerca:
Del vostro sangue hà sete, e non del mio.
Non perche à me perdoni;
Ma perch'io sempre viua, e sempre pera:
E qual' Hidra ferace,
Sempre tronca & intera,
Senza riposo ò pace
Germogliando i miei mali,
Soffra ne' Figli miei, morti immortali.
Vna sola speranza
A' disperati affanni,
La mia Francia pietosa ancor mi serba.
Suolo per me beato,
Angolo fortunato,
Primauera perenne al mio riposo:
Doue sempre gioisce,
Co' Sacri Oliui, il trionfale Alloro:
Doue sempre fiorisce
La mia candida Fè, co' Gigli d'Oro.
Quiui da Clodouéo
Soggiogator degli Ariani Mostri,
Nascer vedrò frà le Corone e gli Ostri,

Finche

Finche nascerà il Sol da' liti Eoi,
CRISTIANE EROINE, e Santi Eroi.
Quiui di sì gran Re, degna Nipote
Nacque la Santa e generosa Ingonda;
Che à questa Ibera sponda,
La Catolica Fede,
E mille doti agli Ariani ignote,
Al suo Sposo Ermegildo, addusse in Dote.
Questi è il Pio Ermegildo;
Che per mio amor dal Patrio Regno escluso,
A queste belle mura
Dell' amata Siuiglia,
Tenta col ferro in mano il suo ritorno.
Ma la prouida cura
Di chi regge gli Regi, e gli consiglia:
Farà che in questo giorno
Doue armato non può, ritorni inerme:
E' l suo Sangue Regale
Sparso nel suolo Ibéro,
Sia semente immortale
Di Catolici Regi, à questo Impero.
Dunque vn tempo più lieto e fortunato
Per me verrà, che con sonore squille
Dalla feruida Sfera al Mar gelato,
Promulgherà la glorioſa Fama,
Ch'vna Donna Francese habbia portato
Dal Regno Gallicano
Il CATOLICO NOME al Regno Hispano.

ATTO PRIMO,

Scena Prima.

Re Leouigildo, Araldo, Pretore del Re, Capitani.

ECCO l'Alba, ò Siuiglia; ecco la bella
Meſſaggiera del Sole, hoggi di Marte;
Che con vermiglia bellicoſa inſegna,
Chiama i guerrieri al paragon dell'armi.
Quel rugiadoſo humor'è vn meſto pianto
Che al rubelle mio Figlio il Ciel minaccia:
Quel focoſo roſſor verſo Leuante,
E roſſor di vergogna, onde confuſo
Arderà il volto a' congiurati Eói:
Quante dauanti al Sol ſquadre di Stelle;
Tante dauanti à noi toſto vedremo,
Di Fanti e Caualier ſquadre fugaci.
Vattene dunque, Araldo, al mio nimico
Frà que' molli Campion dell'Oriente,
Lepri al cor, Donne al viſo, e Marti all'armi.
Di lor, che fann'oltraggio al ſuo Pianeta,
A dormir mentre' ſorge; e mentre' ſuona
Il vigilante Augel l'vltima Tromba.
Sorgano, veſtin l'armi, eſcano in campo:
E ſe à ſuegliar que' ſonnacchioſi Herói,
Non ſparge vn ſolo Sol raggi aſſai chiari;
Mille Soli vedran ne' noſtri acciari.
Vattene ratto: e tu Pretor comincia
A diffilar le Squadre lieui: intanto
Il Miniſtro del Tempio alcun mi chiami.
Mentre il fauore imploro

Del Dio delle battaglie, oue hò la ſpeme;
Col metallo ſonoro
Spargete voi della battaglia il ſeme.

Scena Seconda.

Re, Cherinto Sacerdote.

ERmegildo mia vita,
E mia amara dolcezza:
Ermegildo mia morte,
E mia dolce amarezza:
Se la Legge pur vuol, che l'Empio pera;
E pur vuol la Pietà, che s'ami il Figlio:
O Pietà ſenza Legge,
Legge ſenza Conſiglio;
Amar chi s'odia, odiar chi s'ama; à vn tempo
Eſſer fiero e pietoſo;
Portar l'Ira di fuor, l'Amore aſcoſo.

Sac. Il Re piange Ermegildo? adunque l'ama.
E ſe l'ama, la Pace alfin daralli.
Se ciò auueniſſe mai, ſaria di certo
Dell' Ariana Fè l'vltimo crollo.
Mà pur fia bèn, che mi diſponga anch'io
A inclinar là, doue chi regna inclina.
O poſſente Rettor del Mondo Hiſpáno!
Alfin Pietà ti vince: e ſotto l'Elmo,
Frà le piume del crine Amor s'annída.

Re. Perdona, ò Padre, all'vſo, agli anni, al ſangue.
E quale Augello è in nido, ò Fiera in ſelua,
Fiera sì, che' ſuoi parti habbia in oblío?
Neue non è, benche ſia bianco il Capo:
Ne ferro è il Cor, ſe la Corazza è ferro.

Anzi quanto è più fiero il mio nimico,
Più me ne pregio, e l'amo; e del mio ceppo
Il conoſco rampollo: e quella mano,
Hor col brando, hor col dardo, hor con la face,
Muoue horror, ſparge morti, e pur mi piace.

Sac. O pietà ſanto Nume! o come ſpeſſo
Sotto vn volto ridente vn cor ſi ſtrugge!
Beato alcun non è: poiche beato
Saria colui che regna; e pur chi regna
Altro viue, altro pare; e gode, e langue
Frà le morbide porpore, e noioſe,
Che ſon ſpine dell'Alma, e paion roſe.

Re. Aſſai più che di Re ſono i miei mali.
Ch'etade io viua, ancor ch' io taccia, ò Padre,
Per te leggere il puoi ſu queſta fronte
Hor da corone, hor da celate oppreſſa.
Queſte vene gelate, e queſta brina
Sù le chiome cadenti alfin caduta,
Mi predice il ſolſtitio homai vicino.
Vn Vecchierello, vn Principe, vn Soldato,
Sempre hà la morte, & il ſepolcro à lato.
Dalle prime mie nozze hebbi due Figli;
Figli nò, ma due Sirti in mar d'affanni.
Recaredo il minor (ben degg' io dirlo,
Benche tu'l deggi amar come tuo allieuo)
Lieue in ſe, graue al Regno, & tale apunto
Quai le Fiere ch'ei ſegue; è più capace
Di frenare vn Deſtrier, che vn Popol fiero.

Sac. In verde età non è maturo il ſenno.

Re. Ermegildo il maggior di ſenno e d'anni;
E facondo, e fecondo; e ſaggio, e forte;
Ben ſai, che giunto alle Regali Nozze
Della Franceſe Ingonda, con luſinghe
Soſpinto da colei, che ſeco adduſſe

Il Catolico Nome in queſto Regno;
Come vago garzon di nuoui obbietti,
L'antica Religion poſe in oblío:
E nel rito Roman cangiò quel rito
Che agli Antenati noſtri Ario preſcriſſe.

Sac. Come à caldo ſuggel tenera cera,
Così à voce di Donna vn cor ſi rende.

Re. Quinci da me sbandito, hà poſto in bando
Dal mio Regno la pace, & il ripoſo.
Percioche col fauor del Greco Auguſto
Contra me l'Oriente hà poſto in arme:
Veſte l'aria d'inſegne, e'l mar di vele;
Et per neceſſità fatto crudele,
Per le rouine alla ſua Patria aſpira.
Così viuo infelice in mezzo gli Oſtri:
Rido piangendo, e minacciando i' triemo:
Re ſenza Regno, e Padre ſenza Figli;
Poiche perdono in vano e gli anni, e l'armi,
Nel ferir, l'vno in campo, e l'altro in ſelue,
L'vno i ſuoi Cittadin, l'altro le Belue.

Sac. Gran proua hà fatto il Cielo, ò mio Signore,
Della conſtanza tua, della tua Fede.
Ma ben parmi che alcun diſcreto e fido
Deſtramente potria diſpor l'Infante,
Che ritorcendo il freno a' lunghi errori,
Se la Guerra deſtò, la Pace implori.

Re. E queſto è il maggior mal, che benche il ferro
Ei voleſſe deporre, il mio non poſſo.

Sac. E chi è colui, che violenti vn Padre
A far guerra à vn fanciullo à ſuo mal grado?
A vn fanciul, contra cui la sferza imbelle
Meglio ſi conuerria, che brando & haſta.

Re. Queſta tua gran bontade, ò mio Cherinto,
Vuol ch' io moua di luogo vn gran ſegreto.

Quanto

Quanto à me, crederei foſſe pietade
Il finir queſta guerra, e ricourare
Nel patrio nido vn Garzonetto illuſo.
Ma ſouuenir ti de' che à queſto Impéro
Con la face, col ferro, e col valore,
Dal più gelato mar ci aprimmo il varco.
E ſoggetto all' inuidia vn nuouo Scettro.
Di mal'occhio il Senato ancor ne guata:
E'l vulgo ſeditioſo ancor fra' denti
Vandali ſuol chiamarne, e Goti, e Sciti.
Serba il Conſole ancora e faſci, e mazza
Alla mia mazza, & a' miei faſci auuerſa.
Che ſeben ſimulando hò preſta homai
Di Tarquinio la verga a' fiori eccelſi;
Regno intanto non è queſto mio Regno,
Ma di Ariſtocratía miſto gouerno,
Calcitroſa, e reſtía; ſe non rodeſſe
Con gran terror de' noſtri ferri il morſo.
Hor tu ben puoi veder quanto tenaci
Di ſua Religion ſian queſte Genti;
Fomentate dal zel della Reina:
Santa Donna nel ver; ma ardente, e forſe
Più che à Donna conuenga, aſpra nimica
Del Catolico Nome. *Sac.* Io la conoſco.

Re. Per ciò fui sì crudele al propio ſangue:
Per ciò nel diſcacciai contra mia voglia:
Per ciò contra mia voglia impugno il ferro;
Et perciò dargli Pace i' non potrei.
Altre leggi, altri nodi; altro rigore
Che le ſpade priuate han le Regali.
Prendono quelle e la quiete e'l moto
Dal calor dell'amore, ò dello ſdegno,
E languendo lo ſdegno, il ferro langue.
Ma le noſtre, ſenz' ira e ſenza amore,

Oue

Oue le chiami alta ragion di Stato,
Beono il sangue, ò barbaro, ò congiunto;
Donzinale ò gentil; sacra ò profano;
E benche pianga il cor, s'arma la mano.
Sac. Hor chi sà, che de' cori il gran Motore,
Dalla suprema sfera vn viuo raggio
Al malcauto Fanciullo vn dì non mandi:
Che riuolgendo al patrio rito il core,
Alla Reggia paterna il piè riuolga?
Re. Ma intanto egli è ostinato; e sì vicine
Han gli Eserciti nostri hoggi le fronti,
Ch'à instanza de' Tribuni, e del Senato,
Son'hoggi astretto à venturare il dado,
Vgualmente per me tristo e dannoso,
O sia vinto, ò mi vinca il mio nimico.
Ma credi pur, che se l'irato Nume
L'vno ò l'altro di noi chiamasse à morte,
Redimerei col proprio sangue il suo.
E questa è la cagion, che sì pertempo
Quì ti chiamai; che co' tuoi preghi implori
Contro all'ira del Ciel l'Autor del Cielo.
Siche pugnando, e ripugnando insieme,
Tu co' voti, io col ferro; io contro al Figlio,
E tu per lui; non ci rimanga estinto:
E se doppo il conflitto alle sue tende
Non torna vincitor, non torni vinto.

Scena Terza.

Pretore, Re, Araldo di Ermegildo, Oratori, Capitani, Sacerdote.

Pret. DOue n'è gito il Re? *Re.* Pretor, che rechi?
Pret. Giunge per parlar teco in questo punto

Vn'-

Vn'Araldo nimico. *Re.* Entri, e ragioni.
Ma de' Tribuni miei venga il consiglio.
Senza dubbio quel Giouane sagace,
Del mio apparecchio vdite haurà le spie:
E per far pompa di coraggio ardito,
Col suo Araldo preuiene il nostro Araldo.
Ara. O forte in Guerra, e glorioso in Pace,
E nell'vna, e nell'altra, inuitto, eccelso,
Sereniſſimo Sol del chiaro Occáso:
Ermegildo tuo Figlio, e nostro Duce,
Riuerente a' tuoi piedi il capo inchina.
Re. Che nuouo stil? qual machina è cotesta?
Ara. Se'l permetti il dirò. *Re.* Parla, e sij brieue.
Ara. Come tardi ritorni allor che fugge,
La pietà fra' parenti; e di qual vampa
Arda il furor, poiche l'amor'è spento;
Chiaro esemplo da Roma hebbe la Spagna,
Nell'incendio ciuile: & hora il rende.
Questa bella Siuiglia, antica Madre
Di magnanimi Heroi; di suolo altéra,
Cerca lassa ne' solchi i suoi Figliuoli:
Volte in falci le spade, i colti incolti
Col proprio sangue il Contadin feconda:
Anzi, in falce crudel volte le spade,
Gli auidi mietitor la Morte miete:
E i Caualier discordi, a' quali angusto
E tutto vn Regno, vn sol sepolcro vnisce:
E spesso il vincitor spogliando il vinto,
Del fratel riconosce il volto esangue;
Vn le lagrime versa, e l'altro il sangue.
Onde fra' parricídi, e frà gl'incesti,
La Vittoria tremante e sbigottita,
Quinci e quindi vacilla: e non sapendo
Qual fauorire, all'vno e all'altro è auuersa.

Ma

Ma fingi che propitia à te ſi volga.
O vittoria lugúbre, oue qualunque
Sangue beua *la* terra, è ſempre tuo:
E forſe inuidioſo à quel che giacque,
Temerai quelle ſpoglie; e le ferite
Che imprimerà l'inacerbita deſtra,
Lauerà l'occhio; e'l lagrimar fia vano.
Poiche, ſe pur frà quelle putrid' oſſa
Germogliaſſe di honor qualche gran palma,
Caro pregio ſarebbe il render pingue
Con la ſtrage di vn Regno vn piccol campo.
Ma qual frutto dal ferro alfin ſi ſpera?
Fama? ſordida, ſporca, incenerita
Dalle tombe fraterne eſce la Fama.
Leggi? al ſuon de' metalli, e de' tamburri
Nel campeſtre furor tace ogni legge.
Pietà? frà le tenzoni, e fra' duelli
Perdeſi la pietà mentre ſi cerca.
Vendetta? e chi è il nimico? il tuo Figliuolo?
Per coteſta tua inuitta e Regal Deſtra
Io ti giuro, Signor, che ſotto l'elmo
Sfuma in ſoſpiri, e ſi diſtilla in pianti;
E chiamandoti ognor Padrone e Padre,
Non dal rigido ferro ond'altri giace,
Ma dal tenero amor vinto e trafitto,
Ti cede, ſi dà vinto, e grida pace.

Re. Ch'io non ſia quel crudel che di carnaggi,
Ne' di ſangue mi paſca, aſſai tel dice
L'età dagli anni e dalle cure infranta.
Il figlio si; ma non l'amor del figlio
Hò cacciato dal Regno, e dal mio Seggio.
Quel ſangue è mio, nol niego; e come mio,
Quantunque contra cor', hollo nel core.
Quella mente indomeuole & profana,

Non

Non è mia; quella abborro, e quella eſcludo.
E legge di pietà non hauer prole,
Se la prole non hà pietà ne legge.
Vn ſol fallo hò commeſſo, e me ne pento,
Che viuente il cacciai; che s'io ſpargeua
L'oſſa alle fiamme, e le fauille al vento,
Hor' haurei manco figli, e manco affanni,
Ma che viua il fellon, parti gran fatto?
Gode come Piraufta vn lume infido.
Temerà il temerario. Egli è veloce
Il gaſtigo leggiere, il graue è lento.
Ma che vai tù le ſtragi e le rouine
Di Siuiglia narrando? Opre ſon queſte
Del Ceſareo valor, che addoſſo à vn Regno
Tutta l'Aſia riuerſa. O da me aſpetti,
O dal mio Recaredo vgual mercede.
Qual Fenice funeſta entro al ſuo nido,
Nella tomba ſi eterna vn regio ſdegno.

Ara. Sò che molto ſi debbe, ò Re clemente,
Al paterno dolor. Ma quell' offeſa
Che dall'armi di Auguſto hauer ti ſembra,
D'odio non è, ma di clemenza effetto.
Dal tuo ſen diſcacciati, hor ſon quattr'anni,
Hermegildo, & Ingonda, e vn piccol Pegno,
Trè ſpauenti del Mondo, ombre de' Regi,
E d'inſtabil Fortuna horridi eſempli;
Doppo fiere boraſche, e lunghi errori,
Giunti in Tracia ben laſſi, hebber ricetto
Nel fido ſen della ſeconda Roma:
Doue del ſacro Augel capo ſecondo
Tiberio impera, e ſi diuide il Mondo.
Che fè Tiberio allor, che non l'haueſſe
Fatto ogni Re, che non è ſaſſo, ò fiera?
Vagabondi gli accolſe? atto è de' Regi

Col

Col ſuo manto coprir chi hà perſo il manto.
Gli nodrì biſognoſi? eſſer corteſe
Ogni Roman dalla ſua Lupa appreſe.
Col fauor gli proteſſe? è di Criſtiano
Prima & vltima legge eſſer pietoſo.
Forze in campo gli porſe, e ſquadre armate?
Vſo è di Roma, e di Tiberio il Trace,
Per dar la pace altrui, perder la pace.
Re. Hor coteſto tuo Ceſare corteſe,
S'ama gli figli altrui, ſerbiſi il mio:
Che'l mio Diadéma ad altre tempie è dato.
Ara. Signor, non Diadéma, ò Regal Seggia
Ermegildo preſume: anzi ti priega
D'vn'oſcuro angoletto, oue raccolto
Frà più vili tuoi ſerui, almen vagheggi
Il ſuo cielo, e'l tuo volto. *Re.* Araldo parla
Più nettamente: è fors'ei riſoluto
Di cangiar vita, e legge, e ſetta, e Chieſa?
Ara. Queſto non può: ch'inuiolabil voto
Alla Chieſa Romana il tiene auuinto.
Re. Dunque ſoffrir degg'io, che con iſtrana
Religione, e con profani Altari
Scandalezzi la Plebe, irriti il Cielo,
Ogni coſa confonda? A Dio non piaccia
Ch'egli habbia del mio ſuolo vn piccol palmo.
Ara. Fino à quando arderà la guerra hoſtile
Contra quel che ti adora? *Re.* Infinche gli occhi
Egli à me, od altri à lui, chiuſi non habbia.
Ara. V'è chi goda veggendo il Figlio ſpento?
Re. Chi ſpente dal Figliuol vede le Leggi.
Ara. Cadono e Leggi, e Regi in mezzo all'armi.
Re. Purche ſopra il fellon, cada anco il Cielo.
Ara. Per quel lubrico ſtato oue ſi troua
La ſalute comune, & per quel poco

Che

Che alle publiche fiamme il Ciel ſottraſſe,
Fà ch'io moua à pietà quel cor paterno.
Re. Si ſpezzerà più toſto. *Aral.* A queſti piedi,
Se sì rigido è il cor, porgerò i prieghi.
Re. Fermati. Io perdo il tempo, e tu le voci.
Ara. Dunque piegatel voi Campioni inuitti;
E voi tacendo ò diſarmato Gregge
Cadete à terra; e s'egli è duro tanto,
Ammollitelo voi col voſtro pianto.
Ora. Signor, pietà. *Re.* Pietà non è per gli empi.
Ara. Giuro per quella man che trà le nubi
Cuoce e vibra quaggiù fiamme triſulche;
Non timor, non fiacchezza, non vergogna
Ermegildo ſoſpinſe à ſupplicarti,
Già la terra ſplendea di più guerrieri,
Che non ſplendea di ſtelle il cerchio ottauo;
Quando il tuo Figlio ſcolorito e meſto
Vſcì fuor del Sacrario in cui ſolingo
Preuiene il Sole à ragionar col Cielo.
E non sò che che s'habbia vdito, ò viſto;
A mal mio grado, e degli Auguſti Erói
M'inuiò qual mi vedi à queſto incarco.
Hor eleggi de' due qual più ti piace:
Io porto in queſto ſeno e Guerra, e Pace.
Re. Già dall'Araldo mio, mentre tu parli,
Haurà inteſo colui, ch'io voglio Guerra.
Ara. Habbiti Guerra. Il Ciel, la Terra imploro:
Finquì come Orator del tuo Figliuolo;
Come Araldo di Auguſto hor alzo il grido
Con libertà Romana in chiaro ſtile.
Se pria che caggia il Sol, non mandi al Figlio
Di ſchietta pace il diſiato meſſo;
Finche naſcerà il Sol dall'Oriente,
Implacabil nimico, e ſempre acerbo

Sarà

Sarà il noſtro Oriente al voſtro Occáſo?

Scena Quarta.

Re, Pretore, Sacerdote.

QVal tumulto è coteſto? che chiedete
Col fragor degli Scudi, ò miei Campioni?
Pret. Tempo è horamai di mitigar lo ſdegno,
Poiche vinto il Nimico a' piè ti cade.
Re. Hor comincia il ripoſo à parer dolce
Agl' indefeſſi, e bellicoſi Ibéri?
Pret. Alcun non è frà noi, che poſar voglia:
Anzi nel campo iſteſſo hauer la tomba;
Et nella tomba iſteſſa hauer queſt' oſſa
Vogliamo ancor ne' noſtri ferri inuolte.
Ma porgi all'armi vn più honorato oggetto.
Scuoti dal Regno tuo la ciuil fiamma
Sopra que' fieri Popoli d'Atlante
Neri d'alma e di viſo; infidi, auari;
Macchie del Mondo, horror de' noſtri Mari.
Re. Quant' io ſia ſempre a' voſtri voti inteſo,
Il ſapete, ò Compagni, à lunga proua.
Ancor queſto dolore agli occhi miei
Darei pur, di vedere il mio Nimico;
Se la Legge che danna alla ſecúre
Ogni nimico all' Ariano culto,
Non s'opponeſſe a' voſtri, e miei deſíri.
Pret. Deh qual legge ti forza à odiar chi t'ama,
E per ſerbar pietà, farti crudele?
Legge ſcritta da Dio, non da mortali;
Nell'intimo del core, e non in carte:
Con caratteri eterni, e non caduchi;

La

La concordia, la pace, il ſanto zelo
Serbar tra' ſuoi, come ſi ſerba in Cielo.
Re. Non è dell'arte voſtra, ò miei Tribuni.
Il dar legge alle leggi, ò ventilarle;
Ma del voſtro valore il ſoſtenerle.
Che direbbe il Conſiglio, oue la fede,
Il giuſto, la ragione hà il ſuo elemento?
Pret. Harà dunque à perir, per dar traſtullo
A Conſiglieri otioſi il fior del Regno?
Hanno à cuocer nel ferro i Caualieri,
Per ricrear chi giace all'ombra eſtiua?
Se buon zelo gli ſcalda à voler guerra,
Eſcano in campo à miniſtrarla anch' eſſi:
Ma ch'ei dormano queti, e noi vegghiamo:
Noi quì ſotto le piaſtre, ei sù le piume....
Re. Pogniamo ancor che il general Conſiglio
Non voleſſe vietar la ſua venuta.
Che ſarà, ſe il liuor, propio di corte,
Artefice d'inganni, e di menzogne
Nella Città, dentro al mio ſen l'oppríma?
Pret. Se per lui non ſaràn le noſtre ſpade,
Vindice contra noi la tua ſi volga.
Ma odi, Signor; ciò che mi detta il core.
Re. Volentier l'vdirò. *Pret.* Venga Ermegildo
Mentre il Conſiglio è inerme, e noi con l'armi:
E per ſua ſicurtà ſeco ſi meni
Il più bel fior delle Romane Inſegne.
Quiui, ſenza tardar, fallo Colléga,
Fallo Re; come pure in queſto luogo
Liuba tuo Fratel ti aſſunſe al Regno.
Altr' oſſequio ad vn Re, che ad vn priuato
Denno le toghe, e'l vulgo. Intanto, intendo,
Che le Squadre più forti, & a' tuoi cenni
Più fide, habbian ricetto intra le mura,

Finche nel trono il nuouo Re ſia fermo.
Speſſo il Vulgo non vuol ciò ch' il Re vuole;
Poich'è fatto, l'approua, e lieto applaude.
Re. Lodo i voſtri conſigli; e molto deggio
Alla voſtra pietà; ma non ſia mai
Ch'oue di Dio ſi tratta, io preferiſca
Al Diuino Voler le voglie humane.
Tu Interprete del Nume, e Nume in terra,
Che alle Stelle drizzando e l'occhio e'l core,
Guidi l'alme ondeggianti in mar d'affanni;
Al dubio mio penſier ſcorgi il camino.
Che deggio far? che mi comanda il Cielo?
Sac. Poiche alla lingua mia tronchi ogni nodo;
Parlerò. Tanto ſangue, ah tanto ſangue
Alla candida Fè macchiato hà'l viſo;
E'l fetor delle ſtragi il Cielo ammorba.
Da ſouerchio furore oppreſſo opprimi
Il Catolico Nome, Hidra viuace,
Che troncata germoglia, e mai ben more.
Duro attento è finir lite con liti;
E più duro il punir colpa con colpe.
Torna il ſupplice al nido onde fù eſcluſo;
Alla deſtra la deſtra homai s'impalmi;
Su gli ómeri del forte il vecchio ſtanco
Libri il globo del Ciel; ceſſin le frodi;
Due cor diuiſi vna concordia annodi.
Pret. Voce propria del Ciel. *Re.* Ma dimmi, ò Padre;
Come fia caro à me, s'è in odio al Cielo?
E come caro al Ciel, s'odia la Legge?
Sac. Giuſta, e dritta è la Legge; ingiuſto e torto
E l'vſo della Legge. Odila attento.
Se alcun ſeditioſo in queſti Regni,
Rubello e contumace al culto Aridno;
Volge il cor' e la fede al Vaticáno;

La pietà col ſuo ſangue agli altri inſegni.
Rigoroſa è la Legge; ma non fiera
Ne crudel sì, che chi è ſedutto vccida;
Ma chi triſto e proteruo altrui ſeduce.
Sempre s'hanno da' Regi in miglior parte
Dolcemente à ſpiegar le Leggi odioſe.
Perche dunque frugar col ferro acuto
Ciò che vn'alma regal dentro agli abiſſi
Del cor profondo auuiluppato aſconde?
Nuoce la chiuſa peſte à chi la chiude:
Ei ſi goda il ſuo mal. Ma ſe la ſparge
Con ſacrilega lingua agli altrui petti;
De' ſpregiati decreti il rigor proui.
Pret. O Interprete diuin, degno di Mitra!
Così parla la Legge, & la Ragione.
Re. Mi ſtringe il tuo diſcorſo; & così ſia:
Purche tu francamente in pien Conſiglio,
Vogli ridire, & ſoſtenere il detto.
Sac. Perche non ſoſterrò dauanti al Mondo,
Quanto hò detto dauanti al Nume iſteſſo.
Re. S'egli è così, Guerrieri miei, ripongo
Nel voſtro ſen la diſiata Pace.
Tu richiama le Squadre, ò mio Pretore,
E rinforza le porte, e gli altri poſti.
Tu mio Paſtor', e voi Campioni inuitti,
Secondate i miei voti entro al Conſiglio.

Coro.

SE talora in vn Regno
Trà congiunti di ſangue arde lo ſdegno,
E col béllico carme
Chiamando in campo le cognate ſquadre,
Contra'l Figlio arma il Padre:
Niun diſperi giamai Pace frà l'arme:
Peroche il vero Amore
Benche infermi taluolta, vnqua non more.
O di che fiamme horrende
L'Ira irritata vn patrio petto incende!
Irto è'l crin, foſco il ciglio;
Tuona la voce, fulmina la mano:
Marte cieco & inſano
Fà co' nembi di ſangue il mar vermiglio:
Ma sì atroce tempeſta
Col vento di vn ſoſpir ratto ſi arreſta.
Qual nella notte oſcura
Spirito famigliar, le amiche mura
Con tremendo fragore
Scuote dal colmo alle profonde ſedi;
Ma nato il Sol, non vedi
Veſtigio alcun di quel notturno horrore:
Così l'Ira feroce
D'amanti, aſſai ſpauenta, e nulla nuoce.
Rotan ſpade; e le ſpade
Son focili d'Amor', e di pietade:
Tendono l'arco; e l'arco,
Come l'Arco del Ciel, nontio è di pace:
Tramano agguati al varco;
Ma in quegli agguati Amor s'aſconde, e tace:
E con

E con l'armi homicide,
Inuece de' Guerrier, la Guerra vccide.
Fiamma è Amor, fiamma è l'Ira:
Due fiamme hà in ſen chi' nſieme ama, e s'adira.
Ira è fiamma mortale,
Che manda vn vampo, e poi ſi cangia in gelo:
Amor, fiamma è del Cielo,
Che all'Empireo, onde vſcì, ſempre riſale:
E dentro il petto iſteſſo,
Allor s'accende più, quando è ſuppreſſo:
Peroche il vero Amore,
Benche infermi taluolta, vnqua non more.

ATTO SECONDO.

Scena Prima.

Recaredo fratello di Ermegildo.

AME le Selue, al mio Fratello il Regno?
Ciò potè dir mio Padre?
Anzi far l'hà potuto? ed io dolente
Potrò saperlo, e non morir di doglia?
Se Natura à costui mi fece vguale,
Perche il Caso a' suoi piè mi sottomette?
Se di sangue son pari;
Perche libero nacqui à viuer seruo?
O Sol, che sempre vedi i miei martíri
Nascer si quando nasci;
Ma non mai tramontar quando tramonti.
E tu profana terra, al cieco Inferno
Da' miei vasti dolor fatta sì grieue,
Ch'vscir non puote à sprigionar quest'alma:
E voi mia heredità, Selue funeste,
Col mio pianto feconde
A me sol di Cipressi, à lui di Palme:
Dite voi quante volte
Preueggendo il procinto ou'io mi veggio:
Giurai che questo collo al propio ferro,
Prima che al giogo altrui, saria soggetto.
Conuien dunque ch'io serua?
O di libero cor supplicio indegno!
Conuien dunque ch'io ceda?
O di spirto viril doglia infinita!
Viurò schiauo Regale agli altrui cenni,
Perche vn poco più tardi al Mondo venni?

E tu viui ò mia vita?
E tu vedi e sei visto,
Fauola al Vulgo Hispáno, ò Recaredo?
Ahi che Stella rubelle, à queste membra
Con tanti nodi vn'alma frale auuinse?
Stella non fù, ma funeral facella
Di malnata Cométa a' miei natali:
O del crin di Medúsa angue infocato,
Che appestò le influenze: ò se fù Stella,
Trà le fisse non fù, ma trà l'erranti,
Ch' in tanti errori vn cieco Spirto aggira;
Anzi trà le cadenti,
Che nel suo precipitio il mio prediſſe.
Ma solo incontro à te stizzar mi deggio,
Parca crudele, ch' il vital mio Stame
Di debil filo ordito
Di diamante tramasti,
Perche nel mio morir fos' immortale.
Anzi astuta Penélope d'affanni,
E stessendo il tessei,
E tessendo stessei,
Perche sempre sperante e disperato,
E morissi viuendo,
E viuessi morendo,
E da' morti, e da' viui, al pari odiato.
Lasso, à che mi lamento? Io posso fare
Ciò che tutto l'Inferno, e'l Ciel non puote.
Io sniderò da' più secreti e chiusi
Riposti gli del cor l'alma ritrosa.
Snoderò, romperò senza contrasto
Ogni fibra del petto, ogni legame:
Io troncherò della mia vita il filo
Col fil della mia spada: in questo seno
Farò sì gran ferita,

C'habbia entrata la morte, e l'alma vscita.
Fuori ò Spada pietosa,
Della casa paterna vnico auuanzo,
E delle mie speranze vltimo appoggio.
Poiche di mano ogni mio ben m'è tolto,
Te sol tengo e possiedo,
O di Padre infedel dono fedele!
A te sola m'inchino: ed à te sola
I secreti del cor faccio palesi.
Sciogli tu questo Spirto: e dolcemente
Mandalo in pace. O Patria, o Selue, adio.

Scena Seconda.

Reina Matrigna, Recaredo.

FErmati Figlio. E qual furor t'assale?
Rec. Questo solo mancaua a' tanti mali,
Che mi fosse rapito il ferro ancora.
Lasciami Madre, e tu il morir mi vieti?
Reg. Tu vuoi morire? e che ti spinge à morte
Forsennato Fanciullo? *Rec.* Eh, tu nol sai?
Reg. Certo nò. *Rec.* Tu non sai ch'il mio nimico
A questa Reggia, alla Corona, al Regno
Per comando del Padre hoggi ritorna?
Reg. Ermegildo ritorna? Eh, tu t'insogni.
Rec. Troppo, ahi troppo son lesto: e troppo è vero,
Ch'il mio Padre hà commesso al suo Pretore
Di chiamarlo, e condurlo à questa porta;
Et à me d'incontrarlo, e fargli honore.
Dicendomi; ancor tu, mio Recaredo,
Regnerai. Tu ne' boschi, ei nelle mura.
Reg. Questo è dunque il secreto, onde quel Vecchio,
Sì

Sì per tempo inuiò per isuegliarmi:
Ed io tanto hò indugiato. O Nume, ò Cielo!
Rec. Io crederò maipiù che vi sia Nume,
Se di hauerlo adorato hò tal mercede?
Steril gloria de' serui è l'innocenza.
Egli è meglio voltar sossopra il Mondo,
E del sangue ciuil bruttarsi il viso,
Se chi lacera il Regno, il Regno ottiene.
Rendimi la mia spada. *Reg.* A fè non l'hai.
Bel conforto procacci, ò garzon folle,
Ch'il Nimico ti veggia al primo ingresso
Cadèr Vittima lieta al suo trionfo.
Rec. Non ne viurà tranquillo ancor ch'io mora.
Benche fracido in tomba,
Mi scoterò dattorno il cener freddo:
Farò delle mie voci vrlar le Selue:
Volerò per quest'ombre ombra nocente:
Starogli sempre à lato
Compagno indiuisibile e nimico:
Haurammi inanzi ognora
Pallida larua, e formidabil forma,
Che con faci fumose agl'occhi altéri
La notte il sonno, il dì la luce inuóli.
Gli sarò Scoglio in mare, Hidra ne' laghi,
Fulmine frà le torri, Aspido in campo,
Tigre ne' boschi, alle sue mense Harpía:
Orca, Cérbero, Aletto, e Dira, e Sfinge;
E se di questi altro peggior si finge.
Reg. O che dolce stoltezza ti lusinga!
Credi tu poter tanto, oue rapito
T'habbia la cruda Parca a' lumi il lume,
Alle gote la grana, a' sensi il senso?
Che spauento ti fia, vederti 'ntorno
Vna mandra crudel d'Angeli neri;

Ardere

Ardere in cieche fiamme, esca perenne;
Trastullo eterno alle Tartaree Erinne?
Rec. Credi tu Recaredo ancor sia viuo?
Vero corpo non è questo che miri,
Ma di corpo già morto vn viuo auanzo.
D'vn finto Recaredo Ombra verace.
Viuo io già morto in queste membra erranti,
Trà Furie di dolori,
In Inferno di horrori.
Anzi con tante serpi e tante fiamme,
Quanti hò in capo pensier, voglie nel core,
Atterrisco le Furie, ardo l'Auerno;
Ond'io son diuenuto Ombra trà l'Ombre,
Furia alle Furie, & all'Inferno Inferno.
Reg. E tu ancora t'insogni? ancor matteggi
Con coteste poetiche tue fole?
Che maladetto sia chi te le insegna.
Viui sciocco che sei, finche à Dio piace.
E chi ti fà morir lascia morire.
Tu cotesto bel crin serbami al Regno:
Che à giudicio del Fato, e di Natura,
Si dè l'aurea Corona all'auree chiome,
E ti promette il Regno anco il tuo Nome.
Rec. Madre, ben sò il tenor del mio Destino.
Questo Beti sonante in verde sponda,
Prima fia che confonda
Con que' fiumi del Ciel l'acque d'argento;
Che à quell'oro Regal giunga il mio crine.
Reg. Non sai che vn saggio cor volge il Destino,
Ride gl'influssi, & alle Stelle impera?
Rec. Siben, se col morire
Finisce ogni martire.
Reg. La morte è cura assai peggior del male.
Rec. Ma peggio che morir'è il viuer seruo.

Reg.

Reg. Figlio, chi serue al Tempo, à tempo impera.
Rec. Come impera colui, che al Tempo serue?
Reg. Come? non vedi tu, che per regnare
Ogni cosa del Mondo al Tempo serue?
Ogni Ciel che s'affóga in questi mari:
Ogni Stella dal Sol cacciata e spenta:
Ogni Mar da' Silocchi enfiato e rotto:
Ogni Selua dal giel schiomata e nuda:
Ogni Regno da Marte afflitto e guasto:
E col tempo vincendo il Tempo istesso,
Aspettan che ritorni, il Ciel l'Aurora,
Grata notte le Stelle, il Mar bonaccia,
Primauera la Selua, e pace il Regno.
Che più? colui che al Regno hoggi ritorna,
Torna, perche seruire al Tempo seppe.
Che v'è? che piangi, e sì ritorci il viso?
Rec. Se mai non haues'io del Regio frutto
Con fallaci speranze hauuto odore,
Graue non mi saria starne digiuno.
Ma quante, & quante fiate hò da te vdito;
Recaredo stà saldo al rito Ariano:
Hai già di questo Regno il pegno in mano.
Questo è dũque il mio pegno? e queste, ò Madre,
Le tue ricche promesse? hauer le Selue,
E delle Selue poi non hauer legno
Che vna Verga Regal basti à produrmi?
Reg. O speranza del Regno, e della Chiesa!
Lasciami rasciugar coteste guance.
Credi, v'è vn Dio lassù vindice intero.
Sagliono inanzi à lui questi superbi,
Perche à scoscio maggior piombino à terra.
Ride la Santa Némesi fratanto,
E forbisce frà gli ostri il duro ferro.
Colui c'hor piangi fortunato e lieto,

Caduto

Caduto riderai. Deh frena il pianto,
E richiama quel cor, che t'è fuggito.
Quel cor ſaggio, viril, ſimile al core,
(Forza è ch'io'l dica pur) di queſta amante
Non amata Matrigna. A me ancor tocca
Queſto colpo fatale. In mio diſpetto
Alla Reggia ritorna ond'io l'eſcluſi.
E ben ſi potria dar qualche licenza
Agli occhi d'vna Donna imbelle e frale,
Di laſciar ſenza fren le briglie al pianto.
Ma volgendoli poſcia al mio natale;
Anzi al Nume immortal che tutto regge;
Di lagrimar gli vieto, infinche il Tempo,
Gran Miniſtro del Ciel, volga la Ruota
Delle grandezze ſue, de' miei dolori.
Ben non sà amar colui, ch'odio non finge;
Ne bene odiar, chi non ben finge Amore.
E tu ſe' d'vna Femmina più molle eh?
Vn'Infante Regal pianger sì forte?
Non ſaper ſimulare, e ſtare in Corte?
Ma tù ancor non mi parli? à cui ragiono?
Ecco, ò Figliuol, fino à qual ſegno i t'ami.
Vedi queſta Corona? *Rec.* Veggio. *Reg.* I giuro,
O tu harai la Corona; ò queſta mia
Gitterò in fiume: & più non fia che aſcenda
Oro ò Gemma Regal ſopra'l mio capo.
Che di tu Recaredo? *Rec.* Hor sì, che vera
Madre ti chiamerò; percioche al Mondo
S'io non nacqui da te, per te rinaſco.
Reg. Hor tè, piglia la Spada, e tergi il viſo:
E con bocca ridente, ou'ei s'accoſti,
(S'auuien pur che s'accoſti; io nol sò ancora)
Vbidiſci al tuo Padre; eſcigli incontro;
Abbraccialo, gioiſci, e fagli vezzi.

Rec.

Rec. Benche il cor reſti addietro, il piede innoltro.

Scena Terza.

Reina ſola.

AMe, al mio grado, à Recaredo, al Regno;
E ciò che'l cor mi ſuelle, a' ſacri Altari
Soffrirò che ſi aſperga onta sì graue?
No nò; non ſarà mai; e da me ſteſſa
Se'l voleſſi impetrare, io nol potrei:
Se'l poteſſi impetrare, io nol vorrei.
Ma che poſs'io Femmina inerme, imbelle?
Sì, che molto potrei, mentre in diſpetto
Di chi à me di Reina il nome inuóla,
Il nome di Matrigna ancor mi reſta.
Nome induſtre, poſſente, audace, horrendo;
Primo fabro dell'armi, autor d'inganni,
Imbanditor delle infelici menſe;
Dirollo à vn fiato ſol; nome di Donna.
Ma non ſia mai, ch'ad atto iniquo e vile
Mi tranſporti il dolor. Virtù, non froda
Vna grand'alma alle vendette adopra.
Ben ſai tù ſanto Ciel, ſe in queſto petto
Altro ſdegno, altro amor, che puro zelo
Della Fede Ariana, hebbe ricetto.
Vindicherò il tuo honor con la tua Legge.
V'è Giuſtitia in Siuiglia, e v'è vn Senato
Intrepido Cultor del vero Nume;
Queſto mi ſarà ſcudo à riparare
Vn colpo sì mortale à Recaredo,
Alla Chieſa Ariana, & al mio honore.

Scena

Scena Quarta.

Reina, Console.

Reg. ECco il Console. Apunto i ti voleua.
Cõs. Oh tu se' sì affannata, mia Reina.
Reg. Or io saprò da te, se dei chiamarmi
O Reina, od Ancilla. *Cõs.* E come? *Re.* Ascolta.
Ben ti dei rammentar, che vn tempo amai
Caldamente Ermegildo, infinche amore
Portò alla Setta, agli Ariani Altari.
Cõs. Sollo: e te più che Madre anch'egli amaua.
Reg. Ma Amor Furia diuien quando si sdegna.
Io mi cangiai come cangiato il vidi:
Quando malcauto il Roman rito appreſe
Dalla sua Moglie Ingonde, vnica Figlia
Di Sigeberto il Franco, à me congiunta
E di sangue & di amor; ma non di Fede.
Cõs. Incendiario Himenéo, che la sua face
Come vn fulmine hà scossa in questa Corte.
Reg. L'intendi. E così anch' io tutta di fuoco,
Hor l'ingrata Nipote affliſſi, torsi,
Percossi, e nuda in questo laco espoſi
Di serpenti Murene a' crudi morsi,
Per farle cangiar mente, e tutto in vano.
Hor con fiere minacce, e toruo aspetto,
Qual rigido censore, il duro ingegno
Rimprocciai d'Ermegildo; e del suo Padre
Il troppo molle, & indulgente affetto.
Cõs. Sollo: e meco in secreto il Re ne piansе.
Reg. Console, il ti confesso; hebbi à morire
Veggendo quel buon Vecchio intenerito.

Ma

Ma la Pietade ogni pietà mi tolse.
Siche, armata di vn zel che nulla paue;
Quel core ineſpugnabile espugnai.
Egliè ver, che douea farlo morire
Per la Legge che ascriue à morte infame
Ogni Rubelle all'Ariano culto:
Ma perche in quel principio ancor non era
Fuor di Corte esalato il suo delitto;
Si giudicò di non allettar gli occhi
Del Vulgo al Regal Sangue; che pur troppo
De' pianti della Reggia il Popol gode.
Quinci per euitar col bando solo
Vn più tragico esempio; il Re pietoso,
Ermegildo, la Moglie, e vn piccol Pegno
Di Siuiglia sospinse, e purgò il Regno.
Cõs. Così il velen di foreſtiera Setta
Vna Donna portò, l'altra lo tolse.
Reg. Ma che prò? che habbiam fatto? e che hà giouato
Tanto zel, tanto sangue? Hor' hora intendo,
Ch'egli in pace ritorna: anzi la Verga
Di questo sacro Regno à lui si dona.
Cõs. In pien Cõsiglio anch'io l'hò inteso hor'hora.
Reg. E come in pien Consiglio? *Cõs.* Ancor nõ era
Su l'Horizonte il Sol, quando à Consiglio,
Con messaggi affrettati il Re chiamonne.
Reg. L'hora propia perch'io non ci veniſsi.
E qual Furia lo spinse à ragunare
Sì' ntempeſtiuamente il gran Consiglio?
Cõs. Ci narrò, che in quel punto vn' Oratore
Di Cesare la pace hauea richesta,
Con tal tenor, che non potè negarla
Senza vn' eterna guerra, e senz' aperta
Solleuation delle sue Squadre armate.
E ci pregò di compatire al caso,

Et

Ed approuar co' noſtri voti il fatto?
Reg. Che riſpoſe il Conſiglio? *Cõſ.* Et che potrebbe
Replicarſi ad vn Re, che vuol la Pace,
Sì neceſſaria à queſt' afflitto Regno?
Reg. E s'è permeſſo ancor, che in queſte mura
Seco porti il velen della ſua Setta?
Cõſ. S'è detto, che il ſuo ſtile in ſe conſerui,
Purche altrui non ſedúca: e che ne faccia
Giuramento in iſcritto. *Reg.* Hai tu lo ſcritto?
Cõſ. Vn tranſunto ne ſerbo. *Reg.* Leggi. *Cõſ.* Il leggo.
Poiche per tua pietà mi ſi concede
Il Catolico Nome, e' l Roman Rito:
Et che co' miei dimeſtici in priuato
Al Romano Paſtor ſerbi la Fede:
Sù la tua Spada imperioſa i giuro:
Spada di eccelſo Re fulmine in Terra,
Come il fulmine è in Ciel Spada di Dio:
Di non mai violar la Fè ch' io deggio
Ligio al Re, Figlio al Padre, ed Huomo à Dio.
Et s'auuerrà, ch'altri per me ſi parta
Dalla Legge, che al Regno Ario preſcriſſe;
Io vò ſoffrir, che della colpa mia
Fuoco, e ferro crudel vindice ſia.
Queſti è'l ſuo Giuramento. *Reg.* E queſto baſta?
Dallomi: hor te. *Cõſ.* L'originale è intéro
Nelle mani del Re. *Reg.* Poter del Cielo;
Non hà leggi Siuiglia, ò non hà ſenno?
Cõſ. Le Leggi alfin ſon leggi: e chi le legge
S'vn verſo, e chi s'vn'altro. In cotal guiſa
Le hà lette, e dichiarate il Sacerdote,
Che lingue non hauemmo à contradirui.
Reg. Sacerdote? *Cõſ.* Cherinto. *Reg.* In fede mia,
Bell' Aio ritrouammo à Recaredo.
Traditor del Diſcepolo, e del Nume.

E che

E che hauea quiui à meſcolar quel Greco?
Cõſ. Aſſai: che il Tribunale oue ſi tratta
Di Religioni e Sacrifici, è ſuo.
Interprete ſupremo è il Sacerdote
Delle Leggi Diuine: à noi ſi ſpetta
Solo il punir chi dichiarato è Reo.
Reg. Muto è dunque l'Oracolo del Regno?
E d'vn nuouo Tireſia infemminito,
E ciecato da' doni, al furor cede?
Cõſ. Più potè che Tireſia il forte Achille.
Reg. Qual'Achille? *Cõſ.* Il Pretore, & le Coorti,
Che occupate le porte, le contrade,
Il Palagio, il Conſiglio, il Tribunale,
Con ſpade tratte, e con preghiere armate,
Chieſero al Re & à noi, Pace & perdóno
Per l'Infante Ermegildo; & Ermegildo
Chieſero per Colléga al Patrio Regno.
Reg. Dunque il purpureo fior de' voſtri manti
Impallidiſce al balenar del ferro?
Cõſ. Quelle ſpade feroci e vincitrici
Non temono le toghe, & le pandette?
Reg. Ma tu, che hai detto? *Cõſ.* E che poteu' io ſolo?
Reg. Molto può far chi sà donar conſiglio.
Cõſ. Ma chi vuol dar, ciò ch'altri hauer non vuole?
Reg. Contra voglia il deliro ancor ſi cura.
Cõſ. Ma curarlo non de' chi peggio teme.
Reg. Mal conſiglia colui, che teme ò ſpera.
Coſ. Dura impreſa è vogar contra corrente.
Reg. Dunque tutto il Senato hà conſentito?
Cõſ. Anzi giurato inuiolabil fede;
Come hà giurato il Re ſopra l'Altare,
A Ceſare, al Figliuolo, a' Capitani.
Reg. O Conſiglio brutal ſenza conſiglio!
O anime ſeruíli! o curui ingegni!

Che ſaran di quà innanzi i voſtri faſci
Più che ſalma di ſerui, eſca del foco?
Ite con quelle voſtre aurее ſecúri
A disfrondar le viti, e far ſermenti.
Suenturata pietade, orfana Legge,
Che à sì ſtordita ciurma è data in ſerbo.
Haurà dunque à coſtor giouato il bando,
Che tornin Regi, onde partiro infami?
Cõſ. Ma che far ſi douea? *Reg.* Che douea farſi?
Dalle Donne cred'io conſiglio attendi.
Schiamazzar, proteſtare, alzare il grido:
Oue corre l'honor de' noſtri Numi,
Sacrificar tutta Siuiglia al foco.
Così far ſi douea; così harei fatto,
Se foſſi giunta in tempo à quel congreſſo.
Cõſ. Piaceſſe al Cielo, ò generoſa Diua;
Che Diua anzi che Donna i' ti confeſſo:
Piaceſſe al Ciel, che chi conſiglia haueſſe
Di coteſto tuo Spirto vn ſol reſpiro.
Ma pria gareggerà con l'Elce il Timo,
Che'l vil noſtro talento al tuo s'agguagli.
Reg. Certo, io non tradirò la patria Legge.
Sia ciò che può; nacqui Ariana, e viſſi;
Tal ſon qual viſſi, e tal ſarò qual ſono.
Perciò, Conſole mio, ſola ſperanza
Delle noſtre ſperanze; vnico appoggio
Della Fede cadente; io ti ſcongiuro
D'oprar sì, che'l Conſiglio ſi rauuegga,
E cancelli il decreto, e ſi ritratti.
Che dici? Ben ſai tu che il giuramento
Rapito à forza, ò per timor, non liga.
Conſole, che riſpondi? che pauenti?
Io ſteſſa ti darò ſpedito il varco:
Io ne farò le inſtanze al Re, al Senato:

Richia-

Richiamerò alla Plebe, al ſuo Tribuno:
Atterrirò, ò atterrarò i Guerrieri:
Scoterò lor di mano i ferri, e l'haſte:
E queſto petto, e queſta deſtra inuitta
Opporrò nell'ingreſſo al mio Nimico.
Che vuoi più? che riſpondi? *Cõſ.* Alta Reina,
Non è ſtil del Conſiglio il ritrattarſi,
Ne il violar la ſtabilita fede:
Ne ſaria di decoro, ò di profitto;
Poiche già sì vicino è quell'Infante,
Che pria che tu adunato habbia il Conſiglio,
Ne chiamata la Plebe, egliè alle porte.
Onde ti vò pregar per quanto hai caro
Il ripoſo, e la Pace; anzi la vita
Di quel buon Re, con cui reſpira il Regno;
Di riputar migliore il minor male,
E per diuino & immortal decreto
Ciò che ſchifar non può decreto humano.
Reg. O Cielo, ò Numi, ò diſperata Fede!
Anch'io ne andrò per la corrente: anch'io
Co' pazzi impazzirò: fingerò anch'io
D'approuar ch'ei ritorni, e ch'e' trionſi.
Ma, ma, ma, ma. *Cõſ.* Che vorrà far coſtei.
Reg. Io non sò che mi tien, che il Sacerdote
Non ſacrifich'io ſteſſa al propio Altare.
E ſtimerei pietade il tor del Mondo
Colui, che al Mondo ogni pietade hà tolta.
Ma perche non ne venga al vulgo ignaro
Scrupulo vano; e perch'io sò che l'ami;
Và, digli à nome mio, di quì domani
Sgombri di quinci; e alla ſua Grecia infida,
Senza parlar, ſenza pregar, ſi torni.
E ſe ne parla al Re; giuro al mio capo,
Tutta l'acqua berrà di queſto fiume.

Tra (Forſe fia, ch' il dolor della partita
ſe. Gli deſti ſenno à diſcantar l'incanto.)
Cõſ. O Cherinto infelice! io ben m'auuídi,
Che ricadéa ſopra'l ſuo autor la mole.

Scena Quinta.

Recaredo, Ermegildo, Figliuolo, Pretore di Ceſare, Pretore di Ermegildo, Capitani.

Rec. RImanti, mio Ermegildo, infinche al Padre,
Col Ceſareo Pretore,
La tua promeſſa, e'l giuramento arréchi.
Erm. Ti ſalui il Cielo ò fortunata Terra,
Che sbandita al mio bando
Al mio tornar ritorni:
E tu cara Città, ſoaue nido
Del mio ben, del mio amore:
Qual fuggendo portai ſempre nel core.
Figl. Queſta è dunque la Terra ou' io ſon nato?
Erm. Queſta è deſſa, ò mia vita. *Figl.* Io prouo apunto
Certa occulta dolcezza,
Che à chius'occhi direi, mia Patria è queſta.
Ma qual monte di pietre è quel ch' io veggio
Tanto liſcio e pulito? *Erm.* Ecco la Reggia
Dell' antica Siuiglia: ecco quegli Horti
Doue la Primauera,
Per non ſaperne vſcir, ſempre ſoggiorna.
Figl. O de' traſtulli miei ſpatio capace;
Oue in cerchio ſi volga il mio deſtriere.
Quì di Fanciulli guiderò il drappello;
Che la man poco ſalda,

Con

Con finte pugne, alle non finte auuezzi.
Ma che bel Fiume è queſto? ei par d'argento.
Erm. Queſto e'l Beti famoſo,
Che nell'alto Tigéo nato e nutrito,
Frà cune di ſmeraldo ondeggia infante;
Ma nel corſo acquiſtando animo e lena,
D'ira gonfio e ſpumoſo alza le corna;
Mugge, freme, s'arruffa, vrta le ſponde;
Sfida'l mar, cozza l'aure, al Ciel minaccia.
Figl. Tal ſarò forſe anch'io, che hor ſenza forze,
Le acquiſterò con gli anni.
Ma che veggio, mio Padre, huomini verdi
Partoriſce la ſiepe in queſto lido?
Erm. Impara, figlio; impara:
Mentr'è tenero e molle il Buſſo, e'l Mirto;
In qual ſembiante, & in qual ſito il chiami,
Vbidiſce alla mano:
Et ſarà qual ti piace, Huomo, ò Leone.
Ma ſe'l tempo, e il coſtume il tronco aſſoda,
Indocile, inflеſſibile, e reſtío
Scapezzar ſi potrà, ma non piegarſi.
Figl. Intendo, ò Padre, intendo: a' bei coſtumi
Piegherò l'intelletto;
Mentre ſon pargoletto.

Scena Seſta.

Coro di Cittadini, Ermegildo, Figliuolo, Capitani, Pretore di Ermegildo.

Coro. DOpò lunga procella,
Che trà l'onde agitò naufrago legno;

Ride il Ciel più ſeren, l'aura più bella:
Torna Ermegildo; e dell'afflitto Regno
Siedi all'alto gouerno.
Ch'ira eterna non ſerba il Nume eterno.

Erm. Non così lieto apunto in vaſto Egéo
Dopò turbidi turbini e procelle,
Mira laſſo Nocchier l'Artiche Stelle,
Come il ſeren degli occhi voſtri io miro:
E delle voſtre braccia al porto aſpiro.

Cap. Ecco venir quel che cotanto amaſti.

Erm. O ſempre cara, ma più cara e dolce
A chi priuo ne fù faccia paterna.

Figl. Quel bel Vecchio è'l mio Auolo? *Er.* Egliè deſſo.
Supplice & riuerente,
Cadigli a' piè, come farà tuo Padre.

Scena Settima.

Re, Ermegildo, Pretore, Recaredo, Capitani, e gli altri.

Re. BEn diceſti, Pretor: ſon gouernati
I Popoli da' Regi, i Re dal Cielo.
Ma dou'è il Figlio mio? *Rec.* Eccolo, ò Padre.

Erm. Padre. *Re.* Dolce mio pegno.

Erm. Mio Signor, mia ſperanza.

Re. Mio dolor, mia dolcezza.
Amatiſſimo Figlio, anima mia.
Se' tù ſenza ferita?

Erm. Come potea ferir deſtra sì mite?

Re. Dunque tu ſei pur viuo?

Erm. Per te viſſi; e per te, lieto rinaſco.

Figl.

Figl. Volgiti ancor ver me. *Re.* Cingimi il collo
Con le tenere braccia, ò mio monile.
Son'io deſto, ò vaneggio? ò vien delúſa
Da ſonno luſinghier l'auida mente?
Queſti è pur'Ermegildo? o trà le braccia
Stringo l'ombra di lui, od io ſon'ombra?

Erm. Ne fantaſima vana è quel che vedi,
Ne quell'io ſon che tu credeſti, ò Padre.
Morto è colui che tu chiamar ſoleui
Della Patria e del Padre hoſte, e ribello.
Quell'io non ſono: e ſe mi vuoi dar fede;
Nel cuore vnqua non fui quel ch'io ti parui.
Ma fingimi qual vuoi; ch'ogni difeſa,
Dou'è Giudice il Padre, è vn gran delitto:
Dou'è Auuocato Amor, voglio eſſer Reo.
Qual mi voleſti hor ſono: eccomi vinto,
E dal paterno amor legato e preſo.
Hor tu trionfa: e queſto ferro audace
Per tuo trofeo, per mio ſpauento appendi.
Archi, frecce, farétre ebbre di ſangue,
E di morti volanti empie cuſtodi,
Siate cataſta al martial furore:
Se ſdegno armommi, hor mi diſarma amore.

Re. Onde, ò gran Dio (riſorbe il cor le voci.)
Onde à me sì crudel, prole sì pia?
Ermegildo, i' ti fui (il cor mi manca)
Ma lo voglio pur dir; troppo crudele;
O pur credulo troppo. Io non fui Padre:
Orſo, Tigre, Leon, tutt'altro fui.
Benche del core in teſtimonio i chiamo
Queſto Sol, queſte Selue: hor più non poſſo.

Pret. O pietoſo conflitto: ecco che alfine
Son mantici d'amor l'ire d'amanti.

Re. Troppo è ver ciò c'hai detto: il vero amore

Ben' inferma talor, ma non mai more.
Reſtami ſol, ch'io t'ammoniſca, ò Figlio,
Per ſicurezza tua, per mio ripoſo;
Che memore tu ſij di quella Fede,
Che hai promeſſa e giurata in queſto foglio,
Ilqual viurà per teſtimonio eterno.

Erm. Ciò che giurò la muta penna in queſta
Candida carta; hor con la voce eſpreſſa
Il candor del mio cor, conferma, e giura.

Re. Sopra'l petto ſacrato, onde fuggire
Pietà non ſeppe mai, ti giuro anch'io,
D'eſſerti amante Padre: e per finire
Il bando tuo, vuò ch'in perpetuo bando
Vada de' noſtri errori ogni membranza.
Anzi per voto mio, della Reina,
E del Conſiglio, il Sol non cadrà in mare
Che tu al colmo del Regno hoggi non ſaglia.

P.A. Se à sì bei giuramenti non ſi vieta
Ch'il mio frappõga; al grãde Auguſto io giuro:
Che non vidi giamai giorno più bello,
Più contenta Città, Reggia più lieta.

Re. Hor vienne, Figlio, oue con la Reina,
Il Conſiglio ti aſpetta. *Figl.* Vengo anch'io.

Coro. Cingeteui le tempie,
E le fronde di Marte & di Minerua
Intrecciate, Guerrieri, in ſacri nodi.
Con armonici modi
D'Ermegildo rimbombe il Regal nome.
Fuggi Inuidia proterua.
Ogni margine, ogni onda,
Con applauſi alternati,
Et con Echi iterati,
Pace vdendo ſonar, Pace riſponda.

Coro

Coro.

O *Che gioia infinita*
Proua colui, che da remoto lido
Tornando al patrio nido,
Colà riuiue onde aſſortì la vita:
E dice, ò Patria mia!
Cuna mi foſti tu; Tomba mi ſia.
Dentro al paterno Rio
L'amico Ciel nonſoche dolce infonde;
Che ſe dell' iſteſs' onde
Libano il Pellegrino & il Natío,
Vn nettare latente
Sente il Natío, il Pellegrin nol ſente.
Dalla ſiderea Sfera
Luce più bello il Sol, doue alcun naſce:
Più ci allegra e ci paſce
L'Aura che al reſpirar fù la primiera:
Al fiuto, al taſto ſolo,
Anco vn Cieco dirà, Queſti è il mio Suolo.
Mira il freddo Gelone,
Che le glebe hà infeconde, e l'aria impura:
Pur di cangiar non cura
Con la tiepida Tempe il ſuo Aquilone:
E quella Terra auara,
Perch'è Terra natale, ancor gli è cara.
Dalla Troiana riua
Lieto ſalpando l'Itaceſe accorto;
Giunto in placido Porto
Negli Horti eterni della Ogigia Diua;
Al ſuo Scoglio natale
La Dea poſpoſe, & la Magion Regale.

O Gar-

O Garzon fortunato,
Che doppo vn lungo e lagrimoſo bando
In Siuiglia tornando,
Abbracci inerme il tuo Nimico amato:
E sbandito ogni ſdegno
Patria, e Padre racquiſti, e Reggia, e Regno.

ATTO TERZO,

Scena Prima.

Sacerdote, Pánfago Seruo.

Sac. TEMPO e luogo vn ſalutar conſiglio
Al Conſiglier fù ſcala à grandi honori.
Pánf. Che bene & fauſtamente hoggi ſucceda:
Ampio campo hò trouato al mio talento.
O che ricchi Palagi! al par di queſti
Il noſtro Areopágo è vno ſcaforno.
Sac. Egli è dunque di Atene: anzi alla voce
Giurerei ch'egliè Pánfago mio Seruo,
Che mi mucciò di furto dalle ſtinche.
Ma il viſo non è ſuo: pur ne hà le marche.
Pãf. Che vuol coſtui da me, che sì mi guata?
Sac. Hoſpite, non temer; ma non mentire;
Ch'io veggio il cor. *Pãf.* Credéa che ſol l'Vcello
Di Prométeo il vedeſſe. *Sac.* Queſta Luna,
Laqual ti bacia il collo, onde l'haueſti?
Pãf. Di nobiltà nella mia Arcadia è marca.
Sac. E queſta cicatrice insù la fronte?
Pãf. Mai non volgo le ſpalle al mio nimico:
Il Bargello è coſtui: ma nulla temo.
Sac. Dimmi; ſe' tu di Atene? *Pãf.* Egliè indouino.
Sac. Quando foſti venduto nel Piréo,
Non ti fù impreſſa queſta Luna? *Pãf.* E vero.
Sac. Non foſti compro da vn Cherinto? *Pãf.* E vero.
Sac. Quando il rubaſti poi; non riceueſti

Doppo la ſcopa il ferro in fronte? *Pãf.* E vero.
Sac. Quando foſti prigion come pergiuro,
Non fraudaſti il capeſtro? *Pãf.* Troppo è vero.
Sac. Non ti chiami tu Pánfago, il più triſto
Che faceſſe co' piedi il ferro illuſtre?
Pãf. E troppo vero: e non ſei tu Cherinto;
Vie più triſto di me, che mi nutriſti?
Sac. Tu ſe' nelle mie mani, e così parli?
Pãf. Più non ſono in Atene, ma in Hiſpagna:
E l'alma Pace, e'l generale Indulto,
Mi toglie del Bargello ogni timore.
Sac. Ed io di riuederti hò tanta gioia,
Che per far queſto giorno à te più lieto,
Ti manometto. *Pãf.* O dolce mio Cherinto!
Hor più mi leghi tu, mentre mi sleghi:
Hor che libero ſon, più ti ſon ſeruo.
Chi mai detto mi hauria, che queſta Pace
Frà due gran Re, mi faria riuedere
Il Greco mio Signor dentro Siuiglia?
Ma come in poco tempo, ò mio Cherinto,
Tramutato ti ſei di Corbo in Cigno?
Sac. Nelle Corti s'inuecchia: più ſtupiſco,
Ch' inuecchiato ſij tù così repente,
Con coteſta barbaccia, irta e canuta,
Che ſett'anni hor paſſati eri fanciullo.
Pãf. Io ſon l'Arabo Augello. *Sac.* I ti conobbi
Augello di rapina. *Pãf.* Non m'intendi.
Inuecchio e ingioueniſco. *Sac.* La Feníce
De' furbi. *Pãf.* Non m'intẽdi: hor ſono Anchiſe:
Vuoi ch'io diuenga Aſcanio? eccomi imberbe.
Sac. Qual triſtitia è coteſta? *Pãf.* Io ſon Vertunno.
Sac. Nelle mani hai le falci. *Pãf.* Non m'intendi.
L'Arte mia vuol, ch'ognora io mi trasformi:
Sac. L'Arte di ritrouar ciò c'hai fuggito.

Pãf.

Pãf. Hor più nõ furo. *S.* E che fai tu? *P.* Prouecchio.
Sac. Come prouecchi tu? *Pãf.* Con l'Arme in mano.
Sac. Pur mi ſembri Romito, e non Campione.
Pãf. Armi porto inuiſibili nel Zaino.
Vuo' tu vederle? *Sac.* Volentieri. *Pãf.* Hor ecco.
Sac. Vnchi, lime, tenaglie, falſe chiaui,
Grimaldelli, ſigilli, forbicelle.
Pãf. A queſt'armi, ben mio, nulla è nel mondo,
O ſaldo, ò impenetrabile, ò ſicuro:
Ne lamiera, ne maglia à lor reſiſte.
Sac. A tempo m'auuiſaſti: fatti' ndietro.
Pãf. Non hai più che temèr. *Sac.* L'hai già rapita?
Pãf. Eccola, mio Cherinto: io la ti tolſi
Sol per farti vedere il mio profitto.
Sac. Et perciò l'hai mertata: & io mertai
Di perderla, che lungi non mi tenni
Dalle tue man, ſapendo il lor talento.
Ma, ſe il vero può vſcir dalle tue labra;
Dimmi doue viueſti; e qual fortuna
Ti hà ſoſpinto hora quà: che à dirti il vero,
Parmi ripatriar mentre ti veggio.
Pãf. Poich' io ſottraſſi alla collana il collo,
Corſi tutta la Tracia; e giunſi alfine
Alla bella Città di Coſtantino.
Quiui col praticar co' virtuoſi,
Virtuoſo diuenni; e toſto appreſi
Dal gran Mercurio à cangiar ferro in oro.
Sac. Panfago mio; Mercurio è vn mal Maeſtro:
E quell'oro ſouente in ferro cangia.
Pãf. L'indouini perdío. Da queſto Nume
Dentro vn mobil palagio i fui condotto,
Doue mutai natura; e cominciai
Non più correr co' piè, ma con le mani.
Sac. Come tornaſti à caminar co' piedi?

Pãf.

Pãf. Finſi ch' io ben ſapea l'arte del Cuoco,
E preſſo al focolar lo ſcanno ottenni.
Quindi gittai furtiuamente vn tizzo
Nella maſſa di pece & di capecchio
Riſerbata nel ſen della carina.
La notte vien; Vulcan ſi deſta; e lambe
Con cent'auide lingue il legno pingue.
Arde il legno, e le vele: entran nel mare
I nauiganti, e nella naue il mare.
Io che ſpeſſo col mar venni alle braccia;
Alla ſpiaggia mi ſpinſi, e mi naſcoſi.
Giunſe intanto Ermegildo; & per la guerra
Da Tiberio impetrò grandi leuate.
Onde anch' io ben ſapendo che la Guerra
Altro non è, che vn latrocinio honeſto;
Per Mercurio ſeguir mi diedi à Marte;
Et con queſt'armi à ricche ſpoglie atteſi:
Ed hor col beneficio della Pace,
Porto l'Armi in Siuiglia. *Sac.* Orsù raccogli,
Panfago mio, queſt'armi; e dalle al fiume:
E ad altr' ingegni homai, volgi l'ingegno.
Che queſti ferri vn giorno, altro che ferri
Non ti daranno, & vna fune al fine.
Vò che da Caualier meco tu viui
Vita più degna. *Pãf.* E che fai tu in Siuiglia
Con queſta Gente? *Sac.* Io ſono in gran fortuna;
Mercè al Ciel. Poiche allor, che per vaghezza
Di veder nuoui Regni, vſi, e coſtumi;
Come fecer Pitagora, e Solóne,
La Patria permutai con queſto ſuolo;
Io fui toſto chiamato à gouernare
La pueril' età di Recaredo,
Minor de' duo Fratelli; alto d'ingegno,
Ma leggiere altretanto, & incoſtante.
Indi,

Indi, mercè del Conſole, & dell'arti
Che portai dalla Grecia: ſimulando
La noſtra Religion co' riti Ariani,
Per adattarmi al Tempo, e alla Reina
Pertinace Ariana; ottenni alfine
(Ciò che rado, ò non mai, ſtraniere ottenne)
Fra' Sacerdoti Ariani il primo ſeggio:
Et ſolo in dignità cedo à Leandro,
Fratel del Re, che l'opulenta Mitra
Di tutto queſto Regno hoggi poſſiede.
Ma perch'egli è Catolico, e Romano;
Il Conſiglio ne freme, & la Reina:
Ond'io ſpero quel grado, vltima, eccelſa,
E glorioſa meta a' miei diſegni.
E apunt' hoggi dal Re ne ottenni vn cenno;
Poiche per mezzo mio finita, e ſpenta
E la fiamma ciuile in queſto Regno.
Pãf. O per me lieta, e fortunata Pace!
Quanto ben tu mi rechi! *Sac.* Ecco venire
Il Conſole: quà dietro ti naſcondi,
E tacito vdirai liete nouelle.

Scena Seconda.

Conſole, Sacerdote.

Cõſ. REſtateui ò Littóri. Odi Cherinto.
Credi tu hauere alcun'amico al Mondo?
Sac. Chi più inuecchia men crede. Io vidi il tempo
Che chi m'haueſſe poſto vn braccio al collo
Con vn finto ghignetto à bocca dolce,
L'harei creduto vn Pilade, vn' Oreſte,
O alcun più fido capo. Hor nulla credo,
Senon

Senon, che non si dee creder più nulla.
Cõs. Ma pur chi proui tu più fido in Corte,
Sac. La Corte è vn mare; pescatori i ghiotti;
Canna la fede; la speranza il filo;
Amo l'amor; le parolette, il verme.
Cõs. Così dunque non troui amico alcuno?
Sac. Insomma tu vorresti ch'io dicessi,
Che tu sol sei l'amico: e negli effetti
Tu sol d'ogni mio ben fosti cagione:
Ed hor, se non m'inganna il mio pensiero,
Nuoue gioie mi rechi. *Cõs.* E quali gioie?
Sac. Che alla Mitra suprema il Re m'elegge.
Cõs. Deh infelice indouin; come t'inganna
Ambitiosa speme! Altro che Mitra
Apparecchia il destin sopra'l tuo capo.
Sac. Così sempre tu scherzi à vender care
Le ambasciate gioconde. Eh parla tosto,
Che già n'hebbi l'odore. *Cõs.* A dirla chiara,
Contra te la Reina è infellonita.
Sac. Altr' ambasciata è questa. Hor tu fauelli
Da buon senno, ò t'infingi? *Cõs.* Il prouerai.
Ella dà nelle mánie, e butta fiamme.
Sac. A ciò l'inclina il sesso, e la sua etade.
Cõs. Anzi ti hà colto adosso vn'odio estremo.
Sac. Fà bene; anch'io me stesso odio, e detesto.
Cõs. E già ti volea morto. *Sac.* Et io vorrei
Esser'ito sotterra. *Cõs.* Et ella irata
Ti volea strangolar con le sue mani.
Sac. Harei fatto risparmio d'vn capestro.
Cõs. Ma perche il grado tuo più che te honora,
Comanda sol, che tu dal Regno parti.
Sac. Non starei pure in Cielo à suo dispetto.
Cõs. E vn giorno solo al tuo partir prescriue.
Sac. Vscirò di supplicio in vn sol giorno.

Cõs.

Cõs. E che torni in Atene, onde venisti.
Sac. Renderò l'alma, onde la tolsi in presto.
Cõs. E che tu non ne parli à cui che sia.
Sac. Stringerommi la canna con la soga.
Ecci alcun'altra giunta? *Cõs.* E ti par poco?
Sac. Anzi più del mio merto, e men di quello
Ch'vn'irata Reina altrui può fare.
Stupiua io ben, che sì costantemente
La Fortuna ch'è Donna amasse vn vecchio.
Ma sapréstimi dir qual mio gran fallo
Merti da sì grand'alma ira sì graue?
Cõs. Eh Cherinto, il tuo fallo; ò per dir meglio,
La tua follía troppo è palese, e chiara.
Ch'io non sò come vn'attempato e fino
Rotator delle Corti, habbia potuto
Commettere vn'error tanto supino.
Tu sai che questa Donna in Recaredo
Hà sepulto il suo amor' e la sua speme:
E tu sciocco (perdona all'amor mio,
Se ti offende) inclinare ad Ermegildo?
Forzare il Re, che ripulsaua i voti
De' suoi Tribuni? stiracchiar la Legge
A fauor d'Ermegildo? e à segno tale
Perorar, che'l Consiglio approui, e giuri?
Non son queste follie degne di sferza?
Sac. O tu scherzi, ò ella scherza. E non habbiamo
Noi veduta la festa e l'allegrezza
Della Reina, allor che del Consiglio
Li giurati Decreti il Re le aperse?
Non lodò anch'ella e questa Pace, e i patti?
Non ne pianse di gioia? *Cõs.* O buon Pastore!
Mira simplicità; mira innocenza,
Che sotto bianco pelo ancor s'annida.
E non sai tu, che lagrime di Donna

Son caratteri à leggerſi al riuerſo?
Che poteua ella fare appreſſo al fatto,
Senon ſtrigner le ſpalle, e finger gioia?
Sol contra te, che primo autor ne foſti,
Tutto l'odio, lo ſdegno, e l'ira eſála,
Sac. Io autore? *Cõſ.* E chi fù dunque? In queſta guiſa
Honne vdito parlar tutta la Corte.
Sac. Corte queſta non è, ma ben cortíle
Di pazzi bracchi, e ſtudioſi veltri,
Ch'ogni tana, ogni fratta intentamente
Orecchiando, e fiutando; ogni virgulto,
Ogni fraſca che triemi, alzan latrati:
E ben ſouente doppo lunga traccia
Per vn Leone vn Topicel ſi caccia.
Cõſ. Che vorreſti tu dir co' tuoi greciſmi?
Sac. Conſole, io non hò tempo, anzi non deggio
A' ſegreti de' Regi alzar la tenda.
Sol dirò che non feruc in chiuſa nube
Con tal conflitto il micidial vapore;
Come il ſecreto amor nel patrio petto.
Fioriſce amor nella canuta etade,
Come il Pulegio intra le neui al verno.
Vidilo ſinghiozzar ſotto l'elmetto,
E ſorbir le ſue lagrime dolenti;
Chiamar guerra le labra, e pace il core.
Soprauenner dapoi minacce, e prieghi
Delle nimiche, e delle amiche Squadre:
Ogui coſa parea fatta dal Fato.
Hor che haureſti tu detto in tal cimento?
Opporre à tanti armati il petto inerme?
Male. Frà ſe irritar l'armi e le toghe?
Peggio. Al fuoco ciuile aggiugner eſca?
Peggio aſſai. Non voler ciò che'l Re vuole?
Di tutti i peggi il peggio à vn Cortigiano.

Ma che ſtato ſaria di lei, del Regno,
Se'l buon vecchio moria di mero affanno?
Chi reggeria la guerra? e chi ſaprebbe
Far fronte à quel Garzone, acciò nimico
Ciò non rapiſſe poi, che hor chiede amico?
E chi sà, ſe il buon Re sì combattuto
Dall'armi in campo, e dall'amor nel core,
Quella pace alla fin non domandaſſe
Con dishonor, c'hoggi con gloria hà dato?
Meco adunque diſcorſi in queſta guiſa;
Che tanta guerra, e tanto ſangue homai,
Per ſoſpigner colui da queſte mura,
Che men fiero ſarà dentro che fuori;
E più ſtragi farà fuori che dentro?
Ritorni, e Regni: e purche poſi l'armi,
Si metta attorno e porpore e tiáre;
Impoueriſca il Roſſo golfo e l'Indo,
Per dar pompa più bella al ſuo ferétro.
Stette Ceſare in guerra, e cadde in pace.
Sotto l'iſpida pelle inuitto Alcíde,
Al tocco della porpora ſi muore.
Non v'è luogo più ſdrucciolo e procliue,
Che la Corte al priuato, al Re la Seggia.
Cõſ. Come? vuoi tu che'l Re tradiſca il Figlio?
E'l Popolo e'l Conſiglio, empio e pergiuro,
Sotto il Tirſo di Pace il ferro aſconda?
Forſe tra' Greci è queſta fede in vſo;
Non quì trà noi. *Sac.* Ne queſto è'l mio pẽſiero.
Ma ſe il ſommo Fattor non cangia ſtile,
A ſuo tempo farà le ſue vendette.
Ama Iddio la ſua Setta: e'l ſuo ribelle;
Quaſi ſciocco Bigáttolo, che more
Entro alla buccia oue ſi fila il nido;
Nella patria che cerca haurà la tomba.

Cõſ. Io non sò del futuro : ma ſij certo,
Che vender non potrai co' tuoi diſcorſi
Lucciole per iſtelle à queſta Donna.
Tu conoſci il ſuo ſpirto. A mio parere,
Tu partirai prima che parta il Sole.
Sac. A me queſti conſigli? Al tuo fedele?
Cõſ. Cherinto mio, m'è teſtimonio il Cielo
Se ſchiantar non mi ſento il cor del petto.
Ma temo tu non vogli à Recaredo,
O al Re farne richiamo; ilche ſarebbe
Manifeſta cagion della tua morte.
Sac. Io ti giuro per Dio non farne motto.
Vanne dunque: e dirai alla Reina,
Che ſon preſto à vbidir: ma ſi ricordi
Che per buon zelo vn'innocente oppríme?
E ne piangerà forſe; ma gli'ngegni
De' Fanciulli e de' Principi, la ſola
Sperienza ammaeſtra apreſſo al danno.
Cõſ. Queſta coſtanza tua mi ſpezza il core.

Scena Terza.

Pánfago, Sacerdote.

Pãf. QVeſte ſon le nouelle che aſpettaui?
Ecco degna mercede: ecco bel fio
Che per tuoi ben' oprati ella ti rende.
Sconoſcente ch'ell'è. Ma tu infelice
Foſti fabro al tuo mal: che per troncare
La catena ſeruíle à quel Bandito,
Ti recaſti l'accetta in sù le gambe.
Sac. Panfago, han detto falſo i noſtri Homeri
Che ſi trouino in mar Scilla, e Cariddi.
I' le

I' le trouo vicine, in terra ferma.
S'io ſecondo il voler della Reina;
Ecco il Re tutto pianto, e tutto duolo.
Se alle voglie del Re le mie compongo;
Ecco lei tutta fumo e tutta fiamme.
Il naufragio alla deſtra od alla manca
Sempre è certo: ma ſpeſſo vn'alto core
Sopra l'onde galleggia, e giugne in porto.
Dunque tanti e tant'anni haurò ſudato,
E gli ſudori miei ſparſo in arena?
Non l'intend'io così. *Pãf.* Ma che farai?
Sac. Tanto farò che la Reina iſteſſa,
C'hor mi caccia, mi cerchi, anzi mi eſalti.
Pãf. Con magici ſecreti? *Sac.* Egli è vergogna
A chi hà lume d'ingegno, implorar l'Ombre.
Farò fare il mio gioco à Recaredo,
A cui danno ridonda ogni mio danno.
Quella ſarà l'incúde, oue i miei dardi
Fucinerò contra la Sorte auuerſa.
Pãf. Ch'egli vccida il Fratello? *Sac.* A Dio nõ piaccia.
Pãf. Ch'egli vccida la Madre? *Sac.* Anzi pur viua.
Pãf. Ch'ei la pieghi ver te? *Sac.* Nulla otterrebbe.
Pãf. Grande impreſa intraprendi. *Sac.* Ma tu ancora
Porgerami la man; ch'hoggi di Cielo
Per ſicurezza mia ſceſo mi ſembri.
Pãf. Anch'io ſarò l'incude, e dardo, e mazza:
Fammene vn cenno ſolo. *Sac.* Ei ci biſogna
Ch'il Ceſareo Pretor con le ſue Squadre
Eſcan della Città per poca d'hora.
Ben pratico eſſer dei d'ogni Coorte
Dell'Eſercito Greco, e d'ogni Duce.
Pãf. Duce non è, ch'io non ne ſappia il nome,
La patria, il pelo, il ſuo quartier, la tenda,
L'armi, l'inſegne; & non ne porti apreſſo

Frà queſt' armi la cifra, & il ſigillo:
Sac. Hor queſt' armi verranno à mio grand' vopo.
Păf. Dimmi ciò che far deggio. *Sac.* E' ti conuiene
Cangiar' habito, e forma. *Pánf.* Hò nel mio albergo
L'arſenal di Vertunno: e in vn momento
Mi fò Alfiere ò Dottor, Conte ò Bifolco.
Sac. Ed io voglioti fare .... Hor ecco apunto
L'infelice fanciullo Recaredo.
Appiattati, & aſcolta il mio diſcorſo.

Scena Quarta.

Recaredo, Sacerdote.

Rec. GIà del publico applauſo odo le trombe,
Trombe à lui trionfali, à me funébri.
E mi può comandar la crudel Madre
Ch'io diſſimuli vn mal tanto paleſe?
Sac. Vò laſciarlo eſalar; che mentr'ei bolle,
Soluerebbeſi in fumo il mio diſcorſo.
Rec. Prende forza in prigione il mio dolore:
Infunato ſi slega, oppreſſo sfiata.
Parlerò, griderò, romperò i ceppi
Del ſilentio oſtinato, e contumace;
Vomiterò la diuorata face.
Fuggi folle pietà, fuggi vergogna,
D'vn volto ſignoril tinta infelice.
Vadane ogn'altro ben; purche fra' mali
Lingua al parlar, ſpada al ferir mi reſti;
Ambe pronte, ambe acute, ambe homicíde.
Ferirò con la lingua,
Parlerò con la ſpada;

Faran

Faran ferita eguale
Nella fama e nel petto;
L'vna verſerà ſangue, e l'altra honore.
Ciò che farà la ſpada
Paleſerà la lingua;
Con la lingua dirò ciò che la ſpada
Harà gloria di fare:
Con la ſpada farò ciò che la lingua
Harà horror di narrare.
E poiche ſarà ſtanca
La lingua di parlare,
La ſpada di ferir; con queſta lingua
Lambirò queſta ſpada:
E con la ſpada inſanguinata, ardita,
Troncherò la mia lingua, e la ſua vita.
Sac. Parlerò perch' e' taccia: il giorno fugge.
Che tante ſpade, e tante lingue? Eh taci;
Taci, Principe mio. Perche crudele
A te ſol, col parlare apri la piaga,
Che coperta e ligata alfin ſi ſalda?
Rec. Qual forza può far forza
A vn trabocco di pianto, e di parole?
Mira come il vapor nato ne' Monti,
Se da ſodi macigni, ò torri eccelſe,
Troua chiuſo e munito ogni ſpiraglio;
Rugge, anéla, minaccia:
Contumace, & rubelle
Alla Terra materna
Fende il ſen, ſparge l'oſſa:
Balza la ſua prigion fino alle Stelle.
Come dunque vuoi tu, che ſtia rinchiuſo
Dentro di vn core anguſto vn gran dolore;
Se fà tante rouine vn ſol vapore?
Sac. Deh Recaredo mio, come ſe' folle!

Anzi come il vapor' è più efficace
Quando si stà rinchiuso; & s'egli esala,
Vinto dal suo nimico, si dissolue:
Così l'ira è più forte allor che tace.
Sai tu per qual mistéro i nostri Greci
Han dipinto quel Tantalo, che sempre
Hà le labra sù l'onda, e mai non bee?
Vn gran Re fù colui; ma Re loquace:
E del troppo parlar questa è la pena,
Molto volere, e non hauer sue voglie.
Credimi, Figlio mio: chi vuol far, tace.
Il secreto de' Principi non viue,
Se dal cor ch'il concépe, esce immaturo.
Non leggesti tu mai, che quel Metello,
Terremoto e terror de' nostri Regni,
Dir solea, che se'l manto ond'era inuolto,
Hauesse risaputo il suo secreto,
Sel saria tratto, e l'haria dato al fuoco?
Più guardingo esser deui, & più geloso
De' tuoi pensier, che de' suoi sacri ordigni
Non fù lo stuol della gran Madre Eleusi.
L'intendi? *Rec.* Tutto intẽdo, ò buon Cherinto:
Ma dal dolor son vinto. *Sac.* E pur conuienti
Cacciar longi dal cor l'Ira che parla.
Rec. S'io la caccio dal cor, corre alla lingua.
Sac. Cotesta lingua serrala fra' denti.
Rec. Se la serro, il dolor' agli occhi corre.
Sac. E se sfuma per gli occhi, il meglio è perso.
Rec. Della vendetta il meglio, è la minaccia.
Sac. Ma chi minaccia, hà ben souente il danno.
Rec. Vado il danno cercando, e nol ritrouo.
Sac. In mal punto m'accinsi all'alta impresa,
Che costui col gridar tutta mi guasta.
Principe, io ti consiglio, e ti congiuro,

Per

Per la salute tua, per la tua fama;
Forzati di tacere; e in ciò fà proua
Se hai talento al regnar: poiche alla fine,
Mal sà reggere altrui chi se non regge.
Rec. O spietata mia sorte!
O tommi gli occhi, ò lasciami la lingua:
Son forzato à mirare il mio martiro,
E non posso esalare vn sol sospiro.
Ardo, auampo, sfauillo, incenerisco.
Longi si stia, chi meco arder non vuole.
Tutto ciò che m'appressa anderà in fiamme:
Arderà questa Selua, e questo Fiume;
E dal foco infernal de' miei sospiri
Arderan degli augelli anco le piume,
Sac. Io credo veramente che tu sij
Spiritato, anzi spirito d'Inferno.
Vatti almeno à gridar per le tue Selue.
Rec. Doue fuggir pos'io,
Che non habbia fomento il dolor mio?
Come Cerua ferita, ouunque fugge
Porta lo stral nel fianco:
Così pos'io per valli, e monti, e selue
Mutar piaggia non piaga:
L'onda m'inuita al pianto;
L'aura dolce, a' sospiri;
Il silentio de' boschi alle querele;
Ne la caccia cacciar può le mie pene,
Che trà Fiere il dolor Fiera diuiene.
Sac. O faticosa e rischiosa impresa
Quando fanciulli, e femmine, v'han parte.
Hor via: vò che tu parli à tuo satollo;
Ma che parli con senno, e con profitto.
Rec. Dimmi ciò che hò da dir. *Sa.* Ma prima, ò Figlio,
Dimmi qual cosa è quella, che veduta

Ti

Ti rapiſce à te ſteſſo, e ti fà pazzo?
Rec. Hò viſto. Ah dir nol poſſo. Hò viſto, hò viſto
La Corona, la Porpora, e lo Stocco
Che nell'Atrio s'appreſta al mio Nimico.
Tantoſto in queſto luogo vſcir vedrai
Quell' ingiuſto mio Vecchio, e vn nobil Coro,
Per dargli à mia vergogna i ſommi honori.
Sac. Hor tutto queſto è fumo. *Rec.* Et queſto fumo
E pur quel che m'accieca, e mi ſuffóca.
Sac. Se pria che caggia il Sol', egli ricade
Dalla Seggia Regale, e perde il Manto,
Spada, Scettro, Corona, e'l patrio Amore;
Non dirai tu, che Seggia, e Manto, e Spada,
Scettro, Corona, Amor', è vn fumo lieue?
Rec. O che dolci menzogne. *Sac.* E s'io non mento?
Rec. Io ſarei ben contento; e ben vorrei
Che contento di me foſſe Cherinto.
Ma ſe ciò non ſarà? *Sac.* Vogl' io domani
Bandirmi dalla Corte, e dal tuo volto.
Rec. Il giuri? *Sac.* Il giuro. E tu mi giuri, ò Figlio,
Di non ridir ciò ch'io vò dirti? *Rec.* Il giuro.
Sac. E di hauer le tue fila in queſta tela?
Rec. Vuoi ch'io ſteſſo l'vccida? altro non bramo;
Pende la vita ſua da vn ſol tuo cenno.
Sac. Tolga pietoſo il Ciel, che la tua Spada
Macchi di agnato ſangue il ſuo ſplendore.
Sol con la lingua tua, così eloquente,
Oprar puoi tu, quanto di oprare intendo.
Rec. Forſe con falſa accuſa? hor ciò non mai;
Che ſarebbe atto indegno à vn Caualiero.
Sac. Non vogl' io che l'accuſi, ò che pergiuri:
Ma che con lui t'infinghi. A' gran Signori
Il finger' è permeſſo: e ſpeſſo finge
Chi Fiere in ſelua, ò l'hoſte in campo aſpetta.

E chi

E chi finger non sà, non sà regnare.
Rec. Queſt'io farò: ma dimmi il modo. *Sac.* Aſcolta.
Tu ben ſai, che domani al noſtro rito
Si feſteggia la Paſca; & che la Legge
Danna colui, che di libarla abborre.
Rec. Ma egliè priuilegiato. *Sac.* Non m'intendi.
Tu ſai che fra' Catolici è gran fallo
Il celebrarla al noſtro rito, in queſto
Tempio, per man del Sacerdote Ariano.
Rec. Tutto è vero, e già ſollo. *Sac.* Hor vanne à lui
Come prima potrai; fingiti meſto.
Rec. Meſto pur troppo i ſon, ſenza fittione.
Sac. Ei ti ricercherà della cagione:
E tu, come ſai far, co' tuoi ſoſpiri
Fingiti già conuerſo alla ſua Setta.
Rec. E da ſenno il ſarò, quando mi gioui;
Poiche à lui per regnar queſto hà giouato.
Sac. Fingiti adunque afflitto, e fluttuante
Fra'l timor di conſcienza, e del delitto;
E'l timor della Legge, e della Morte.
Piangi, ſimula, adula, e fà ch'ei creda,
Che tu ſij qual ti fingi. *Rec.* E crederallo?
Sac. Egli è buono; e chi è buon, toſto s'inganna.
Ei ti conforterà di ſtar coſtante
A rifiutar la noſtra Paſca; e porti
Sotto piè Legge, Padre, & Ario iſteſſo.
Ne più ci vuol perche dal Trono ei caggia:
Che il giuramento, e i patti aſſai ſon chiari.
Rec. Ma chi fia che l'accuſi? & s'egli'l niega;
Chi potrà fargli fronte? *Sac.* Hor' il ti dico.
Cerca tu di parlargli in queſto luogo
Per maggior ſecretezza; & sì vicino
A queſta ſiepe ombroſa; ond'altrui poſſa
Gli ſuoi detti aſcoltar con teſo orecchio:

E d'altro

E d'altro non ti caglia. *Rec.* Ancor non basta
Per conuincere vn Re. *Sac.* Non hò finito.
Vsan tutti i Catolici, se'l sai;
Di portarsi legate in collo, ò in dito
Certe lor cose benedette in Roma,
Per tutela, e virtù. Chiedine alcuna,
E tramandala à me, che tanto basta
In giudicio, à dar forza alle parole;
Essendo in chiaro il capo del delitto.
Ciò fatto, io vò, che tu ne vadi al bosco
Sotto infinto di caccia; e tutto lasci
Il pensier sopra me: che senza fallo
Harai ciò che tu brami al tuo ritorno.
Rec. O mio sole, ò mia vita, ò mia salute!
Non capisco in me stesso di allegrezza.
Sac. Vedi come ti cangi leggiermente,
Quasi pennóne à tutti' venti? O Figlio!
I ti vorrei veder più saldo, e saggio:
Ma l'età nol permette. *Rec.* Ecco Ermegildo.
Sac. Eccolo apunto: egli è pensoso e solo.
Aspetta alquanto, e piglia il tempo acconcio;
Et io tutto vdirò: ma non temere.

Scena Quinta.

Hermegildo, Recaredo.
Sacerdote, e Pánfago nascosi.

Erm. PRia che del ricco inuidioso giro
Questa fronte risplenda,
Al tuo Nume m'inchino, ò Re de' Regi;
Che cangi il Regno in bando, il bãdo in Regno;
Gli oppressi inalzi, e gl'inalzati opprimi.
Rec. Odi

Rec. Odi come m'insulta. *Sac.* Eh, Figlio, taci.
Tu Pánfago và dietro à quel macchione,
E ciò ch'indi vdirai serbalo à mente.
Erm. Sento anch'io del regnar quella gran sete,
Che con l'aura vitale
Dal suo Fabro contrasse ogni mortale.
Rec. Questa è chiara ambition. *Sac.* Taci, ti priego.
Erm. Ma non bramo terreno e mortal Regno,
Ne purpureo velen del Tirio Manto,
Ne di Verga Regal caduco fiore.
Chi à queste pompe aspira,
Merta in pena ottener ciò che sospira.
Rec. Questo è detto per me. *Sac.* Taci, in buon'hora.
Erm. O del Regno mortal sorte mortale,
Periglios salute, oscuro lume,
Impotente possanza, agra dolcezza,
Ricco sepolcro, e profanato honore!
Misero mille volte è quel che il Regno
Vanamente disia,
Caldamente procura,
Lentamente consegue,
Timidamente gode, e tosto lascia.
O che Regno giocondo
E il seruire al tuo Nume!
Come s'inalza vn cuore,
Che hà tutto sotto i piè l'Orbe del Mondo?
Lieto colui, che in solitaria cella,
Oue inuidia ne sdegno orma non segna,
Serue solo à se stesso; à se sol regna;
L'oro e l'aura del vulgo e fugge, e fuga;
Lascia la pura sete in fonte puro;
Prende su'n sasso duro
Sonno molle e soaue;
Molto val, poco vuole, e nulla paue.
Rec. Que-

Rec. Questo parlar m'intenerisce, ò Padre.
Sac. Fà buon'animo, Figlio: hai vinto il gioco.
Erm. A che siamo, Ermegildo? In cotal guisa
Reguò cred'io quel fortunato Coro,
Che apresso al Faro, e alla pietosa Tebe,
Dolcemente cantando
Sù la cetra del core
Con plettro di sospir' hinni deuoti:
Meglio assai che sù l'Hebro
Fauoloso cantor; domò le Fiere
Di crude voglie, & orgogliose menti;
Inuolò il corso a' fiumi, e l'ale a' venti.
Sac. Fatti auanti, mio Figlio: il ponto è buono.
Rec. O Fortuna nimica a' miei desíri!
Erm. Ma, qual voce risuona in questa Selua?
Recaredo che v'è? sembri alterato.
Rec. Io staua per colpire vna gran Fiera,
Ma importuno Pastor mi ruppe il colpo.
Erm. Serbi ancor' alle caccie i primi amori?
Rec. Tal'è il destin: Tu delle Genti Ibére
Haurai tutto l'Impéro, io delle Fiere.
Erm. Recaredo; io non vò che Re m'appelli,
Ma sol del Regno tuo Custode, e Seruo.
Rec. Ch'io regni? ch'io con l'oro vnqua imprigioni
Questo libero capo; e ch'io maneggi
Con pura man la sanguinaria verga?
Tempo fù, ch'il regnar parue soaue;
Quando il Cristiano & innocente Gregge,
Di Cristo e di Natura vdía la Legge.
Hoggi il Mondo è corrotto. A che riuiene
Il Catolico Stuolo? Oime ch'io posso
Pianger sì, parlar nò. Ma che dich'io?
Anzi pianger non lice; che'l dolore
Chiama il pianto, il timor lo risospinge;
Chi

Chi à sospirar mi forza, il cor mi stringe.
Erm. Segui, segui il discorso, ò Recaredo.
Dunque, ò sommo piacer! dunque tu ancora
La Catolica Fede in petto serbi?
Rec. Serbola in petto sì, ma non nel volto.
Erm. Scopri, scopri il tuo core à chi di sangue,
E di voglie, e d'amor, t'è sì congiunto.
Rec. Ermegildo mio ben, tu dei sapere,
Che ancor me amò, benche più tardi, il Cielo;
Se tarda si può dir gratia celeste:
Quant'habbia vaneggiato Ario infedele;
Quai turbini destati acciò di Piero
Naufragasse nel porto il piccol Legno;
Il sò, l'hò letto; e da Leandro hò vdito,
Come tu dalla Moglie, il ver racconto.
Ma'l terror della Legge, e i tuoi successi,
E l'ingiusto rigor d'aspra Matrigna,
Fà ch'io la bianca Fè col nero manto
D'Ariana impietà piangendo ingombri,
E ben sà il Ciel, se me ne scoppia il core;
Et se tanto mi attristo, che la Selua,
Ne l'età mi par dolce: ou'io mi volga,
Sempre hò la Morte, od il Peccato innanzi.
Erm. Hora, o Numi del Ciel, veggio adempiute
E le vostre promesse, e i voti miei.
Recaredo mio cor; per questo nodo
Che due palme, e due alme, annóda in vna.
Non desio di regnar, com'altrui crede,
Mi fece sospirar le Patrie Sedi.
Pertutto è il Nume: in ogni luogo è il Cielo
Vgualmente vicino à chi lo cerca.
Ma quest'vltima notte, allor che auanti
Al Sacro Altar (com'ogni notte i' soglio)
Per la salute tua, del Re, del Regno,

Della

Della Matrigna, io mi ſtruggeua in pianti:
La Catolica Chieſa inanzi agli occhi,
In ſembianza di Madre e di Nutrice
Vidimi comparir; pallida il viſo,
Lacera il ſeno, inſanguinata il crine.
Gran Reina paréa; ma per Corona,
Vn pungente feſtóne hauea di Spine;
Per Regal Verga, vna Secúre infame:
E per Manto Regale vn velo intriſo
Nel gelato licor delle ſue piaghe;
Sotto cui rifuggiua vn piccol Gregge
Di timidi Bambini, e lagrimanti.
Quinci, con fioca voce in dolci accenti,
Ma chiari sì, che gli odo ancor; mi diſſe.
Poſi homai l'ire il cor, l'armi la mano.
Chiedi al Padre la Pace, e Pace haurai.
Tu per me trionfante in Ciel ſarai;
Io per te fiorirò nel Regno Hiſpáno.
O giorno amato! e diſiato giorno!
In cui veggio auuerato il gran preſagio.
Tu, Recaredo mio; tu ſe' quel meſto
Timidetto Fanciul, che ſotto il Manto
Della Chieſa dolente ancor s'aſconde.
Tempo verrà, che più animoſo e forte,
Nelle virili e glorioſe impreſe,
La naſcoſta Virtù facci paleſe.

Rec. Ah, che il tempo è vicino; e ancor ſon fiacco.
Erm. Deh che piãgi, amor mio? *Rec.* Caro Ermegildo;
Queſto giorno à te lieto, à me è mortale.
Queſto Sole per te, tutto è di oro;
Ma la Luna per me, tutta è di ſangue.
Erm. Qual Luna? oimè, qual morte? che fauelli?
Rec. Non ſai tu che doman queſto Pianeta
Dell'auliche vicende eſpreſſa imágo,

Cangiato

Cangiato in cerchio il luminoſo corno
Compie il decimoquarto horribil giorno
Che la Paſca dal Nume à noi vietata;
Al gregge Hebréo, e all'Ariano adduce?
Che far dunque degg'io? prender domani
Da ſacrilega mano il Pan ſacrato?
Vuò più toſto morir. Non accettarlo?
Ma v'è pena la morte, e'l vitupéro.
Quinci mi veggio auanti armata il pugno
Di fulmine, infernal l'Ira Diuina:
Quindi il Littòr con la ſecure ignuda:
Talche in mezzo à due morti agonizzando,
L'vna di mano altrui ſporca e paleſe;
L'altra di propria man ſegreta e brieue,
Carnefice à me ſteſſo i' volea farmi.
E già fatto m'haurei, ſenza'l tuo arriuo.
Erm. O de' penſieri miei dolce ripoſo;
Honeſto è veramente à vn Regio Spirto,
Perder prima lo Spirto, che macchiarlo.
Ma chi vccide ſe ſteſſo, vccide, e macchia
Lo Spirto; e à vn colpo ſol tronca due vite;
E perdendo la Terra, anco il Ciel perde.
Rec. Tutto è véro, Ermegildo: ma più lieue
Mi ſarà darmi morte, che accettarla
Da cruda man di manigoldo infame.
Erm. Che diceſti, Amor mio? tu ti vergogni
Per la Gloria del Cielo eſſere infame?
Mai non veſtì sì glorioſa fronda
Vna Teſta Regal, come l'Alloro,
Che dal Sangue d'vn Martire germoglia:
Mira laſsù, come il purpureo Stuolo,
Più che Pauon nelle ſtellate penne,
Nelle ferite ſue pompeggia, e gode.
Vn ſi pende beffato a ignobil legno;

E ne diſpregia à trionfal quadríga.
Porta l'altro la pelle al braccio auuolta;
Qual vincitor, di opíme ſpoglie altéro.
A forbici rotate, à ſtilo acuto
Queſti l'occhio offerì, quegli la lingua;
E pur lingua non priega, occhio non ſtilla.
Martiri inſomma, e generoſi Marti,
Ch'hanno in nembi di duol l'Alma tranquilla.
Rec. Que' forti inuidio, e veterani Atléti:
Ma ſon' io troppo nuouo à queſta lotta.
Erm. Hauean forſe color' oſſa di bronzo,
Il cor di pietra, ò di diaſpro il viſo?
Erano qual ſe' tu, timidi e frali.
Anzi' mbelli fanciulli, e vergognoſe
Verginelle ſouente al crudo ferro
Porgean la gola, a' dishonori il volto.
Ma nel mirar colà ſopra le Stelle
Vita più dolce, e più veraci honori,
Sentían l'onte honorate, e dolce il ferro.
Così talor vaga Farfalla è ſpinta
Da bel desío d'vn luminoſo oggetto:
Ma dall' ardor mortifero ſoſpinta,
Frà baldanza e timor, ciò ch'ama abborre:
E ritroſa & audace, hor fugge, hor riede:
Finche ardendo d'amor di sì bel rogo,
S'immerge nella fiamma e cruda, e cara:
Doue inſulta al ſuo Fato; & ſi conſóla
Che ſe oſcuro è il natal, la morte è chiara.
Rec. Così penſando, e ripenſando anch'io
Mi vergogno talor di hauer vergogna.
Ma ſe fauola vile io mi contemplo,
Sopra vn nefando obbrobrioſo ceppo;
Perdóna al gran timor; ſtimo più lieue
Eſſer priuo del Ciel, ch'eſſere infame.

Erm.

Erm. Infame è chi fà il mal, non chi'l riceue.
Rec. Ma chi fuggir potendo, il vuol ſoffrire,
Parmi pur che conſenta al fallo altrui.
Erm. Non conſente colui, che allor non fugge
Quando ſenza empietà fuggir non puote.
Rec. Ma pur è ver, che il Figlio hauer non deue
Altro voler, fuorche il voler del Padre.
Erm. Sì, ſe'l Padre non vuole altro che il giuſto.
Rec. Il giuſto hà le confini entro alla Legge.
Erm. Purche queſta alla eterna non ripugni.
Rec. O dell' eterna Legge aſpro decreto!
Imperar ciò, che fiera morte arreca,
E vietare il morir à chi n'hà voglia.
S'io non voglio peccar, conuien ch'io muora;
E s'io voglio morir, pecco morendo.
S'io m'vccído, ſon reo, ſono homicída;
Se non m'vccído, io ſono vcciſo, e infame.
Doue degg' io voltarmi? *Erm.* Io ſon confuſo.
Dimmi; ſei tu pur fermo in non volerti
Contaminar con la vietata Paſca?
Rec. Se non è ver, che in queſto iſteſſo luogo
M'hò voluto ſuenar con la mia ſpada,
Per non vedere vn dì tanto funeſto:
Ami io ſempre la luce; ne altra luce,
Che la vampa de' fulmini non veggia.
Erm. Fà dunque à ſenno mio: vattene à caccia:
Fingiti dalla Fiera, come accade,
Oltre le note vie condotto à caſo.
Rec. Poſs' io dunque fuggir ſenza peccato?
Erm. Chi non hà core ad incontrar la morte,
Habbia il piede à fuggirla. *Rec.* Al mio ritorno
Forza ſarà, che dal Miniſtro Ariano
Prenda il cibo vietato; e ſarò inuolto
Ne' medeſimi affanni, anzi maggiori.

Erm. Che consiglio vuo' tu? fuggi del Regno.
Aperta ti sarà del grande Augusto,
O del Suocero mio la Reggia amica.
Quiui ricourerai finche quel Nume
Che ti hà fatto Fedel, ti faccia forte.
E ti paia soaue anco la morte.
Rec. E mel prometti tù? *Erm.* Per il camino
Con le lettere mie ti farò scorta:
Et se vuoi, ti sarò compagno e scudo.
Rec. Che per me tu ti môua? ò che tu soffi
Su'l tizzo della guerra apena spento?
Non soffrirò, che la serena Pace
Dinouo si conuerta in fosco nembo.
Vn sol dono vorrei, che à me non poco
A te nulla rilieua: e allor più forte
Mi parrà diuenire. *Erm.* Il core istesso,
Che in me per te, più che per me respíra.
Rec. Io sò quanto vigore all' alme fiacche
Sian possenti à inspirar que' sacri Anelli,
Oue del Vaticáno il gran Pastore
Sante fauille, e fortunati auuanzi
De' trionfanti Martiri 'ntracchiude.
Or se per te questo mio corpo è viuo,
Dammi con questo don, l'animo ancora;
Erm. Questo parlar mi forza à disarmarmi.
Eccoti ciò che cerchi, ò Recaredo.
Vedi tu questo Anello? *Rec.* Il veggio. *Er.* Osserui
Vn sẽbiante scolpito? *Rec.* Ei parmi vn Vecchio
Con tre Corone in vna Mitra inteste.
Erm. Questi è Pelagio il Santo, che su'l Tebro
Nella Seggia di Piero il Mondo regge.
Ei non è tanto simile à se stesso,
Quanto è simile à lui questa sua Imago.
Rec. O Pelagio mio dolce, ò Padre amato;

Tu

Tu mi fai Re: tu'l core al cor mi rendi:
Tu mi sij fido scudo. *Erm.* E questo scudo
Leandro mi donò, quando men fermo,
Quel cimento che temi, anch' io temeua.
Rec. Oimè, siamo interrotti: ecco la Corte.

Scena Sesta.

Re, Reina, Ermegildo, Recaredo, Pretori, Coro, Soldati.

SOn contento: differra le prigioni:
Spezza ceppi e catene: & la Bipenne
Lega, ò Littòr, con la pietosa oliua.
Vienne, Ermegildo mio; del Regno Hispáno,
E del Vándalo Fasto alta Colonna.
E tu mio Recaredo, atto vgualmente
Agli strali di Marte, & di Diana.
Quinci e quindi reggete, amati Poli,
La mia vita cadente, & la mia speme.
Piacesse al Ciel, che bipartir potessi
La Corona Regale, e l'aurea Verga.
Ma due Soli lassù non cape il Cielo;
E due Regi quaggiù non cape il Regno.
Fredda fiamma sarebbe, e luce oscura,
Serbar diuiso il Regno, e i cori vniti,
Serbare il Regno vnito, e i cor diuisi.
Rec. Conosco, mio Signore, il mio talento.
Selue e lacci, non Regni à me si denno.
Erm. Anzi al Regno ti chiama il tuo valore.
Rec. Chi dal Padre è chiamato, il Cielo approua.
Erm. Per debito ò per dono, à te il rassegno.
Rec. Hò voto di fuggire ogni alto grado.

Erm. Colui merta regnar, che il Regno fugge.
Rec. Ciò ch'è tuo sarà mio; poich'io son tuo.
P.A. Quai contrade, qual clima hò quì trouato?
Son formate, cred'io, queste grand'Alme
D'vn metallo diuerso dal comune:
Che quanto ogn'altro pregia, hanno per nulla.
Re. Così sempre pugnate, ò miei fanciulli,
Questa rissa mi piace, ou'è più bello
Che restar vincitore, il restar vinto.
In buon luogo hò riposto i miei pensieri;
Mentre duo cor discordi a' lor desíri,
Nel desío di vbidir, veggio concordi.
Fate sempre così; che ben decísa
Con questa lite vna gran lite hauete.
Venga al Regno colui, che venne al Mondo
Auanti all'altro: e tu, mio Recaredo,
Lascia à lui tutto il peso: & nelle Selue
Godi vita più lieta, e più sicura;
Che vn bel Regno hà colui, che nulla cura.
Rec. Quel ch'à te piace, Padre, anco à me piace.
Re. Che ne giudichi tu, Donna Regale?
Reg. Quel che già dissi. *Re.* Il comun voto approui?
Reg. Al tuo saggio volere, ilqual m'auueggio
Esser voler del Cielo, anch'io consento.
Re. Queste, inuitto Garzon, dunque depóni,
Di fortuna minor priuate insegne.
Et benche la Virtù, che di se sola
Adornata pompeggia; ogn'altra pompa
Mendicata rifiuti; il Manto prendi,
Tinto da' tuoi Maggiori
Di sangue hostil, più che di Tiria grana.
Questo le colpe altrui pietoso asconde;
Gl'innocenti difende:
Ma sol del Re non può coprir le mende.

Coro.

Coro. Questa Porpora altéra
Riuerberi all'inuidia il suo rossore:
Inuido cor risorba il suo liuore,
Hor ch'Ermegildo impéra.
Re. Questo Figlio di Guerra, autor di Pace,
Ferro inuitto e fedele;
Che forbito e rotato
Sù le teste rebelli e contumaci
Più lucido diuenne, & più tagliente;
Habbilo sempre à lato,
Esecutor' e consigliere insieme.
Come Fulmine sacro
Tuoni col minacciar pria che combatta:
Cedà à chi cede; & chi resiste abbatta.
Coro. Questa Spada guerriera
Tronchi la lingua e l'ali al van Furore.
Inuido cor risorba il suo liuore,
Hor ch'Ermegildo impera.
Re. Stringi quest'aurea Verga,
Della Spada feroce
Innocente sorella. Et mentre quella
Getta à terra chi sorge;
Questa regga chi cade:
L'vna man sia temuta, e l'altra alletti:
L'vna spiri clemenza, e l'altra sdegno:
Onde sia del tuo braccio inerme e armato,
L'amor temuto, ed il timore amato.
Coro. Torna l'Età primiera,
Ch'aurea Verga germoglia, & aureo Fiore.
Inuido cor risorba il suo liuore,
Hor ch'Ermegildo impéra.
Re. A tanti Augusti fregi,
Questo gemmato cerchio imponga il colmo:
Che del crine ondeggiante, e della mente

La licenza repríma in giro angusto.
Chi più vuol, manco ſtrigne; e regna à ſtento
Chi dell'Impéro ſuo non è contento.

Coro. Goditi Terra Ibéra
Di duo Soli in vn Ciel, doppio ſplendore.
Liuido cor riſorba il ſuo liuore.
Hor ch'Ermegildo impéra.

Scena Settima.

Pánfago, con tutti gli altri.

Pãf. O Di Meſſo infelice vfficio graue!
O qual ſereno annuuolar degg'io!
Re. Qualche gran duol queſto Corrier ci arreca.
Onde verrà coſtui? *Erm.* Credo dal Campo.
Pãf. Valoroſo Pretore. *Pret.* Il duolo è mio.
Pãf. Più non poſſo. *Pret.* Reſpíra. *Re.* Che fia queſto?
Pret. Mi preſagiſce il cuor qualche riuolta.
Pãf. Tutto il Campo di Ceſare è vn macello.
Pret. Che di tù? *Pãf.* Il fior de' Ceſariani è perſo.
Pret. Dimmi: per qual cagion? *Pãf.* Della tua Spada
V'è biſogno maggior, che di cagioni.
Non sì toſto partiſti in sù l'Aurora;
Che giunto della Pace il lieto auuiſo,
Cangiò gli ſcudi in coronate tazze.
Quando vn fiero Tribun de' Teutonéſi,
Caldo e gonfio d'orgoglio, e di Liéo;
Punſe gli noſtri Eói come codardi.
Pret. Qual fù il Tribun? *Pãf.* Non mi ſouuiene il nome.
Son conturbato. *Pret.* Forſe Ariodante?
Pãf. Alle foci del fiume hà le ſue tende.

Pret.

Pret. Queſti è Boco. *Pãf.* Il diceſti. *Pret.* Hor ſegui il fatto.
Pãf. Arſero à quel parlare i noſtri Duci.
Et Anéto frà gli altri: ahi caſo acerbo!
Erm. E morto Anéto? *Pãf.* E morto: & nel morire
Il tuo nome iteraua. *Erm.* O buon fanciullo!
Pãf. Quinci d'ira e di vino ebbro già Marte,
Doppo le lingue i fieri dardi auuenta.
Volano lanci e lancie; & ſi rinnoua
De' Lápiti e Centauri il gran conflitto.
Pret. Non ripreſſero il male i miei Tribuni?
Pãf. Il furor vinſe il ſenno: anzi dapoi,
Che diè luogo il furor', ecco intelate
In battaglia le Squadre: e insù le prime
Scoſſo di ſella il buon Cirillo i' vidi:
Et Ormiſda, e Atanági, e'l garzonetto
Leucippo ſotto i piè di vn'Elefante.
E mi venne tra' piedi rotolando
Del vecchio Alféno il venerabil capo:
Onde i ſchizzi del ſangue ancor ne porto.
Pret. Ou'era allora, e che facea Briſante?
Pãf. Perdío non mancò punto al ſuo douere.
Ma che può gran valor contra il deſtíno?
Qual náufraga Tartána, il cui gouerno
E rapito da' venti al ſuo Peóta;
Tal da cieco furor l'Hoſte confuſa,
Del Duce ſuo più non aſcolta il grido:
Anzi: triſta nouella! il cuor mi manca.
Pret. E ferito Briſante? *Pãf.* E' ſtà morendo:
Nell'atto di calare vn gran fendente
Al rebelle Tribuno, vn lungo ſtrale
Gli paſſa il braccio, e gli traſcorre al petto.
Pret. Hai tu lettere ò ſegno? *Pãf.* Eccola ſcritta
Con man tremante: & non hauendo inchioſtro

Con

Con ſaldo cor, dalla ferita il traſſe:
Ben conoſci il ſuggello. *Pret.* Il ben conoſco.
Ecco della ſua Stirpe il fier Leone.
More Briſante tuo, perche non mora
La tua gloria, e'l ſuo nome. Affretta il corſo
A dar pace a' Soldati, à me la tomba.
Briſante ſemiuiuo. Oh mio Briſante!
O carta glorioſa e trionfale,
Oue con le tue porpore ſcriueſti,
Come il Duce Spartano, i tuoi troféi.
Queſto ſangue facondo inuita il mio.
Trattien lo ſpirto, e non morire ancora;
Che à te ne vẽgo hor'hora. *P.* Et ſe più indugi,
Pianger potrai, non riparar la ſtrage.

Pret. Ordinate le Squadre, ò Capitani.

Re. Sempre è lenta la fede a' gran racconti.
Dimmi: donde ſe' tu? *Pãf.* Io ſon di Albano,
C'hor negletto Caſále apreſſo à Roma;
Già fù Padre di Roma. *Re.* Il sò: ma dimmi;
Se ſei Latino, ond'hai l'accento Greco?

Pãf. Tenerello in Atena i' fui portato
Dal Padre mio: che in caſa di Briſante
Era il caſtaldo. *Re.* Hor di; come ti chiami?

Pãf. Aulo Vero è il mio nome: e poi Caliſto
Chiamõmi il mio Signore. Ah non più indugi?
Non più indugi per Dio: che ſi raffredda
Con ſouerchie ricerche vn caldo affare.

Pret. Fluttuante mi veggio, ò Sacri Capi.
Duolmi Ermegildo Re, di abbandonarti;
Ma il caſo è tal, che mi rappella al Campo.
Poiche, come ben ſai; al dubio Marte
Ogni momento vn gran momento arreca.
Io comando a' minor, ſeruo a' maggiori:
Ogni colpo ogni colpa à me s'aſcriue.

Mi

Mi conuien dar ragione, & render conto
D'ogni ſtilla di ſangue al grande Auguſto.
E ſtil d'ogni Monarca, il far ſe ſteſſo
De' lieti euenti, e non de' triſti, autore.
Anzi, ſe mi condóni il troppo ardire;
Ardirò di pregarti; hor che in ſicuro
Veggio le coſe tue; farmi mercede
Di vn ſoccorſo opportuno al mio periglio.

Re. Lieue coſa, e douuta. Ite, ò Tribuni,
A ſchierar del mio Eſercito le Bande:
E tu Auguſto Pretor fanne la ſcelta.

Pret. Sarà dell'armi voſtre il pregio e il vanto.

Erm. Ma qual ricambio haurai de' tuoi fauori?

Pret. Il poterti giouar fù mia mercede.

Erm. Quanto fui, quanto ſon, tutto ti deuo,

Pret. Et ſe mi doni il cor, tutto riceuo.
Viui, mio Re, felice. *Re.* E tu, Pretore,
Pugna, vinci, trionfa, e à noi ritorna.
O de' beni mortali
Gioie in breu'hora e poſſedute e perſe!
Fortuna impreſta i beni, e dona i mali.

Coro.

O *Delle Gioie humane*
Fuggitiuo piacere, agra dolcezza,
Incantate apparenze, e larue vane!
Qual magica fierezza
Hà cangiato agl'Ibéri in vn momento
La feſta in lutto, e la bonaccia in vento?
Deh miſeri Mortali!
Il Mondo impreſta i beni, e dona i mali.

Onda,

Onda, che viene e fugge:
Lampo, che lampa, ed apparendo ſpare:
Nebbia, ch' il Sole inalza, e'l Sole ſtrugge:
Turbo, che turba il Mare:
Efimera, che muor nel dì natale,
Degli humani piaceri è aſſai men frale:
Perche agli egri Mortali
Il Mondo impreſta i beni, e dona i mali.
Dintorno alla pupilla
Doue il riſo hà la cuna, il pianto naſce;
Et ſouente chi ride il pianto ſtilla.
Chi di vn' Herba ſi paſce
Del Sárdico terren, ridendo more.
Doppo vn corto gioir, longo è il dolore;
Perche a' meſti Mortali
Il Mondo impreſta i beni, e dona i mali.
Quando il Sol, di ſua luce
Empiendo il corno al Capricorno algente,
Agli vltimi Noruégi il giorno adduce:
Sù l' iſteſs' Oriente
Sorge, e cade in vn punto: e in quella Sfera
Congiunge, ſenza il Dì, l'Alba alla Sera.
Così agli egri Mortali
Il Mondo moſtra i beni, e dona i mali.
Preſſo all' Onda Aſfaltita,
Che dalla Morte hà lo ſqualore, e'l nome,
Naſce vn Frutto gentil, che gli occhi' nuita:
Ma ſe l'aſſaggi, ò come
Sparge vn' acerbo fumo e cener foſco;
Et quel che piacque all'occhio, al labro è toſco.
Così a' ſciocchi Mortali
Il Mondo moſtra i beni, e dona i mali.
Alma felice e lieta,
Che colà ſolo aſpíra, oue godendo

Ne principio il dolor, ne il gaudio hà meta.
Miſero, chi ſeguendo
Trà ciechi errori vna più cieca guida;
Sempre tradito, al Traditor ſi fida,
Che a' ſtupidi Mortali
Moſtra i beni fuggendo, e dona i mali.

ATTO QVARTO.

Scena Prima.

Recaredo, Casimiro.
Altri Cacciatori.

ALL Colle, al Bosco, al destinato Campo,
Come nel mio consiglio hauete vdito,
Ite con piè di vento, ò Cacciatori.
Saettate, vccidete, e fate strage;
Poiche l'Impéro delle Selue è mio.

Casi. Già la caccia è diuisa: à me che resta?

Rec. Vorrei che tu cacciassi vn'altra Fiera,
Che del mio cor, dentro il mio cor si pasce;
Onde alla preda mia son dato in preda.

Casi. Fiera è forse l'Amor? *Rec.* Troppo t'inganni.

Casi. Vuò dire, Amor del Regno. *Rec.* O Casimîro!

Casi. Questa Fiera, ò mio Principe, l'auuiui
Se tu la cerchi: & se la fuggi, vccídi.
Lascia questi splendori, e fuggi a' boschi,
Tanto inuidiati men, quanto più foschi.

Rec. Che mi gioua il vagar per Monti e Selue;
Se alla Reggia sen torna il mio pensiero?
Che mi gioua il ferir Fiere seluagge;
Se il mio dolor, d'ogni seluaggia Fiera
Più seluaggio e più fiero, il cor mi sbrana?
Vna Fiera dell'altre assai più fiera
Mi giouería suenare, ed io son quella.

Casi. Dimmi vero; ti crucia & ti tormenta
L'Odio contra il Fratello? *Rec.* Vn peggior
male.

Casi. E

Casi. E v'è mostro peggior, ch'Odio fraterno?

Rec. L'Amor, quando vorresti esser odiato.

Casi. Per enigmi fauelli? *Rec.* Oh Casimíro!
Gliè ver, ch'io l'odio quant'odiar si puote,
Chi mi ruba l'honor, la vita, il Regno.
Ma quel suo parlar dolce, & quel soaue
Teneríssimo Amor, con cui m'hà offerto
Il suo Amore, il suo Regno, e la sua Vita;
In me han destato Amor: ed hor l'Amore,
Cresciuto al par dell'Odio; à Marte vguale,
Contra l'Odio duella in questo petto.

Casi. E non sà fulminar cotesto ferro?

Rec. Vero fulmine apunto è questo ferro;
Duro solo à vn cor duro, e molle al molle.
Piacesse al Ciel, che di Diamante hauessi
Ritrouato quel cor. Se la Corona
Non m'hauesse offerita, io l'harei tolta.

Casi. L'odij dunque se t'ama?

Rec. L'odio; e'l vorrei veder viuo e felice.

Casi. L'ami dunque se t'odia?

Rec. L'amo; e vorrei vederlo egro e infelice.

Casi. Soffrilo dunque. *Recaredo.* Il mio dolor nol
soffre.

Casi. Spregialo. *Rec.* Non si spregia vn Re che hà
l'armi.

Casi. Perdonagli. *Rec.* Perdóno à chi mi spoglia?

Casi. Vccidilo. *Recar.* Ch'i' vccida per mercede
Vn che tutto se stesso mi hà donato?

Casi. Vuoi tu che viua? *Rec.* Sì, purche sia morto.

Casi. Vuoi tu che muora? *Rec.* Sì, purche sia viuo.

Casi. Vuoi tu che regni? *Rec.* Sì, ma senza Regno.

Casi. Vuoilo seruo? *Rec.* Il vuò seruo incatenato,
E Signor coronato.

Casi. Che vorresti tu dunque? *Rec.* I' nol sò dire.

Senza

Senza morte vna morte,
Senza vita vna vita,
Vn Regno senza Regno: à dirla brieue,
Non vorrei nulla, e vorrei tutto. I' bramo
Quel che pauento; e quel che cerco i' fuggo.
Qual se a' venti riuáli è posta in mezzo
Nel più tumido Egéo Naue infelice;
Hora spinta dall' Austro,
Hor da Borea sospinta;
Cede all' vn, cede all' altro;
Trà fulmini di vento, e monti d'onde;
L' vno e l'altro pauenta:
Fatta scherno e bersaglio à questo e à quello,
Col suo danno finisce il lor duello.
Così fra' suoi litiggi
M' aggirano la mente Odio & Amore.
O Fortuna in amar troppo maluagia:
Nella maluagità troppo clemente:
Nella clemenza tua troppo crudele!
A lui togli l'Amore,
O l'Odio à me: qual de' duo mali eleggi,
Recaredo è beato.
Ma per l'esequie mie,
L' Odio con la sua face il rogo accese:
E perche à maggior vampa arda il mio ardore,
La sua vi aggiunse Amore.

Casi. In gran golfo tempesti, ò Recaredo.
Ma perche il Sol digrada;
Vorrei tosto saper ciò che comandi.

Rec. Et io presto il ti dico. Ecco vn'Anello.

Casi. Veggio. *Rec.* Portalo tosto al Sacerdote.
Nò: vuò ancor ritenerlo. Anzi fia bene,
Che veloce tu il porti. *Casi.* Hor'hora il porto.

Rec. O pur, meglio sarà, che tu lo chiami,
Ed io

Ed io gliele consegni in propie mani.

Casi. Eccolo. *Rec.* Hor via: darálo senza fallo?

Casi. M'hai dunque per ladron? *Rec.* Nò, Casimíro.
Orsù dagliele tosto, e ben secreto.

Casi. Che gli dirò? *Rec.* Nient' altro. *Casim.* Vado.
Rec. Aspetta.
Altra cosa vorrei. *Casim.* Che mi comandi?

Rec. Poiche reso l'harai, stà bene attento
A quel che fà Cherinto. *Casi.* Io sarò vn'Argo.

Rec. Anzi se ti vien bene; và fiutando
Quanto si fà in Palagio, e nel Consiglio.

Casi. Sarò vn Limier di Creti, ò di Bretagna.

Rec. Ma giura al Ciel sopra la Fede tua,
Che di quanto ti hò detto, ò tu vedrai,
A nessun fuorche à me, non farai motto.

Casi. Sù la mia Fede il giuro. *Rec.* Hor vanne ratto.
Et se qualche garbuglio harai sentito,
Viemmi tosto cercare alle due Balze
Doue soglio aspettar la Fiera al varco.

Scena Seconda.

Casimíro solo.

Piacesse al Ciel che tu cacciato fossi
Da quella Fiera horrenda
Della tua Conscienza, empio Garzone.
O del nostro disío frutti souente
Guasti pria, che maturi!
Già dieci volte i' vidi questa Selua
E vestir'e depor sue verdi spoglie,
Dach' io viuo anzi moro in questa Corte,
Adulando e soffrendo

D'incostante Fanciullo il genio altéro:
Palliando e coprendo
Sotto profane insegne vn santo ardore
Di vedere in Siuiglia
Nido sicuro alla Romana Chiesa.
Hoggi l'hò pur veduto: e volentieri
Chiuderei questi lumi,
Per non veder maipiù giorno men bello.
Poiche la vita humana,
Brieue così, che apena accesa è spenta;
Deuria d'vn ver contento esser contenta.
Ma che machina ancora
Questo fallace & inquieto Spirto?
A qual Fiera si tende
Con caccia tanto tarda e intempestiua?
Qual fraude tramerà la Volpe Ariana?
Qual catena si attacca à questo Anello?
Meglio è forse ch'io 'l celi, e lo ritenga:
Poiche mi suda il cor dallo spauento,
Di porger mano à qualche fraude anch' io.
Ma che faría quel Principe stizzoso?
M'vccidería per poco: & Ermegildo
Perderebbe vn secreto e fido amico.
Dunque il vuò dar: poiche la Gemma stessa
Mi farà lume à discoprir le trame.

Scena Terza.

Sacerdote, Pânfago, Casimiro.

A Fè, Pánfago mio, tu stai sì bene
In Pescator, come in Corrier trauolto.
Pãf. Hor 'io vuò seminar sù questa riua
Vn po d'alga marina, e' pesciolini.
Casi. (O Ciel, che nuoue insidie? come tosto
S'è la caccia infedel cangiata in pesca?)
Pãf. Semino in sabbia; e pur ne spero il frutto.
Sac. Ma qual nome torrai? *Pãf.* Mi vuò chiamare
Lucrino. *Sac.* Ancora i nomi han suoi presagi.
Ma per la pesca mia, l'amo mi manca.
Pãf. Eccone tanti alla mia lenza appesi.
Sac. Quell'Anello dich'io: ne sò pensare
Perche tanto ritardi. Egliè vn fanciullo?
Casi. (Gliel vuò dar', e nascondermi in quel greppo.)
Cherinto, i ti cercaua. *Sac.* E m'hai trouato.
V'è di turbido? *Casim.* Nulla. Recaredo....
Sac. Che comanda? *Casim.* Vn presente. *Sac.* Il prendo. *Casim.* Adío.
Sac. Ascolta. *Casim.* Non hò tempo. *Sac.* Adío per sempre.
Pãf. Laconico è costui. *Sac.* Gliè Cacciatore:
E di seguir' il suo Padrone hà fretta.
Hor possiamo vogar col core in calma.
Ermegildo hà parlato: le sue Genti,
Tua mercè sono vscite: Recaredo
E partito: l'Anello è quà venuto.
In breu'hora s'è fatto vn gran camino.
Pãf. Hor è tempo che al Console tu 'l rechi.
Sac. Per farmi lapidare altro non manca.
Anzi à me non conuiene il farne motto,
Ne mostrarmene instrutto ancor di longi.
Poiche quant' io dicessi, egli torrebbe
In sospetto di froda, e d'impostura.
Questa è Gente pietosa e dispietata,
Che non perdona, e non condanna à torto;
E' l dolo malo estremamente aborre.
Vattene dunque à lui: fingiti spinto

Da ſanto interno ſcrupulo, à portargli
Queſto profano e malioſo cerchio,
Come ſuperſtitione à noi vietata
Dalle Leggi Ariane. *Pãf.* Hor ti capiſco.
Sac. Egli, come hai veduto, è vn'Huom ſcuero,
Tetrico, atrabiliáro; ma zelante,
Rigido oſſeruator de' Riti noſtri:
Et perciò molto caro à queſta Donna.
Egli con voce auſtera e torto ciglio
Cercherà onde l'haueſti. E tu gli narra,
Che caduto è di mano à Recaredo:
E doue, e quando, & à qual fine à lui
Ermegildo il donaſſe; & quai conſigli
Suggeriti gli haueſſe in queſto luogo.
Pãf. Tutto hò vdito, & infitto in queſto capo.
Sac. Ogni coſa narrata, il pregherai
Con le lagrime agli occhi à non parlarne
Al Re, ne alla Reina. Aſſai più lieue
Gli fia ſerrar fra' denti vn tizzo ardente,
Che vn tal ſecreto. In men che non balena
La Reina il ſaprà. Laſcia poi ch'ella
Col ſuo feruido zel faccia il reſtante.
Al Demonio, e alla Donna, vn cenno baſta.
Pãf. Ma il Conſiglio vorrà, ch'io narri il fatto.
Sac. Fatti alquanto pregare e poi confeſſa.
Pãf. Pregheran con manaie, & con raſói.
Sac. Minacciar sì, ma gaſtigar non ponno
Chi ſpontaneo ricorre al Tribunale.
Pãf. Sarò poſto à confronto. *Sac.* Il fatto è vero:
Ne l'iſteſſo Ermegildo il può negare.
Pãf. Ma per Gioue habbi l'occhio a' lor raſoi,
Ch'io non faccia da ſcherzo, & ei da ſenno.
Sac. Io ti ſarò preſente. Hor ſenza indugio
Ti additerò dou'egli alberga. *Pãf.* Andianne.

Caſi. Dio

Caſi. Dio ſcrutator delle ſecrete menti,
E punitor del violato hoſpitio!
Già non accade dubitar che queſti
Non ſian lacci appoſtati al Re Ermegildo.
Infelice Signor! Che far degg'io?
Scoprirò queſti ordígni all'Innocente?
Ma il ſecreto giurai à Recaredo.
Hor qual fallo ſarebbe in ſimil caſo
Per ſalute di vn Re, l'eſſer pergiuro?
Pergiuro nò: che ſempre è coſa indegna.
Ma credo ben, che vn giuramento ingiuſto
E mortifero al Re, l'alma non ſtringa.
Ma certo il paleſarlo anco à buon fine:
Coſterebbe la vita à Recaredo,
A cui ſeruo, à cui viuo, e per cui viuo.
Anzi, io ſon ſolo; e quanto hò vdito è oſcuro:
Che ſe ſi niega il detto,
Parrò fabricator d'alta menzogna,
E pagherò degli'mpoſtóri il fio.
Io vuò dunque tener la via mezzana:
Tacer parlando, e fauellar tacendo.
Parlerò sì, che reſti
Rotta la trama, e la mia fede intera.
Accennerò il periglio, e non l'Autore.
Ma vuò prima veder quel che tramato
Col Conſole & la Corte hauran coſtoro.

Scena Quarta.

Ermegildo, Pretore di Erm. Ambaſciad. del Re de' Longobardi, Figliuolo di Erm. Capitani.

Pret. EGliè l'Ambaſciador de' Longobardi,
Che al tuo arbitrio rimette il Re tuo Padre.

Erm. Venga. *Ambasc.* Inuitto Signor del Mondo Hiſpáno!
Benche à recar dal Tago al Po gli auuiſi
De' Regali tuoi faſti, in sì breu'hora,
Troppo corte le penne habbia la Fama:
Pur com'io quì di Flauio mio Signore
Reggo le veci, e gli penſier preuengo:
Supplico il Ciel, che hauendo il tuo valore
E mertato, e ottenuto vn sì gran Regno;
Nuoui Regni tu merti, e tutti ottenghi.
Erm. A queſto grado (ò diſiar ſi debba,
O più toſto temere) i' fui portato
Da quel Nume che i Regi alza e deprime:
Ma ſe ſpinto mi haueſſe human deſio,
Saria ſol per ſeruire al Padre, al Regno,
Alle confederate & pie Corone.
Hor che chiede il tuo Re dal Re mio Padre?
Amb. Molto in poco dirò. Tu ben ti auuedi,
Quanto noioſo è l'otio all'Vniuerſo.
Corrono i fonti al fiume, i fiumi al mare;
Sorge il mare in vapori, e queſti in vento,
E il vento ſempre mobile, inquieto,
Turba il mar, cozza i monti, e ſcuote il mondo;
Queſto iſteſſo diſio regna ne' Regi,
Che in ſembianza di Sfera han la Corona,
Perche imitando le celeſti Sfere,
Sempre tendon più oltre, infinche tutta
Habbian cinta la terra. Vn nobil vitio
Del Regno, è l'aſpirare a' nuoui Regni.
Queſto iſteſſo talento incende Flauio,
Freſco d'Anni e di Scettro; inclito Germe
De' Longobardi Heroi; & degno herede
Del lor Seggio Regale, & de' penſieri.
Quinci degli Aui ſuoi ſeguendo i voti;

Dell'Alma Roma al ſommo Impero aſpira.
Senza lei, ſenza Capo è il noſtro Regno.
Fù ben da' noſtri Re ſpeſſo atterrita;
Atterrata non mai. Ma ben moſtraro
Che atterrar ſi potea quella ſuperba,
Cui parea di ſeder ſopra le Stelle,
Et vibrar ſcettro vguale à quel di Dio.
Hor, poich'io veggio il tuo gran Regno in pace,
Et l'eſercito in otio: i' vuò pregarti
A congiugner gli Auſpicij, & le tue forze
Alle forze di Flauio: & vgualmente
Partir la preda. A te, dal Tebro all'Etna;
A lui, dall'Alpi al Tebro Italia ſerua.
Erm. Legge è ben di natura ch'io congiunga
A' perigli di Flauio il mio periglio,
Doue il giuſto acconſenta. Ambi ſiam tralci
D'vn medeſimo tronco. Agli Aui ſuoi
Toccò il Regno Lombardo, & queſto à noi.
Serbi ciaſcuno il ſuo. Perche miſchiare
Il Po col Beti, & con Cariddi il Tebro?
Come a' Fiumi, così preſcriſſe il Cielo
A' Principi le mete. Vn van deſio
Chiami Virtù? Non è: la Virtù vera
Difende il ſuo, ſenza turbar l'altrui.
Non vedi tu, che gli Elementi ancora,
Vſciti di ſua Sfera vengon meno?
Vn bel termine hà poſto al ſuo potere,
Chi nol laſcia poter' oltre al douere.
Amb. Che? pauenti tu forſe il fier rimbombo
Di que' nomi Romani? Hoggi que' Fabi,
Que' Ceſari, e Caton, ſon terra in terra.
Vedi Pelagio inerme in Vaticáno:
E quel Popolo altier, che a' tuoi Maggiori,

A' noſtri, all'Vniuerſo il giogo impoſe,
Starſi ſedendo in neghittoſa pace?
Ben' è giuſta vicenda, che chi vinſe,
Ancor ſia vinto; & chi predò, ſia preda.
Erm. Pietoſa sì, non otioſa è Roma.
Più inuitta è quella Porpora, che il Saio;
E le Mitre che gli elmi; e l'oſſa aſcoſe
Di que' Santi Campion, che' tuoi Guerrieri.
Vince Roma ſedendo: & con due Spade
L'vna all'altra rotata, abbatte i corpi,
E l'alme ſotto terra ancor trafigge.
Se tu ripenſi ad ogni tempo andato,
Chi San Piero ſpogliò, reſtò ſpogliato.
Amb. Lodo queſta pietà; ma fà che almeno
Habbia l'Auguſta Roma vn Capo Auguſto,
Qual'è il tuo Zio Leandro; e non Pelagio.
Erm. Ch' io viliſſimo verme, e nuda polue,
Di quell' Vrna fatal turbi le ſorti:
E metta i piè sù la ſacrata Mitra,
Ch'vna mente celeſte empie & adorna?
Mal conoſci il mio genio. Il Re mio Padre
E il Signor: ma per me; non porgerei
Vna ſcorza d'abéte à quella impreſa.

Scena Quinta.

Caſimiro, Ermegildo, Ambaſciadore, Pretore di Ermegildo, Figliuolo.

Caſi. O Diuina Pietà. *Pret.* Doue t'inoltri?
Caſi. Forza è ch'io parli al Re. *Pret.* Fermati, od io....
Amb. Chi è coſtui che ci ſturba? *Caſim.* O Re Ermegildo. *Erm.*

Erm. Che v'è, mio Caſimiro? *Caſi.* Io ti ſcongiuro
Per vita tua, permettermi di dirti
Vn ſol motto all'orecchia: il caſo è grande.
Erm. Accoſtati; e di toſto. *Amb.* Che ſuſurra
Coteſto Cacciator? come gli' nfonde
Più lagrime all'orecchio, che parole?
Qualche nuoua del Campo non gioconda?
Il Re cangia color: par che s'adonti.
Riguarda il ſuo Figliuolo, e ſtà perpleſſo.
Erm. Amico Ambaſciador; ſe non ti graua,
Serba il reſto ad altr'hora. *Amb.* Il Santo Nume
Ti ſia ſempre alla deſtra. *Erm.* A te nel core.

Scena Seſta.

Ermegildo, Figliuolo, Caſimiro, Pretore di Ermegildo.

Figl. POrgimi la tua mano Anima mia.
Che fia queſto, mio Padre? *Er.* Hor l'vdirai.
Ma potreſtimi tu parlar più chiaro?
Caſi. Signor, finch' io non parli à vn Cacciatore,
Più non ti poſs' io dir, di ciò che hò detto.
Erm. Entra in queſta congiura alcun de' miei?
Caſi. Per quel Dio che adoriamo, i' ti ſcongiuro,
C'hor non mi ſtringi à fauellar più chiaro.
Tutto dirotti anzi che il Sol tramonti.
Pret. Mettilo in ferri, & fà che parli à forza.
Caſi. Anzi fammi morir: che dalle labra
Pria ch'vn più chiaro auuiſo, vſcirà l'alma.
Erm. Bene ancor non conoſci, mio Pretore,
La ſua virtù. *Pret.* Se v'è qualche periglio;
Perche parlare à labra ſemichiuſe.

Non

Non conuiene ad vn Re ſtarſi perpleſſo.
Caſi. La pietà che mi ſpinge à farti accorto,
Ancor mi affrena à non mancar di fede.
Et come pur parlaſſi, io non sò certo
Se giouaſſe il parlar, pria che colui
Che mi nodò la lingua, anco la ſnodi.
Erm. Vattene dunque à lui: di te mi fido.
Pret. Meglio ſia, mio Signor, ſe v'è periglio,
Preuenirlo col ferro, ò con la fuga.
Erm. Finche colui non torna, il fatto è incerto;
Et ſe incerto è il periglio, è perigliosо
Il deſtarne romori inanzi tempo.
Pret. Ma s'ei non ſogna, alcuna trama è certa.
Erm. Vogl' io creder più toſto che s'inſogni.
Queſta è gente di Selua, e ſimplicetta.
Certo del Re mio Padre i' non pauento:
E ſenza il voler ſuo, chi può oltraggiarmi?
Pret. Non hai forſe vn Fratello? *Er.* A Dio piaceſſe,
Che tre tali ne haueſſi. Et che diſía
Egli da me, ch' io non gliel' habbia offerto?
Pret. La Matrigna non baſta ad atterrire
Vn' innocente? *Erm.* Credini, che tolto
Quell'Ariano error', ell'è innocente:
Ne giamai tradirà la data fede.
Pret. Ma fù nimica. *Erm.* Amore alfin ritorna.
Pret. Mai torna il vero amore, ò mai non parte.
Erm. Vedi queſta Corona? *Pret.* A fè ch' i' veggio
D'inſtabil ſorte vna volubil ruota.
Erm. Ma che degg' io temer? *Pret.* Ciò che nō temi.
Erm. Chi non teme il morir, viue ſicuro.
Pret. Se à te non hai riguardo, habbilo a' tuoi.
Erm. Quel ſarà mio, che ſeguirà il mio eſempio.
Pret. Souuienti della Moglie. *Erm.* Ell'è in ſicuro.
Pret. Muouati almen queſto Regal tuo Pegno.

Figl.

Figl. Padre, tu vuoi morire? e chi ſia poi
C'habbia cura di me? *Erm.* Deh Nume eterno!
Qual ſubito rigor m'entra nell'oſſa?
Come nell'ampio mar ſpalmata Naue,
Che sù l'ali del vento al porto vola,
Se con morſo tenace alla carina
Vien che minuta Rémora s'afferri,
Perdon le vele il volo, i remi il moto;
E sì gran mole vn piccol peſce arreſta:
Così 'l mio ardir, che da ſperanza ſpinto
Per vn naufrago mar ſpande le vele;
Vien da queſto Bambin legato e vinto.
Laſciami, Figlio mio: queſte tue mani
Fan più lento il mio ſpirto. *Figl.* Più non m'ami?
Erm. Pur mi foſtù men caro, ò più felice.
Che faremo, Ermegildo? s'egli è teco;
Forſe fia che tu il perda: & ſe muor teco;
Muore il verde rampollo, oue il vigore
Del Catolico Scettro ancor' è in herba.
Fido Pretor, riporta ſenza indugio
All'Auguſto Pretor', & dal ſuo Campo
Alla Città di Auguſto, ou'è la Madre,
Queſto di vero amor nodo comune.
Dille che ſeco à miglior tempo il ſerbi.
Od io viua, od io mora, i' ſarò ſuo:
Ella con caldi voti il Ciel m'impetri;
Ne per gli caſi miei, turbi ſe ſteſſa.
Pret. O dura dipartenza, che diuide
Vn Vaſallo dal Re, dal Padre il Figlio.
Vien Pargoletto, vienne alla tua Madre.
Figl. Ch' in bando i' torni? e qual delitto è il mio?
Erm. Bandito è ognun, finche non torna in Cielo.
Figl. Se foſſi micidial, che harei di peggio?
Erm. Hareſti allor l'iſteſſo bando in pena,

C' hor

C'hor harai per ſalute. *Figl.* Son contento:
Farò dunque il mio eſilio in queſta Selua.
Erm. Queſta Selua per te piena è di Fiere.
Figl. Selua crudel! che più ſicuro albergo
Porgi a' vaghi Augellin, che a' tuoi Padroni.
Foſs'io quel Ruſignuol, che ſi leggiere
Di penſier, che di piume,
Frà bei rami traſtulla, e canta, e gode;
Et ſe pur nella bruma,
Ne và sbandito à più remoto lido,
Torna di primauera al patrio Nido.
Erm. Deh fuggi, ò mio tormento. *Figl.* I' fuggo,
i' fuggo.
Fuggo nelle tue braccia. *Erm.* Niun rifugio
Trouerai men ſicuro. *Figl.* Anzi di ſcudo
Forſe ti ſeruirò. Per non ferire
Vn Fanciullin, non feriranno il Padre;
O per te mi morrò, ſe per te viuo.
Erm. Semi d'alto valore in corpo anguſto
Queſti ſon che dimoſtri: ma deponi
Queſt'immaturo & periglioſo ardire:
Libera te dal ferro, e me dal duolo.
Figl. Mi conſiglia à fuggire vn buon Guerriero?
Erm. La coſtanza m'inſegna vn pargoletto.
Ambi adunque morremo. *Figl.* Eh viui ò Padre.
Se il mio fuggir'è tua ſalute: i fuggo.
Il fuggir non mi è nuouo: ben m'è nuouo
Fuggir da te ſcacciato. *Erm.* Adio mio Figlio.
Non andar sì rilente. *Figl.* Oime che indietro
Torna il cor, torna il piè. Laſciami ancora
Satollar gli occhi, & abracciarti il collo.
Erm. O mio dolce dolor: prendi anco vn bacio,
L'vltimo forſe; & portalo alla Madre.
Hor vanne. *Fi.* Andar nõ poſſo. *Er.* Tu di forza
Tommi

Tommi di queſto impaccio. *Figl.* O Padre,
ò Padre!
Erm. Hor ſon tutto in me ſolo; e nulla temo.
Prendi i faſci, Littòre: andianne al Tempio,
Doue l'arme ritrouo à tutti' caſi.
Se mio nimico è il Padre; il vuò ſoffrire.
Ma ſe ordita vedrò qualche congiura
Da ſeruil fellonía: farò vedere
Quant'habbia di virtù la virtù offeſa.

Scena Settima.

Conſole, Sacerdote.

Cõſ. INfuna il Peſcatore, e tiello ſaldo.
O me infelice! o più infelice Regno;
Re, Popolo, Conſiglio, e Chieſa Ariana!
O ſecolo del ferro! Ecco, Cherinto,
Bell'honor che ti hà fatto il tuo Ermegildo.
Vedi pietà di Figlio, & di Fratello;
Vedi bontà. Voleſtilo tu in Corte
In diſpetto del Cielo? ecco bei frutti
Del tuo credulo amor. *Sac.* Tutto è decreto
Dell'Eterno Monarca. E non diſs'io
Che per gli ſuoi misfatti il Cielo irato
Volea ch'egli regnaſſe; affinche il crollo
Da maggior ſommità, foſſe maggiore?
Cõſ. Queſto è ver: tu l'hai detto: & hoggi apunto,
Hoggi ſiamo rinati. A queſto Anello
Deue il Re, debbiam noi la noſtra vita.
Sac. Ma qual colpa hà Lucríno? *Cõſ.* Egliè innocẽte:
Ma non vuò che mi ſcappi dalle mani,
Acciò ſoſtenga il detto, ancor tra' ferri.

E' m'hà

E' m'hà contato coſe d'Ermegildo
Da farmi incanutire: io le hò ridette
A quella Santa Donna: ella in Conſiglio
Ne hà vomitato fiamme: hora il Conſiglio
Chiede giuſtitia al Re: ma perch'è cauſa
Miſta di Religione e Rebellione,
Doue il Gran Sacerdote, & il Conſiglio
Congiungono due Fori in vn ſol Foro:
La Reina mi manda à ſupplicarti,
(Queſto termine adopra) à ſupplicarti,
Che condóni al ſuo zel l'aſpre parole,
Che ſparò contra te la lingua incauta:
Ne per quelle tu laſci vna ſant'opra,
Di tanto bene al Regno, e gloria al Cielo;
Che ſe tu virilmente in queſta cauſa
Ti porterai, la Pontificia Mitra
Di tutto queſto Regno à te riſerba.
Fallo, Cherinto mio: fà queſto dono
Al Nume, al Giuſto, al Regno, alla Reina;
Nel cui ſol petto, come in ſacro Aſílo
Tutta la Fede Ariana è rifuggita.

Sac. Conſole, la mia Fè, ne per minacce,
Ne per premio vacilla: al retto i' miro.
Anzi perche di Setta egli è Romano;
E vn Sacerdote Ariano haurà in ſoſpetto:
Sommetterò il mio voto a' voſtri voti.
Indi vogl'io tornare alla mia Atene,
Che Sacrata alle Muſe, & à Minerua,
Sotto gli Oliui ſuoi gode la Pace.

Cõſ. Anzi godrai con noi giorni più lieti.

Scena

Scena Ottaua.

Re, Conſole, Sacerdote, Pretore del Re.

COnſole, ò ben m'inganno, ò qualche laccio
Vien teſo al mio Ermegildo. Io ben m'auuidi
Che quel piano conſenſo del Conſiglio
A queſta pace, & al Regal Colléga,
Non fù pietà, ne corteſia; ma forza.
Hor ſi finge trattati, ribellioni,
Solleuationi, anella, peſcatori,
Mille vane chimere. Io temo apunto
Queſta non ſia vna peſca: e à quell'Anello
Per far preda di vn Re, l'hamo non penda.

Cõſ. Non hà del veriſimile, che tutto
Vn Tribunal ſia di perſone ingiuſte.

Re. Non hà del veriſimile, che vn giuſto
Sì repente ſia triſto: & chi pur'hoggi
Salì à grado maggior de' ſuoi deſíri,
Voglia precipitar ſenza cagione.

Cõſ. Io non sò che mi dire: il fatto è chiaro,
E viuo il Peſcator, che tutto hà vdito.

Re. Che di tu buon Cherinto? *Sacerd.* Eglie il migliore
Che faccia la Giuſtitia le ſue parti:
Et la Clemenza poi, faccia le ſue.

Re. Vedi, Conſole, quanto i' mi confidi
Ch'Ermegildo è innocente: i' vuò che dica
La cauſa ſua dauanti à tutti voi.
Et per laſciare à voi libero il Foro;
Partirò, e ſarò in luogo, onde ogni coſa
Io poſſa vdir, ma non giouare al Reo.

Pretor,

Pretor, dou'è Ermegildo? *Pret.* L'han veduto
Con gli ſuoi Caualieri orar nel Tempio.
Re. Vagli dir, ch'io lo chiamo. Ecco qual nido
Habbiano i ſuoi penſier, Templi ed Altari.
Per quel Dio che mi regge, & mi conſiglia:
Se queſto, com' io ſpero, è qualche inganno;
Farò sì, che ne pianga il ſuo Architetto.
Eccolo comparir: queſta prontezza,
Et quell'aſpetto, ogni ſoſpetto abbatte.

Scena Nona.

Re, Ermegildo, Conſole, Sacerdote.

Re. CHe fia queſto ch'intendo, o mio tormento?
Mai non haurò da te ripoſo ó pace?
Ne mai per te mi vedrò gli occhi aſciutti?
Erm. (Laudi à Dio; pur 'eſala il mal'occulto.)
Signor; poiche di Padre il dolce nome,
Non vò che mi protegga ſe hò fallito:
Sò ch'io vengo tradito, e non sò come.
Ma conoſci' l mio crime: ed io l'ammenda
Che al crime ſi dourà, vogliom' imporre.
Re. Facil coſa mi chiedi, e pria conceſſa
Che da te dimandata. Io vuò che auanti
Al Tribunal la cauſa tua difendi.
Erm. Dauanti al Tribunal com'vn del vulgo?
Re. Il giudicio incorrotto così vuole.
Erm. Signor. *Re.* Non t'odo. *Erm.* Giudice incorrotto
Tu ſol ſarámi. *Re.* Ogni ragione, ogni vſo
Vuol che il Padre non ſia Giudice e Parte.
Erm. Ma non fra' Regi. *Re.* Ognvn la legge oſſerui:
Il priuato di forza, il Re di amore.

Erm.

Erm. A me ſoſpetto è il Sacerdote Ariano.
Re. Anzi troppo ti amò. *Sac.* Sarò preſente,
Poiche l'vfficio mio così richiede;
Ma il giudicio al Conſiglio hò già rimeſſo.
Erm. Dammi vn Giudice vguale al grado mio.
Re. Ogni Arbitro è maggior di ogni gran Reo.
Erm. Reo non ſon' io. *Re.* Così per fermo i' tengo.
Erm. Mira quanta franchezza hà vn cor ſincero.
Arbitri chi ſi voglia: ogni Auuocato
Ogni appello rifiuto; e cedo al nome,
Et al grado Regale: & quì depongo
La Verga, la Corona, il Ferro iſteſſo.
Cõſ. I Giudici ſon quì. *Re.* Sedete, Padri.
Se alcun di voi crede beati i Regi;
E mirando il chiaror d'aurei Palagi,
Di negletta capanna il fumo aborre:
Miri queſto ſpettacolo infelice:
E trà vn'afflitto Padre, e vn Figlio Reo,
I conforti de' Principi contempli.
Cherinto, à te il cõſegno. *Sac.* Ed io al Cõſiglio.

Scena Decima.

Conſole, Ermegildo, Conſiglieri, Notaio, Littòri, Sacerdote.

Cõſ. IO t'hò inprima à pregare, ò Re infelice,
Che tu vogli ſoffrir queſta Fortuna
Con cor di Re, non come Reo priuato.
E natura del fallo odiare il Foro,
Come piaga profonda inodia il ferro.
Il sà quel vero e ſempiterno Nume,
Com'io ti honoro, e ſopra ogn'altro i' t'amo.

Et se m'haueſſe il Ciel dato la ſcelta
Fra' duo miſeri offici; eleggerei
Di riceuer l'emenda, anzi che darla.
Erm. Giuſto ſempre ti tenni: e ancor per queſto
La mia ſpeme è maggior: ma vienne al fatto.
Cõſ. Hor'incomincio. Approui tu Ermegildo
La Catolica Setta? *Erm.* A tale inchieſta
Deggio riſponder io? come ſe i patti
Tu non habbi approuati à pien Conſiglio.
Cõſ. Non t'accuſo, ma cerco. *Erm.* Sì, l'approuo.
Cõſ. Se poteſſi allargar queſta tua Setta
Nol fareſti tu dunque? *Erm.* Odi queſiti.
Guarda il Giudice al fatto, e non al core.
Cõſ. Se di dolo è l'accuſa, al cor ſi guarda.
Erm. Di dolo? *Cõſ.* Sì. *Erm.* Qual dolo? *Cõſ.* Il
ſaprem poi.
Erm. Ed io non hò roſsòr di paleſarti,
Ch'io vorrei, che tu ancora, e tutto il Regno
Al Catolico lume apriſſe gli occhi.
Cõſ. Gran parola è coteſta; inditio graue.
Erm. Ma fin quì tu non ſcendi à fatto alcuno.
Cõſ. Non hareſti ſedutto alcun de' noſtri
A diſpregiar le noſtre Leggi Ariane?
Erm. Quando? *Cõſ.* Hoggi. *Erm.* Hoggi hò ſedutto
alcun de' voſtri?
Cõſ. Certo sì. *Erm.* Non ſeduſſi alcun giamai.
Cõſ. E in ciò ſei fermo? *Er.* Il dico, affermo, e giuro.
Cõſ. Deh, non vogli, ò Figliuolo, eſſer pergiuro.
Non hai tu in queſto luogo hoggi ſedutto
Il Fratello à ſchifar la Paſca Ariana?
Erm. Seduttor'io? Certo nol fui: nol ſono.
(O ſommo Nume! à chi ſi de' dar fede?)
Cõſ. O folle Giouentù! calda ne' falli;
Ma non cauta à coprirgli. Ancor non ſai
C'hann'-

C'hann'orecchie le mura, e lingua i boſchi?
Foſti ſolo à parlar con Recaredo:
Ma non fù ſolo Recaredo à vdirti.
Erm. Huomo, ò Nume, non può, dicendo il vero,
Dir ch'io l'habbia ſedutto. *Cõſ.* Hor l'vdirai.
Venga à confronto il Peſcator Lucrino.
Erm. Contra vn Re ſi confronta vn Peſcatore?
Cõſ. Il Ver, ondeche venga, è coſa ſacra.

Scena Vndecima.

Conſole, Pánfago, Ermegildo, Conſiglieri, Sacerdote, Littòri.

Cõſ. ECco Lucrino: ligalo sì ſtretto,
Che niente habbia in poder, ſenõ la lingua.
Pãf. Cherinto. *Cõſ.* Egli non ode: parla meco.
Pãf. Io non sò nulla. *Cõſ.* Hor'il ſaprai: Littori
Spogliatelo, e appreſtate i voſtri ferri.
Pãf. Cherinto. *Cõſ.* Parla à me: non ridirai,
Perfido Can, ciò che m'hai detto à parte?
Pãf. Dunque la mia pietà mi torna in danno?
Il ſanto zel mi ſtimulò à ſcoprirti
Vn fallo altrui; ed hor del fallo iſteſſo,
Come ſe autor ne foſſi, il fio ne pago?
Cõſ. Perche dunque t'infingi? *Pãf.* Io non credea
Che doueſſe coſtare à vn Re la vita.
Cõſ. E qual penſier dunque ti ſpinſe à dirlo?
Pãf. Il diſſi, accioche ſolo il correggeſſi;
Non perche l'vccideſſi. Hor s'egli more
A mie cagioni, io ſono il Parricida;
Et il mio fallo è aſſai peggior del ſuo.
Perciò, quel che ti hò detto, hor nõ l'hò detto,

E ritratto l'accusa, e me ne mento.
Cõs. Stracciatelo, fendetelo Littori,
Finche n'esca dal petto ò l'alma, ò il vero.
Pãf. Purche viua il mio Re, rompimi'n pezzi.
La vita mia non vale i suoi calzári;
Et s'io muoio in tormenti, egliè assoluto;
El sangue mio cancella ogni sua colpa,
Mentr'io la niego, e nõ ne hai proue altrõde.
Cõs. Eseguite, Littori.... *Erm.* Eh Garzon folle!
Perche farti sbranar? dì ciò che sai:
Che s'egliè ver, confermerollo anch'io.
Pãf. Se tu così comandi, e mi pardóni;
Il ver dirò. *Erm.* Benche il mentir giouasse
Alla vita di vn Re, mentir non lece.
Cõs. Lodato il Cielo. Hor dimmi ver, Lucrino.
Chi ti diè questo Anello? *Pãf.* A Recaredo
Cadde di man, nel punto che dal Padre
Fù chiamato Ermegildo alla Corona.
Io ch'il vidi cadèr, tosto il ricolsi;
Trà me dicendo, i' comprerò vna rete.
Poi veggendo ch'egliè di quelle cose
Superstitiose, ed interdette à noi:
Per zelo scrupuloso il ti recai.
(Così giamai recato non l'hauessi;
Che di anello in catena hor mi si cãngia.)
Cõs. Recaredo onde l'hebbe. *Pãf.* Da Ermegildo.
Cõs. Il conosci Ermegildo. *Erm.* Il riconosco.
Cõs. A qual fin gliele diede? *Pãf.* Acciò più forte
Resistesse al furor del Padre irato.
Cõs. Quando? *Pãf.* Quand'egli hauesse violato
Della prossima Pasca i Riti Ariani.
Cõs. Che ne di tù Ermegildo? *Erm.* Io ciò non niego.
Cõs. (Grandi cose confessa.) A te, Lucrino.

Recare-

Recaredo oue stà? *Pãf.* Se n'è fuggito
Sotto infinto di caccia. *Cõs.* A qual cagione?
Pãf. Per non trouarsi all'Ariana Pasca.
Cõs. Per consiglio di cui? *Pãf.* Del Re Ermegildo,
(Che per suo, per mio male, hoggi è venuto.)
Cõs. Lo confessi Ermegildo? *Erm.* Io lo confesso.
Cõs. Come sai ciò Lucrino? *Pãf.* E' ragionaua
Quì sul meriggio à Recaredo; ed io
Doppo molta fatica, e poca preda,
Rassettaua mie reti all'ombra fresca
Di quella siepe, & ne vedrai vestígi.
Cõs. V'è l'alga ancora, e qualche piccol pesce.
Ogni cosa concorda: il tutto è chiaro.
Vanne hor, Littore; & cerca il Fanciullino
Di questo Re infelice. *Erm.* Nol cercare.
Cõs. Doue l'ha' tu nascosto? *Erm.* Egliè in buon luogo.
Cõs. L'hai tu altroue mandato? *Erm.* Io non lo niego.
Cõs. Questo ancor ci mancaua: ed à qual fine?
Erm. Perche stia con la Madre. *Cõs.* Che temeui,
Che di furto il mandasti? *Erm.* Per me, nulla.
Cõs. Io non cerco più oltre: assai dicesti.
Leggi, Notaro, il general Decreto
Della Chiesa Ariana: e tu l'ascolta.
Not. *Se alcun seditioso in questi Regni,*
Rubello, e contumace al culto Ariano,
Volge il cor' e la Fede al Vaticáno,
La pietà col suo sangue agli altri' nsegni.
Erm. Ma per me questa Legge è limitata
Con reciproco patto e giuramento.
Cõs. Hai ben potuto variar pensiero,
Ma il giuramento à questo foglio è affisso.
Leggilo ad alta voce. *Not.* Ecco il tenore.

Poiche per tua pietà mi ſi concede
Il Catolico Nome, e'l Roman Rito:
Et che co' miei dimeſtici in priuato
Al Romano Paſtor ſerbi la Fede:
Sù la tua Spada imperioſa i' giuro;
Spada di eccelſo Re fulmine in terra,
Come il fulmine è in Ciel Spada di Dio:
Di non mai violar la Fè ch'io deggio
Ligio al Re, Figlio al Padre, ed Huomo à Dio:
Et s'auuerrà... Cõſ. Queſte ſon pur tue voci:
Not. Et s'auuerrà, ch'altri per me ſi parta
Dalla Legge che al Regno Ario preſcriſſe:
Io vò ſoffrir, che della colpa mia,
Fuoco e ferro crudel, vindice ſia.
Cõſ. Non ti confeſſi tu dunque conuinto
Di Leſa Maeſtade, & di pergiuro?
Erm. Mal capiſci il tenor del giuramento.
Non giurai di oſſeruar Legge sì' ngiuſta:
Ma di ſoffrir la pena che la Legge
Benche ingiuſta preſcriue à chi la rompe:
Rileggi tu Scriuan l'vltime note.
Not. Et s'auuerrà, ch'altri per me ſi parta
Dalle Leggi che al Regno Ario preſcriſſe, &c.
Erm. Hor fingi tu eſſer ver, che Recaredo,
Per gli conſigli miei ſi ſia riuolto
Dall' Ariana alla Romana Fede:
Giurai, ſe dritto il giuramento intendi;
Di ſoffrir volentieri ogni martiro,
Quando co' detti miei l'Alma fraterna
Dall'Ariano error proſciolta haueſſi:
Et ſe queſto è fallire, il Ciel ne accuſa.

Scena

Scena Duodecima.

Re, Ermegildo, Conſole, Conſiglieri, Sacerdote, Pánfago, &c. Reina ſopra il Balcóne.

Re. E Crederò maipiù, che in te ſia fede,
Ne pietà verſo il Padre, ò verſo il Nume?
Queſto bel guiderdon da te riceuo,
In faccia à queſto Sole, in queſto giorno,
In queſto iſteſſo luogo, Anima ingrata?
Slegate il Peſcatore, & con que' ferri
Circondate il pergiuro; e nel più cupo
Carcere della Torre, per momenti,
De' Conſiglieri il fier decreto aſpetti.
Hor voi ſenza timor', & ſenz' amore,
Date il parere; io gli darò l'emenda.
Cõſ. Se il delitto ſia enorme, & s'ei ſia Reo
Di Leſa Maeſtà Diuina, e Humana;
Conculcando la Legge, i giuramenti,
La Religion, la Fè, la Patria, il Padre.
Tutto è piano, & chiarito. Hauemo il detto
Del Teſtimòn, la confeſſiòn del Reo,
Il corpo del delitto, e tanti ſegni
Che più chiaro del Sol' è queſto fatto.
Et quel che più l'aggraua, & fà temere:
Perche mandar fuor della Corte il Figlio?
Temeua: adunque machinaua: è ſempre
Compagno a' gran delitti, vn gran timore.
Ma che facea con la ſua Corte armato
E rinchiuſo nel Tempio? ordiua il reſto.
La pietà fuor di tempo, è frodolente:

Mille inganni richiede vn solo inganno.
Dunque à morte condanno il Re Ermegildo.

Sen.1. Confessando il delitto, ei si condanna.
Sen.2. Muoia per Legge, chi la Legge vccide.
Sen.3. Chi hà perduta la Fè, perda la vita.
Sen.4. Vn nimico del Ciel, vada sotterra.
Sen.5. Laui sangue Regal, macchia Regale.
Sen.6. Capo di sedition, sia senza capo.

Re. Sommamente commendo, e molto i' deggio
Sapienti Consiglieri, al vostro zelo,
Che al rigor di Giustitia hà satisfatto.
Ma la santa Clemenza, altra compagna
Della Regal grandezza: & quel buon nome,
Che m'è più caro assai del Regno istesso;
Mi forza à mitigar tanto rigore.
Dunque i' farò che del suo cieco errore
In più cieca prigion pianga l'eccesso.

Cõs. La Legge danna il Seditioso à morte.
Re. E' si morrà di stento & di cordoglio.
Qual cosa è la prigion, senon spelonca
Di morte, viua tomba, e brieue inferno?
Anzi vuò che sospiri inuan la morte.
Colui non muor, che muor quando gli aggrada.
Spesso muore, chi spesso ama la morte.
Cõs. Hà prescritto la Legge ancor le pene.
Re. Ma gliè vfficio de' Regi il limitarle.
Conf. Che limitar, quando l'editto è chiaro?
Re. Siedono i Re sopra i comuni Editti.
Conf. Siede la Religion sopra de' Regi.
Re. Il Consiglio mi vieta esser clemente?
Conf. Clemenza intempestiua, è feritade.
Re. Quest' ingiuria à me tocca. *Conf.* E prima al Nume.
Re. Se il Re può condannar, può condonare.

Conf.

Conf. Tocca à Dio condonar l'onte di Dio.
Re. Tocca à Dio di punir l'onte di Dio.
Conf. Questa pietà, potria far' empio il Vulgo.
Siamo in Hispagna: habbiàm le patrie Leggi:
I Fasci del Consiglio; e della Plebe
Il supremo Tribun, pria che approdaste
Dalla vostra Norueggia à questo Lido.
Re. Che parlar' è cotesto? che baldanza?
Io non voglio che mora. In qual paese
Al suo Signore il Consiglier comanda?
Taci: vattene in pace. I' vuò seguire
Il mio solo parere, e'l mio piacere.
O come fuor di tempo all'Armi Auguste
Quel soccorso hò mandato! hor tu và tosto
Al Cesareo Pretor perche soccorra
Il misero Ermegildo; e tu Pretore
Senza romor le Squadre mie raduna;
E rinforza le Porte ad ogni euento.
Ma vn' nuouo assalto arriua: i' vuò star saldo.

Scena Terzadecima.

Reina, Re, Sacerdote à parte.

LEuigildo, io credea, che à quel fedele
Benche infelice Amore, onde allacciata
Tanti Regni al tuo Regno, e tanti e tanti
Coronati Riuali à te posposi;
Maggior Fè, che a' Rubelli hauer doueßi.
Ben merta chi molt'ama, esser creduto.
Non ti diss' io, che con cotesta folle
Clemenza ti recaui' l Serpe in seno?
Perche dunque fidar te stesso e noi

A chi

A chi ancor non hauea raſciutto il ferro?
Ma lodato ſia il Ciel: pur vna volta
Col propio dito il mal conſiglio hai tocco.
Hor che indugi? vuoi tu farne conſerua
In quella cieca Torre, onde qual Tigre,
Dal ſerraglio all'aperto eſca più fiero?
Chi per farſi la via lacerò vn Regno,
A penetrare vn muro anco harà ingegno.

Re. Donna, t'hò inteſa. Et queſte ſono apunto
Antiche ſtrofe, & ricantati carmi.
Se mi amaſti, io ti amai: degno ricambio
Parmi amor per amor, fede per fede.
S'Ermegildo hoſteggiò; ben ti ſouuiene,
Che deſti all'arme il bellicoſo ſegno.
Ma ſe diſtrinſe il ferro, anco il depoſe.
Odio eterno non merta vn furor brieue:
Ne in mortal petto ira immortal ſi coua.
Acquetati tu ancora: & ſe già viſſi
Per tua cagione vn Secolo noioſo:
Queſt'vltima mia età laſcia in ripoſo.

Reg. O Secolo dell'Oro! in cui felici
Viuono i parricídi: & hanno ancora
Del fortunato crime in premio il Regno.

Re. E qual crime da ſpada e da coltella,
Inuitare vn Fratello alla ſua Setta?
Non l'hà pertanto vccíſo, ne sbranato:
Ne fecelo per odio, ò per liuore;
Ma per ſoperchio amor: perch'e' ſi crede,
Che fuor della ſua Chieſa, come fuori
Della Naue fatale ognvn ſia perſo.
Dunque non è delitto: che il delitto
Dentro vn cor prauo hà la radice infetta:
Ma humano errore, ò pur follía d'amante,
Degna più di pietà che di vendetta.

Reg. O dell'Hiſpana terra opprobrio indegno!
Anzi ſcorno del Ciel, che più mi cuoce.
Tal ſacrilegio rimarrà impunito;
E non s'apre la Terra, e non ci 'nghiotte?

Re. Condecente gaſtigo harà il ſuo fallo,
Senza laſciar ſotto l'accetta il capo.
Non naſcono tai Teſte in mezzo a' campi.

Reg. E ſe tu nol puniſci, il Nume offeſo
Punirà te, la Caſa, i Figli, e'l Regno.

Re. Laſcia à noi tal penſier. Queſti è ſuggetto
Da non garrir trà le conocchie al tizzo.
Troua tu vn Re migliore: à Recaredo
Ne vorreſti? nol voglio. Hami tu inteſo?

Reg. Dunque ò fiero a' pietoſi, a' fier pietoſo;
Vuoi ch'ei viua, & io pera? io nol rifiuto.
Volgi contra il mio ſen quel ferro imbelle:
Vittima à lui cadrò; purch' io non veggia
Sì gran ſcandalo in Corte. *Re.* Viui Donna:
Ma viui vbidiente. *Reg.* Ah Scita ingrato,
C'hai del Cáucaſo tuo, le neui in capo,
Nel ſangue il giel, le dure ſelci in petto;
S'io ſon plebeia, e mercenaria ancella,
Totti queſta Corona, e queſto Manto.
Dalla Reggia e dal Mondo vſcirò fuori,
E la mia Religion porterò meco.
Ma ſcuoterò morendo tutto il Regno.

Scena Quartadecima.

Re, Sacerdote in diſparte.

Re. ONde, occhi miei, l'inuolontario pianto?
Sac. (Men piange il cor, ma vi ci fui tirato.)

Re. Ah

Re. Ah sconsolato Re frà tutti' Regi!
Che frà due graui perdite perplesso,
S'esser Padre tu vuoi, Vedouo sei.
Et s'esser vuoi Marito, Orbo rimani.
Anzi mentre non sai qual de' duo mali
Tu elegga, ambeduo proui: e resti à vn tempo
Vedouo ancor Marito, Orbo ancor Padre.
O magnanima Donna! ò mio sostegno!
O del Talamo mio dolce Compagna!
Muoia Ermegildo: vn Figlio ancor mi resta:
Perde vn' insidiator, chi perde vn Figlio.
Misero: e pur ti lasci à tuo mal grado
Da donnesca beltà rapir l'Impéro
Della libera mente, & la Clemenza,
Che sola dal Tiranno il Re distingue?
Cedi dunque à costei la Reggia, c'l Trono.
Tratta tu la conocchia, & ella il ferro.
Infingardo, dappoco, infemminito,
E sol contra vn Fanciullo, inuitto e prode.
Viua Ermegildo, e muora questa Fiera.
Perdita di Mogliera, è vn grande acquisto.
Sac. A che siamo, Signore? *Re*. Atempo arriui.
Questa è l'vbidienza di vna Moglie?
Questa è quella clemenza del Consiglio?
Che ne credi? che dici? *Sac*. In fede mia;
Ell'è Donna per far più che non dice.
Conosco quel suo zelo, & quell'ardore,
Che vn disordine tal contra la Legge,
Contra la Religion non fia che soffra.
Re. Dunque per dar piacere à toghe e gonne,
Spargerò del mio sangue e suolo e soglia?
Macchierò già canuto e vita e fama,
Che fin qui d'ogni neo serbai sì pura?
Che diranno il Rè Franco, e'l grande Augusto?

Che

Che dirà tutto il Mondo? crederansi,
Ch'io perfido & pergiuro, il propio Figlio
Sotto mentita pace habbia tradito.
A suspicare il peggio ognuno è pronto.
Sac. Mi condoglio, e compiango a' tuoi dolori.
Re. E non sapresti tu, Padre dell'Alme,
Acquetar quella Donna: e far che ancora
Il Consiglio commuti il fier decreto?
Ma tu non mi rispondi? *Sac*. Inuitto Sire,
O'l mio forte disio, che tutto spera:
O'l mio tenero amor, che tutto crede,
Questi peli canuti han pur gabbato.
Troppo tardi conosco quello ingegno.
Ma talento non è di vn Sacerdote
Il susurrar de mai costumi altrui:
E massime de' Regi; i cui delitti,
Se non si puon lodar, tacer si denno.
Re. Hà ingannato ancor me, se stesso ancora,
Per souerchia pietà, quel sempliciotto.
Ma se tu tanto l'ami, e tanto sai;
Troua qualche ripiego, o mio Cherinto,
Acciò senza coltello, e senza colpa,
La Legge insieme, & l'Amor mio, s'appaghi:
E haurai di vn sommo Honor degna mercede.
Sac. Vn sol partito assai sicuro i' veggio.
Re. Deh dillomi. *Sac*. Hor tel dico. *Re*. Oime non odi?
Sac. Ei si suona à martello. Oh, Dio ci aiuti.

Scena Quintadecima.

Pretore del Re, Capitani, Re, Sacerdote.

Pret. SIRE; la Città è in arme. *Re.* A qual cagione?
Pret. Il Consiglio col Console; & la Plebe
Col suo Tribùn, congiunti, han prese l'armi,
E occupate le strade: risoluti
Di arietar la Torre, e trarre à forza
Ermegildo al supplicio: & la Reina
Quasi Baccante scarmigliata, e scinta,
Col ferro in mano, è incitatrice, e guida.
Re. Non ti diss'io, Pretor, che quella Pace,
Ci farebbe la Guerra? Hor io quell'armi
Et quella fè, che mi giuraste imploro.
Pret. Noi siam presti à morirti inanzi a' piedi.
Re. Son saluo. Tu vien meco, ò buon Cherinto.
Voi date nelle Trombe: All'arme, all'arme.

Coro

Coro.

BEn' è cieco e insensato
Chi non vede e non sente vn Sommo Nume.
Quell' increato Lume
Tanti raggi diffonde in ogni lato,
Che il Ciel, la Terra, il Mare,
Parlan del suo Fattòr senza parlare.
Non son Climi sì ignoti,
Cui non sia noto vn Reggitor sourano.
Ogni Scita inhumano
Erge Altari, arde Incensi, e scioglie Voti.
Tanto è palese Iddio,
Che la Talpa dirà, Io veggio anch' io.
Ma perche vn Sol' eterno,
Frà tanti error lascia la mente ingombra?
Chi vn Tronco, vn Sasso, vn' Ombra;
Chi vna Belua, vna Larua, vn Mostro inferno:
Chi Cere, ò Bacco, adora:
E l'vn beue il suo Dio, l'altro il diuora.
Ma in errori più indegni
Cade colui, che più saper ne vuole.
Nelle Ariane Scuole
Frà lor cozzando i curiosi' ngegni,
Per diuerso sentiero
Mentre cercano il Ver, perdono il Vero.
O Gran Dio, Dio veracc;
Che non t'inganni, ed ingannar non sai!
Deh, che non sgombri homai
Da' cuori illusi, ogn' illusion fallace?
Si sì (non andrà molto)
Vedrò con gli error suoi, Ario sepolto.
Vn sol Mondo richiede
Vn sol Nume, vna Chiesa, & vna Fede.

ATTO

ATTO QVINTO.

Scena Prima.

Re, Reinã, Sacerdote, Console, Tribuno della Plebe, Pretore, Capitani, Soldati, Notaro.

Re. H' io soffra questo ardir? Nol farò mai.
Reg. Ne mai poseràn l'armi. *Sac.* Sì faranno.
Re. Furia infernal. *Reg.* Rebelle al Santo Nume.
Accostate il Monton. *Re.* Bassate i ferri.
Sac. Per quel Dio che adorate, Alme Regali,
Fermate i colpi, infin che habbiate vdito.
Trib. Sommo Signore, honoro il tuo valore:
Riuerisco il tuo Scettro: ma la Plebe
Vuol nelle man' il Reo. *Re.* Tu sei quel Reo,
Seduttòr della Plebe. *Sac.* Ehime; stà cheto,
Tribun: quanto domandi il Re ti dona.
Re. Non è vero. *Sac.* Anzi sì: deh, mio Monarca,
Lasciami dire; & ciò che brami, haurai.
Dimmi Reina mia, se'l Ciel ti salui:
Vuo' tu c'habbia la Legge il suo douere?
Reg. Non altro. *Sac.* Haurà. Vengo hor' à te, mio Sire;
Vuoi che viua Ermegildo? *Re.* Altro non voglio.
Sac. Viurà. Console mio, ti priego, ascolta.
Il Consiglio che vuoi, senon il giusto?

Cons.

Cõs. Nulla più. *Sac.* Sarà fatto. A te Tribuno:
La Plebe tua, che vuol senon la Legge?
Trib. Altro scopo non hà. *Sac.* Lodato Iddio.
Tutti d'accordo, e tutti in rissa? Hor dunque
Fà ritirar quest' armi, e questa traue.
Mentr' io parlo col Re. Signore inuitto;
Grande è il tuo cor: ma il tuo periglio è grãde.
Bestia di molti capi è vn Popol misto:
E delle forze tue molte son fuori.
Re. Torneranno. *Sac.* Ma tardi: e forse à tempo
Di piangere il tuo mal. Ma sian tornate:
Che scandalo domani hai tu à vedere;
Quando tutti' vicini, concorrendo
A riceuer la Pasca in questo Tempio;
Ritroueran sì mal' esempio in Corte?
Misero me ch' io temo non si cangi
La Festa in lutto, e quella Cena in sangue:
E la Pasca non faccia al tuo cospetto,
D'Agnellin' innocenti vn gran macello.
Vuoi tu dunque fidarti al tuo Cherinto?
Tu prouasti il mio amor, proua la fede.
Re. In te solo, ò Cherinto, mi confido.
Sac. A te ritorno, ò Santa, e Regal Donna:
Console, à te ragiono, à te Tribuno.
Oime mi gela entro le vene il sangue,
A veder questo Regno in vn procinto
Di rinouar la Guerra, e i nostri pianti.
La Plebe hà gran vigor, ma presto langue:
Et più vale vn Guerrier, che vn Gregge intero
D' imbelli Cittadini: & può dal Campo
Venir tanto rinforzo, che Siuiglia
Nuoti nel sangue suo. Piaceui adunque
Che il litiggio habbia fine in vn momento?
Cõs. Purche la Legge, & la ragion sia salda.

Sac. Starà. *Cõs.* Com'esser può? *Sac.* Mi dai la fede?
Cons. Pe'l Consiglio la dono. *Trib.* Io per la Plebe.
Sac. E tu Reina mia? *Reg.* La dono anch'io.
Ma guarda quel che imprendi. *Sac.* Imprendo il Giusto.
Statene dunque attenti. In due delitti
(Oime, mi triema il core) In due delitti
Si diuide il delitto di Ermegildo,
Empietà e Fellonía: quella ferisce
Il Nume sol, questa ferisce il Padre.
Non è così? *Reg.* Ben dici. *Sac.* Hor'il delitto
Contro al Padre commesso, il Padre assolue.
Ciascun può condonar le propie offese.
Re. Questo à me niente cale. *Cons.* Et manco à noi.
Sac. Vengo all'altro delitto, inquanto al Nume;
Geloso è il Nume sì; ma non crudele.
Anzi col suo rigor mesce pietade.
Perdonimi'l Consiglio: assai più mite
Di ciò che gli sia parsa, è questa Legge.
Pon mente al gran Decreto; e tu vedrai
Che con molta pietade Ario lo scrisse.
Leggi via tutto il Testo ad alta voce.
Not. *Se alcun seditioso in questi Regni*
Rubello, e contumace al Culto Ariano,
Volge il cor' e la Fede al Vaticáno,
La pietà col suo sangue agli altri' nsegni.
Sac. Non è questa la Legge? *Cons.* E assai ridetta.
Sac. Hor libranla di nuouo; e tutti vdite:
Che il dichiarar le sacre Leggi, è mio.
Not. *Se alcun seditioso in questi Regni....*
Sac. Fermati: Seditioso il ti concedo.
Hà sedutto il Fratello. Hor leggi apresso.
Not. *Rubelle e contumace.* *Sac.* Qui stà il nodo.
Marca quelle parole; & tu ridille.

Not.

Not. *Rubelle e contumace al culto Ariano.*
Volge il cor' e la Fede al Vaticáno.
Sac. Dunque, ò Tribun, sedurre altrui non basta,
Se non è contumace il Seduttore.
Poiche il peccar'è debilezza humana;
La Contumacia, è vitio di Demóni:
Et sol per questa Iddio fondò l'Inferno.
Ma chiamar Contumace non si debbe
Chi ammonito non è. Questo disguaglio
Han la Legge Ciuile, & la Cristiana;
Che quella guarda il fatto; e questa il core.
Quella vuol sangue, & questa pentimento.
Et perciò quella corre alla vendetta:
Ma questa fra'l delitto, ed il gastigo
Vuole vn fraterno affettuoso auuiso.
Cristo così comanda. Hor leggi il resto.
Not. *La pietà col suo sangue agli altri' nsegni.*
Sac. Si, s'egli è contumace. Ma se poi
Ammonito si pente, & si disdice:
Quel rossor di vergogna, è vn sacro sangue
Che al supplicio suppliſce, e laua il crime.
Tanto più in Regio cor, ch'il nobil pianto
Mescolato con gli ostri, habbia per sangue.
Voi tacete, e l'vn l'altro vi mirate?
Console che ne dici? *Cons.* Il Testo è chiaro:
Ma finquì non fù inteso il suo tenore.
Sac. Marauiglia non è: meglio intendete
Voi le Leggi ciuili, e noi le sacre.
Cons. Ma perche nol dicesti nel Giudicio?
Sac. Ei mi allegò sospetto, & io mi tacqui.
Che ti sembra, ò Reina? *Reg.* In poca d'hora
Ci possiamo chiarir s'egli è ostinato.
Sac. Dunque, ò Re, chiama il Figlio: & con paterna
Eloquenza l'inuita à rauuederii:

E in ſegno del pentir, fà che in paleſe
Accetti di mia man la Paſca Ariana,
Che al Fratel diſſuaſe: e'l mal conſiglio
Con l'eſempio cancelli; il dol col duolo.
Meglio è capo piegato, che reciſo.
Ma s'egli è teſtereccio e contumace:
S'ammendarſi non cura, e metter ſenno;
Viua la Legge, il tranſgreſſor ſi vccida.
Meglio è capo reciſo, che oſtinato.
Che di tù mio Signor? *Re.* S'egli è mio ſangue,
Non ſarà contumace. *Sac.* Eccoti dunque,
Che dalla lingua tua pende la vita,
O la morte del Figlio: & di che temi?
Giamai non fù Orator tanto facondo
Quanto il paterno amor, ch'vna ſecreta
Autorità con la eloquenza accoppia.
E già il terror della vicina morte,
Gli haurà il core abbattuto; & ſe Leone
Nella ſpelonca entrò, n'vſcirà Agnello.
Tanto è facile à lui dunque la vita,
Quanto il pentirſi: e queſto è facil tanto,
Quanto à te il fauellare. *Re.* Anch'io lo ſpero.
Hor che dici Reina? *Reg.* O me felice,
S'io vedeſſi vna volta in queſto Regno
Vna Fede, vn'Amore, vn Tempio, vn Rito!

Conſ. Cherinto: il Ciel parlò con le tue labra.

Sac. Così'l Cielo inclinato a' voti miei;
Sleghi al Padre la lingua, al Figlio il core.

Re. Vanne dunque, Pretore: & con ſperanze
Diſponlo ad vbidire a' miei comandi.
A ſedare i tumulti intanto andiamo.

Scena Seconda.

Pánfago, Sacerdote.

AFè Cherinto, la tua Teſta è degna
Dell'Alloro di Delfo, e non di Mitra;
Sì queſt'occulto nodo hai tu ſaputo
Auuiluppar'e ſciorre à tuo talento.
La noſtra Grecia inſomma nell'ingegno
Porta la prima palma. *Sac.* Maggior palma
Mi fia, ſe quel Garzon campa da morte.

Pãf. Ermegildo? *Sac.* Si certo. *Pãf.* E ſei pentito?

Sac. Pánfago, in queſto petto (à te in credenza
Confeſſo mia fralezza) il cor mi ſuenne
Di veder quel buon Vecchio, in quella etade
Che già ſperaua, e già goder douea
Da sì'nuitto Figliuol qualche ſoſtegno,
Poſto in neceſſità di dargli morte.
Anzi dar morte à ſe: ch'io non sò come
Viuer potrà, ſe la ſua vita vccide.

Pãf. Compatiſce ciaſcuno a' ſuoi vguali.
Te moſſe il Vecchio Padre, & me l'Infante.
Nel più bel fior della ſua verde etade,
Et nel dì più felice di ſua vita,
Condannarſi alla morte vn Re sì prode?
Dourebbe intenerire ancor'i ſaſſi.
Ma poi, quella coſtanza nella Fede:
Quel parlar franco; e quel diſpregio inuitto
Della morte vicina, ſenz'alcuno
Cangiamento di voce ò di colore:
E ſuggetto sì tragico e pietoſo,
Che non ſi può mirar dal fabro iſteſſo

Delle sciagure sue, senza dolore.
E ti giuro, ben mio, che mentre io staua
Piangendo fra' Littòri al suo confronto:
Ti parea finto il pianto, ed era vero.
Sac. Ma che far si potea? dei tu incolparne
Il mio periglio: io l'ira della Donna:
Essa il suo zelo: & il suo zel la Legge.
Talche, il misero Re, mi parue apunto
Con catena fatal tratto al trabocco.
Păf. Hor che ne speri tu? piegherà forse
A' paterni sermóni, ò starà duro?
Sac. Ne stò molto perplesso: egliè vn gran caso.
Forse il tenace, inuiolabil Voto
Quel magnanimo cor farà più sordo,
Che Biscaglina incúde al suon di mazze.
Forse il dolce desio di questa bella
Aura vital, che ancor le Fiere ammansa;
E l'amor della Moglie, & della Prole;
Et che più può, del Vecchio Padre il pianto;
Potranlo intenerir nell'vltim'hora,
Quando suol far Natura ogni difesa.
Hor ne vedrèm la proua: ecco venire
Il Vecchio semiuiuo al gran cimento.

Scena Terza.

Re, Pretore, Ermegildo.

NEl prístino splendor venga il mio Figlio:
Ma sia libero il campo al mio congresso.
O del Padre Diuin Parola e Prole,
Eterno Verbo: e tu dell'vno e l'altro
Comune Amore; al cui benigno afflato,
Per

Per riuelar le Verità nascose
Lingue ha'l Ciel, spirto i morti, e voce i sassi!
Mostra nella tua causa il tuo sapere:
Mostra nel tuo saper la tua possanza.
Del tuo Nume facondo empimi il petto
Già colmo di dolor: dammi parole
Che mouano quel cor tanto ritroso;
Che s'ei vide per me del Sole il lume,
Veggia il lume del vero: & s'egli nacque
Del sangue mio, dal mio parlar rinasca.
Pret. Ecco, Re, il tuo Figliuolo, apparecchiato
(Per quanto in general, da lui compresi)
A seguire il tenor de' tuoi comandi.
Re. Per sì lieta nouella, i' ti dichiaro
Mio Vicerè. *Pret.* Premio maggior del merto.
Re. Vieni Ermegildo mio; solo mio amore,
E mio solo timor. Dunqu'è pur vero
Che disposto tu vieni ad ascoltare,
Et seguir di chi t'ama, vn buon consiglio?
Erm. Del Genitore, vn cenno solo è legge.
Re. O dell'anima mia parte migliore!
Così risponder deue vn vero Figlio:
Et così sempre, il Figlio à te risponda.
A tal fine il desio di bella Prole
Incalmò ne' Mortali il Ciel pietoso,
Acciò nasca da noi vn'altro noi,
Congiunto di voler, come di sangue.
Chi hà Figliuol contumace, indarno è Padre:
E chi non ode il Padre, ò non è Figlio;
Od inuece di Figlio, vn Mostro nacque.
Erm. Senza più, tu se' Padre, & sei Padrone:
Io ti son Figlio e Seruo: per duo dritti
A me spetta l'ossequio, à te il comando.
Re. O vita di mia vita, alma dell'alma!

Gliè ver, che come Re, non men che Padre,
Posso forzar, nonche piegar tua voglia:
Ma di questi due nomi, o mio Ermegildo,
Troppo è l'vno possente, e l'altro altéro:
Chiamami sol'Amico, ò Consigliero.

Erm. Vuoi ch' io cangi dinouo il Regno in Bando?
Non meno che à cangiare il Bando in Regno,
Così pronto è il mio piè, come il tuo cenno.

Re. Lungi tanto rigor: cosa disío,
Che donar la mi puoi con vn sol, *Voglio*.

Erm. Se'l mio voler nel tuo voler' è posto;
Ciò che vuoi ch'io ti doni, hai già in te stesso.

Re. O dolce mia speranza! hor' il vuò dire.
Tu vedi come bolle in questo Regno
Contro al Rito Roman, l'odio comune.
Sempre la nouità, benche in se stessa
Illecita non fosse, è perigliosa.
Prouido auuedimento è di chi saglie
Per retaggi, ò per arme, à vn nuouo Impéro,
Il cangiar con le vesti, anco i costumi.
Non ti souuien, che il gran Signor di Pella,
Poiche in Persia portò la Greca Seggia,
Effeminò la grauità del Saio;
Et con barbara Mitra, e torto crine,
Pompeggiò vincitor, simile ai vinti?
Hor così nella Spagna il Rito Ariano,
Et in Roma il Roman guardar si vuole:
Poiche la confusion genera Setta;
Et la Setta diuisa, i cor diuide;
Le spade i cori; e delle spade al lampo
Mentre si cerca il Nume, il Nume fugge;
Et intratanto vn Regno si distrugge.
Et qual fù quell'eccesso, onde il Tonante
Precipitò dalle celesti fiamme,

Alle

Alle fiamme d'Inferno i più bei Spirti?
Le due Sette diuerse. Hor che fia in Terra,
Se due Sette non cape vn Ciel sì vasto?
Fà dunque à senno mio, caro mio Figlio:
Quando in Roma viurai, segui'l costume
Della Legge Romana: hor che in Hispagna
Tu dei regnar; l'Hispane Leggi osserua.
Che dì, Ermegildo mio? tu non rispondi?

Erm. Se hauesse ogni Città Nume diuerso,
Come ingegni diuersi, e foggie, e panni;
Potrei cangiar co' panni, anco la Fede.
Vno è'l Mondo, vno il Nume, vna la Chiesa,
Destinata à dar Leggi à tutto il Mondo.
Perciò conuien, ch'ouunque i' regni, e viua;
Sol quella Legge, e quegli Riti soli,
Che professa la Chiesa, anch' io professi.

Re. Deh semplicetto! e penetrar presumi
Qual sia la vera Chiesa? e quanti, e quali
Sian gli Arcáni del Ciel, che'l Cielo stesso
Sopra diece Cortine di Diamante,
Ad ogni acuto, e penetrante Ingegno,
Astrusi, e impenetrabili nasconde?
Vn solo è'l Nume; è ver: ma tant'occulto,
Che conforme al suo' ngegno ognun sel finge.
Quinci' l dotto Caldéo, che delle Stelle
Studia il corso, e gli'nflussi; adora il Sole.
Coltiua il Bù la formentosa Egitto;
Ed ella il suo Cultor, cole, & adora.
Cerca il pasto col Dardo il fiero Scita;
Et di Nume dà il nome à vn ferreo Dardo.
Intanto, il vero Dio da' ciechi abissi
Vede non visto, i nostri errori; e ride.
Ma perche questi errori han sua radice
Nella pietà, ch'è necessaria al Regno;

De'

De' inuigilare il Re, che nel ſuo Regno
Suo coſtume ſi ſerbi, abenche vano:
Acciò la nouità turbando il Vulgo,
E doppo il Vulgo, i Nobili; non cangi
In publico furor, l'error priuato.
Perche dunque rifiuti, Anima folle,
Di ſtar ſaldo nel Rito, in cui ſe' nato?
Temi l'Ira di Dio? Doueua Iddio
Fauellar co' Mortali vn po più chiaro.
Erm. Aſſai chiaro parlò con ſacre Carte,
E lingue di Profeti, & di Sibille.
Ma più chiaro parlò, quand'egli ſteſſo
Tonò voci Diuine in corpo humano,
Con prodígi ſoſcritte, & col ſuo Sangue:
E inſpirando le menti à tanti Araldi
Quanti Segni hà la Sfera, & Hore il Giorno;
Publicò all'Vniuerſo il Nume Vero,
Et fece ammutolire i falſi Numi.
Tacque in Delfo la Maga; i Lauri in Delo;
In Dodóna la Quercia; in Libia il Corno;
In Iſparta le Sorti; & nell' Egitto
Iſi mugghiante, & il latrante Anúbi,
Quando il Verbo parlò, perſer la voce.
Tutto ciò è tanto ver, ch'Ario nol niega.
Indi ſalendo al Ciel, diede in gouerno
Al più fido Paſtor la Chieſa infante,
C'hebbe'l Sangue de' Martiri per Latte;
Faſce il Vangélo; Face i gran Prodígi;
Lauacro il Tebro, e Cuna l'Alma Roma;
Poiche di quella ſola, ogni Natione,
Ogni lingua diuerſa vdía l'Impéro;
Et era il Mondo in breue giro, accolto:
Volendo il Cielo, & la Ragion, che vn ſolo
Foſſe del Mondo & della Chieſa il centro.

Ancor

Ancor queſto conuince ognun che hà ſenno.
Ma poi carco di merti, e di martíri,
Queſto Sommo Paſtore in Ciel fù accolto;
Acciò ſenza Paſtor, ſenza gouerno
Non erraſſe quaggiù la ſanta Greggia,
Da Piero à Lino, indi à Clemente, à Cleto,
E a' Succeſſori lor, fino al preſente
Vaticáno Paſtor, Pelagio il Santo,
Traſmeſſe Iddio la paſtoritia Verga.
In ciò concorda il fatto alla ragione:
Peroche ſenza Capo eſſer non puote
L'Vnion delle Membra: e ſenza Vnione,
Vera Chieſa non fora, ma Chimera:
Et ſenza vera Chieſa, il vero Nume
Non hauría vero culto, & vero honore.
Quinci, ſe in Roma, in Efeſo, in Nicéa,
O doue ſorge, ò doue cade il Sole;
Per giudicar del vero e diuin Culto,
S'adunò de' Paſtor' il gran Senato
Sotto gli Auſpíci del Paſtor Sourano:
Quel Senato formando col ſuo Capo
Vn Corpo ſolo, hebbe dal Nume il Lume:
E in tanti Spirti vn ſolo Spirto infuſo;
Componendo vn ſol Core, ed vn ſol Coro;
Conſertò l'Armonía della ſua Chieſa.
Tutto queſto, anco a' ciechi è troppo chiaro.
Solo vn Monſtro Africáno, Ario chiamato,
Che in capo hauea della ſua faccia il fumo;
Per farſi autor di pellegrina Setta;
Con dogmi diſſonanti, e ſtrane voci,
Queſta ſanta Armonia diſconſertando,
Ciò che inſegna la Chieſa, impugna, e niega.
Vna ſola Soſtanza, vn Nodo ſolo
Lega il Padre col Verbo: & Ario il niega.

Odon

Odon l'Alme Beate i prieghi, e' voti
Degli afflitti Mortali: & Ario il niega.
Della Chiesa di Cristo è sommo Capo
Il Successor di Piero: & Ario il niega.
Vn Battesimo solo, vn sol Lauácro
Ordinò il Santo Nume: & Ario il niega.
Vn Decreto Diuin fece la Chiesa,
Ch'il Trionfo Pascal non si festeggi
Quando pien di splendor la Luna hà l'orbe,
Per non comunicar co' Riti Hebrei
Abrogati da Cristo a' suoi Fedeli.
Hor costui che la Luna hà nella mente,
E più macchie nel cor, che quella in viso:
Come occulto fautor di quella Gente
Inimica di Cristo, e della Chiesa:
Mesce la Pasca Hebréa con la Cristiana;
Confonde i Riti; & chi all'eterne fiamme
Condannar non si vuol, condanna à morte.
Hor tu, c'hai senno à giudicare vn Regno,
Giudica, Padre mio, se minor fede,
Ed ossequio minor merti la Chiesa,
Ch'vn ribelle di Cristo, vn Frappatore.

Re. Troppo dotto mi sembri: e troppo caro
Costa tua Dottrina hoggi mi costa.
Sù, tienti saldo alla Romana Setta:
Lodo la tua pietà, benche infelice.
Ma per la vita tua, per mio contento,
Inganna il Vulgo: accostati alla Mensa
Della Cena Pascal'; & fingi almeno
Di tor meco domane il sacro Pane,
Che comparte all'Altare il Sacerdote.
Ma tu cangi colore? non rispondi?
Il finger, fra' priuati è froda vile:
Fra' Principi è prudenza, & Regal'Arte.

Erm.

Erm. Finger si può, quando non nuoce il finto:
Ma chi finge impietade, empio è dauero.

Re. Serba la Fè nel core: il cor'è quello,
Che fà l'opra pietosa, ò dispietata.

Erm. Opera senza Fede, è vn cor senz'Alma:
Fede senz'opra, è vn'alma senza core.

Re. Già non t'inuito à tranghiottir veneno:
Ancora il nostro Pane, è Pan celeste.

Erm. Ma prenderlo in tal tempo, e da tal mano,
Gran delitto diuien, di non delitto.

Re. Ne'l primo sei, ne solo. *Erm.* Et non sarei
Negli eterni tormenti, ò solo, ò primo.

Re. L'Vso hà forza di Legge. *Erm.* Ma peruersa.

Re. Peruersa nò, se Iddio la vede e soffre.

Erm. Ciò che vn Secolo soffre, vn dì punisce.

Re. A vn sol picchio di petto, il Ciel si placa.

Erm. Chi presume perdon, merta gastigo.

Re. Peccar non può, chi contra voglia pecca.

Erm. Chi può morir, può declinare il fallo.

Re. Ben pecca vn Re, quando si salua vn Regno.

Erm. Stia pur salda la Fede, e pera il Mondo.

Re. Il tuo ingegno ti perde, ò caro Figlio:
Serba alle Scuole tue questi problemi:
Manco scienza per hora: à parlar chiaro;
Dal tuo, *Voglio*, dipende in questo punto
La Vita tua; e dalla tua, la mia.
Deh lasciati' ngannar da chi ti adora:
Fallo per mia salute: habbi pietade
Alla tua giouinezza, agli anni miei.

Erm. Datti pace, Signore: io ciò non posso.

Re. Se da me tutto il Regno hoggi' mpetrasti,
Impetrar non potrò cosa sì lieue?

Erm. Tu mi desti la Terra; e'l Ciel mi togli?

Re. Vbidienza figlial la colpa ammorza.

Erm.

Erm. E forza esser ritroso à impero ingiusto.
Re. Dunque ingiusto son' io? dunque son perso?
Dunque tu solo hai gli occhi e'l vero lume?
Ed Io, tua Madre, e tanti Saui Capi;
Tant' Isole e Città di questo Regno;
Siam come Talpe ottenebrate e cieche,
E da te condannate al cieco Inferno?
Cangio voce e tenore: ò giusto, ò ingiusto
Che sia'l comando mio; da te ricerco
Cieco ossequio di Figlio. *Erm.* Imploro anch'io
Prouidenza di Padre. *Re.* Il ti comando
Come Re. *Erm.* Mel diuieta vn Re più grande.
Re. Di fatto il farò far. *Erm.* Nol farò mai.
Re. Vomitar ti farò quell'Alma ingrata.
Erm. Darò il Corpo alla Terra, e l'Alma al Cielo.
Re. Non harai pure i funerali honori.
Erm. Per faci haurò le Stelle, e'l Ciel per tomba.
Re. E tu vuoi professar fede e innocenza,
Pergiuro, disleale, parricída?
E non ti crederò pien d'ogni colpa,
Macchia, lezzo, bruttúra dell'Inferno?
E potrai temer Dio, se spregi il Padre,
Sacrilego, profan, Démone in carne?
Dammi quell'aurea Verga, e la Corona,
Che in capo sì nefando impallidisce.
Spogliati quelle Insegne, & quello Ammanto,
Che dell'empiezza tua sente rossore.
Sciogli il cinto viril: libera à vn tempo
Dal fianco il ferro, e dal timore il Regno.
Erm. Dolci queste minacce, e guiderdóni
Queste perdite sono à vn cor che hà fede.
Ma sfoga sopra me tutto lo sdegno,
E ver gli altri Fedeli vsa Clemenza.
Re. (O che forte germoglio è quel ch'io tronco?)

Forza è, che teco ancora i' sia pietoso.
Compatisci Ermegildo à chi costretto
Da vna forza maggior, t'è parso acerbo.
Per la tua fè (qualunque sia) ti priego
Lasciati consigliar'; ed io riceuo
Sopra l'anima mia tutto il delitto.
Erm. Caro Padre, io nol posso. *Re.* O Figlio altéro,
Vuoi vedermi prostrato a' piedi tuoi?
Eccomi. Salua me, salua te stesso.
Erm. Mentre saluo la Fè, me stesso io saluo.
Re. Disperato è il mio caso: amato Figlio!
Hò io persa la lite, e tù la vita.
Meglio è dunque affrettar, ciò che tardando
Sol gioua ad allungar gli affanni miei,
La tua sciagura, & il comun periglio.
Cingetelo Soldati: e ragunate
Con le Trombe lugúbri i Cittadini.

Scena Quarta.

Re, Ermegildo, Console, Tribuno, Coro di Cittadini.

ECcoui Siuiglieſi quanto costi
La Legge à chi la frange, e à chi la serba.
Protesto al patrio Amor', e à quella Fama
Ch'ogni fatto Regal palesa e morde:
Non per timor, non per liuore, ò froda;
Che mai non hebber luogo in questo petto:
Ma per dar suo douere al sacro Editto,
Alla Giustitia, alle Ariane Leggi;
Consacro questa Vittima infelice.
Adio, misero Figlio. *Erm.* Padre, Adío.

Scena Quinta.

Conſole, Ermegildo, Tribuno, Coro di Cittadini, &c.

Conſ. ERmegildo, perdóna: il tuo accidente
Mi fà tremar le viſcere nel petto.
Ma ne tu ſei Signor della tua vita,
Ned'io del mio volere. *Erm.* Alzati Amico.
Non piangere il mio mal, ma il propio errore.
Conſ. Gran coſtanza è la tua: ma perche morte
Nell'eſtremo fà forza à ogni coraggio;
Non iſdegnar, che vn Caualier ti annodi
Col tuo propio monile ambe le palme.
Coro. O fortuna crudele!
Quei che fur'ornamenti al Sol naſcente,
Hor ſon dure ritorte al Sol cadente.
O di gloria terrena aura infedele!
Conſ. Circondategli, Paggi, il bruno Ammanto,
Di ſupplicio Regal pompa lugúbre.
Coro. O fortuna crudele!
Chi lampeggiò negli oſtri al Sol naſcente:
Eccolo ottenebrato al Sol cadente.
O di gloria terrena aura infedele!
Conſ. Ne graue ti ſarà, che vn foſco velo
L'horror del ferro, e'l natural diſio
Della luce comune agli occhi'nuóli.
Coro. O Fortuna crudele!
Que' duo chiari Pianeti al Sol naſcente,
Son due Stelle cadenti al Sol cadente.
O di gloria terrena aura infedele!
Conſ. Slega hora i Faſci, e tranne fuor, Littòre,

La Bipenne Regal; dura miniſtra
Di miſerabil morte al ſuo Signore.
Chi differiſce il debito alla morte,
Al dolor del morire accreſce vſura.
Coro. O Fortuna crudele!
Quel gran Re, c'hebbe i faſci al Sol naſcente,
Cade ſotto i ſuoi faſci al Sol cadente.
O di gloria terrena aura infedele!
Conſ. Piega al fin le ginocchia (il cor mi manca.)
Se mandar vuoi gli vltimi Voti al Cielo,
Ch'è quanto m'è permeſſo, il ti permetto.
Erm. Riceui'n pace, immortal Re de' Regi,
Per gradito Holocauſto vn Re mortale.
E poich'altro del Regno non mi reſta;
Al tuo Spirto Diuìn laſcio lo Spirto:
Alla terra la terra: al Padre il core:
Al Fratel le mie ſpoglie:
Il mio eſempio alla Moglie:
Laſcio di mia fortezza il Figlio Herede:
L'oſſequio al Vaticáno.
E'l Catolico Nome al Regno Hiſpáno.

Scena Seſta.

Recaredo, Caſimíro, Conſole, Tribuno, Littòre, Ermegildo. E gli altri.

Rec. COnſole: che ſpettacolo è coteſto?
Conſ. Deh vanne. *Rec.* Il vuò ſaper: la Selua è mia.
Conſ. Si ſacrifica quì per tua ſalute,
Et per quella del Regno: e ciò ti baſti.
Rec. Queſto dir mi ſgomenta. Odi, Littòre:
Suela coteſta faccia. *Conſ.* O Recaredo!
Mal ti procacci, à ritardar queſt'opra.

Rec. Slegalo, od io ti fò .... *Conſ.* Slegalo toſto.
Rec. Che fai tù? ſciogli il nodo, ò più lo ſtringi?
Laſciami fare à me. Che ſarà queſto?
Immortiſce la mano, e'l cor mi trema.
Che veggio? Il mio Fratello? ò pur vaneggio.
Erm. Recaredo! *Rec.* Ermegildo! *Erm.* Hor fia che impari
Come per Dio ſi muora. *Caſim.* O morte ingiuſta!
Rec. Conſole i' ti proteſto, e ti dichiaro,
Ch'Ermegildo è innocente, & io ſon Reo.
Conſ. Così non foſſe del ſuo error conuinto.
Rec. La pena è mia, perche per me la ſoffre.
Erm. Anzi mia, perche à me l'ingionſe il Padre.
Rec. Ciò ch'è mio ti donò. *Erm.* Viui mia Speme.
Rec. Percuotimi, Littore: io mi condanno.
Erm. Laſcia, ch'egli eſequiſca il Regio Impéro.
Rec. S'io non poſſo ottener da te la morte,
Dal Padre l'otterrò. Soſpendi' ntanto,
Conſole, il ferro ingiuſto; infinche il Padre
A quel di noi, ch' il Reo ſarà, l'ingiunga.
Conſ. Ch'il Giudicio rifaccia? Il giorno è al fine.
Rec. Senza nuouo Giudicio, io mi condanno.
Conſ. Ritornerenlo intanto alla prigione.
Rec. Vien meco, Caſimíro; e narra il tutto.

Scena Settima.

Sacerdote, Pánfago,

Sac. HAi tu, Pánfago, vdito? *Pãf.* Noi ſiam morti.
Sac. D'altro non dubitai, ſenon di queſta
Pueril leggierezza: hor che partito?
Il mio crime celato, era felice:
Hora ch'è diſcoperto, è troppo enorme.

Pãf. Per me, mi muterò tutto in vn'altro,
E fuggirò dauanti à tutti gli occhi.
Sac. A me la graue età vieta la fuga:
Ma più graue degli anni' l mio delitto
M'opprime sì, che per non più ſentirlo,
Horhor vado à gittarmi in queſto Fiume.
Pãf. Deh Cherinto nol fare. *Sac.* Io ſon forzato.
O maladetta Setta, e chi la ſegue!

Scena Ottaua.

Re, Recaredo, Caſimíro, Pretor del Re, Pretor di Auguſto ſoprauiene. Reina naſcoſta.

Re. OH fortunati habitator del Reno!
Oue l'onda fedel del patrio Fiume
Conoſce i Parti adulterini al peſo.
Oh ingannatrici & ingannate menti!
Chi mai creder ſi deue, ò retto, ò reo,
Se hoggidì la triſtitia, e l'innocenza
Sì cangiate han frà loro inſegne e nomi,
Che col nome del Reo, ſi danna il Santo?
Vanne al Conſole, e narra, ò mio Pretore,
Com'è ſcoperto il Reo. Di, che conſóli
Il mio Ermegildo: e delle prime ſpoglie
Riueſtito il conduca: e troui conto
De' duo Greci nefandi; e gli aſſecúri.
Ma tu, ò ribaldo... Ecco il Pretor di Auguſto.
In qual punto giugneſti, o gran Campione?
P.A. Il tuo Meſſo mi giunſe apunto allora
Ch'io giunſi al Campo: e quiui non trouando
Tumulto alcun; conobbi ben l'inganno,
Ma non l'ingannatore. Onde le Squadre

Hò condotte in ſoccorſo ad Ermegildo.
Hor doue ſtà. *Re.* Toſto il vedrai. *Pret. Aug.*
Son viuo.
Ben vorrei riſaper.... Ma che fà quiui
Recaredo proſtrato? *Re.* Hor l'vdirai.
Parla, ribaldo: e l'empia teſſitura
Comincia quiui à dinodar da capo.
Contamina gli orecchi: e quel delitto
Che à me col tempo imputerà la Fama,
Volgilo nel ſuo autor. Dunque Ermegildo
Ti ſeduſſe à ſpregiàr le noſtre Leggi,
La Paſca Ariana, ed il Paterno Impéro?
Rec. Tutta mia fraude fù: io ſotto infinto
Di tacito Cultor del Roman Rito,
Que' ſuoi diſcorſi, e que' conſigli eſtorſi.
A. O Numi! *Re.* Queſto è nulla. Di, ladrone:
Chi t'inſegnò la fraude? Quella Volpe.
Rec. Cherinto m'inſtigò. *Re.* Bella pietade!
Bella virtù de' Sacerdoti Ariani!
Arguto magiſtéro! Ma Ermegildo
Non ti donò certo gioiello in pegno?
Rec. E queſto ancor con frodolenza eſtorſi,
Accioche contra lui faceſſe inditio.
Re. Per conſiglio di cui? *Rec.* Del Sacerdote.
P.A. O Terra! o Cielo. *Re.* Altro vdirai, Pretore,
Ch'à te riléua. Chi fù'l Peſcatore,
Che in giudicio atteſtò contra Ermegildo?
Rec. Vn Greco Seruo. *Re.* Chi affrettò à partire
Con mentito meſſaggio i Ceſariani?
Rec. Il Seruo ſteſſo, del Ceſareo Campo
Molto bene informato. *Re.* Per qual fine?
Rec. Per torre all'Innocente ogni difeſa.
P.A. Queſti per certo è Pánfago. *Rec.* Quel deſſo.
Re. Non ti diſs'io, Pretor, che qualche inganno
Aſcondeua il Corrier ſotto que' panni?

Qual

Qual perfidia ſoſpinſe il Greco Seruo?
Rec. Cherinto. *Re.* E qual furor ſpinſe Cherinto?
Rec. La Reina gli haueua ingiunto il bando,
Perche à prò d'Ermegildo hauea parlato.
Reg. Leuuigildo: Io proteſto inanzi à Dio,
A Ceſare, alla Corte, à tutto il Regno.
Scacciar volli Cherinto, i' lo confeſſo:
Moſſa da puro zel, ch'vn Sacerdote
Foſſe il fautor della contraria Setta:
Ed anco per timor, ch'ei non moriſſe
Per man di Recaredo, che quì apunto
Diſperato trouai col ferro ignudo.
Ma di dolo, e di falſo, io ſon sì pura
Come puro e innocente è il Sole iſteſſo.
Re. Forſe il Conſiglio in queſte fraudi hà parte?
Reg. Giuro ſopra il mio capo: egli, e'l Tribuno,
Credean retto il giudicio, e vero il fallo.
Rec. Della mia giouenile ambitione
Tutta, Padre, e la colpa: e della colpa
Il deuuto ſupplicio à te domando.
Reg. Tua fù la colpa, e à me ne tocca il duolo.
E per placar'il Cielo, in quattro mura
Finche occhi haurò, gli ſtruggerò col pianto.
Re. Queſti è quel bel contraſto di humiltade;
Et quel ſanto rifiuto dell'Impéro?
Ben me ne venne all'animo alcun fumo:
Ma pur mi ſouuenía, che anco le Fiere
Sentono qualche affetto al propio ſangue.
Hor qual'è più di me Padre infelice?
O ſia vera, ò ſia falſa la querela,
Il delitto e l'infamia è ſol tra' miei.
P.A. Non aggiugner dolori al tuo dolore.
L'ambitioſo ardor, la giouinezza,
Che ſuggerì la colpa, ancor la ſcuſa.
Re. Alzati: ben per te, che ancora in tempo

Hai

Hai ſaluato il Fratello, e pianto il fallo;
Che in gratia del Pretor, ti ſi condóna.
P.A. Com'è pietoſo à tue ſciagure il Cielo,
Che due Figli in vn dì ti ſian rinati!

Scena Nona.

Pretor Regio, Re, Recaredo, Pretore di Auguſto, Coro.

O Sempre al gran valor' empia Fortuna!
Ma più che la Fortuna empio liuore!
Re. Che rechi mio Pretor? dou'è il mio Figlio?
Pret. Mentre veloce alla prigion'io giua;
Sù la riua del Rio vidi Cherinto
Con quel Greco ſuo Seruo, diſperati,
Batterſi il petto, e lacerarſi il crine.
Et con eſecrationi deteſtando
E la Corte, e ſe ſteſſi, e'l nome Ariano;
Dentro del Fiume tuo bebber la Stige.
Re. E di ciò ti ſgomenti? han preuenuto
Vn ſupplicio peggior. La ſua Conſcienza
E carnefice agli empi. Ma ne il Fiume,
Ne la Stige infernal mai fia che laui
Macchia tanto nefanda. E'l mio Ermegildo?
Pret. Attonito frà me di sì gran caſo,
Giunſi al Serraglio, che con ampio giro
Di ferrati cancelli, all'alta Torre
Pauentoſo teatro apre, e rinchiude.
Ma pria ch'io v'entri, il Conſolo, e'l Tribuno,
Colà precorſi, chiudono il cancello:
E diſpoſti gli Arcieri entro e d'intorno,
Dal cupo ſen della prigione horrenda
Fanno vſcire all'aperto intrà i Littóri
Inuolto in nero Manto il Re tuo Figlio.

E diſ-

E diſſero frà lor; Compiaſi l'opra,
Pria che ſoprauenendo vn'ordin nuouo,
Vn diſordine nuouo al Regno arrechi.
Huom dannato, è già morto. *Re.* E tu, Pretore,
Non faceſti à coloro il mio diuieto?
Pret. Io che ſpigner potea l'occhio e la voce;
Ma non il piè, dentro il ferrato cerchio,
Grido à gran voci: Fermati, ò Tribuno,
Per comando del Re: Conſole, ferma.
Ma non sì ſorda al fremitar dell'onde
E la rupe di Calpe alle tue Gadi,
Come ſordi coloro alle mie grida,
Ordinan, ch'il Littòr ſegua la Legge.
Re. Oime. *Pret.* Ma benche ancor la mia Coorte,
Adunata non ſia, sù l'arco mio,
Per colpire il Littòr, lo Strale incocco.
Re. Colpo ben degno di colui che regge
L'autorità d'vn Re. *Pret.* Quegli s'arreſta.
E già la mia Coorte s'auuicina.
Hor mentre à lei mi volgo: odo frattanto
Di gemiti confuſi alzarſi vn grido:
E veggio (ahi fiera viſta) insù l'arena
Qual da ferro villan purpurea Roſa,
Tronco cader quel venerabil Capo.
P.A. Recaredo ſoſtieni il freddo Padre.
Rec. Padre! oh me ſciagurato! caro Padre!
Re. O del vorace Inferno antro profondo,
Inquieta quiete a' condannati!
Inghiottimi, concentrami, naſcondi
Il misfatto e l'autor dentro quell'Oombre.
Datemi'l ferro mio, chi mel contende?
Rec. Vccidi me, ch'il parricidio è mio.
Re. Totti ancora, Ladron, queſta Corona
Con l'augurio del Padre, & del Fratello:
A' tua ſtagion quel c'hora i' piango, aſpetta.

Rec.

Rec. Apriti, Terra; & me, tc, Madre, Padre,
Ario, e Tempio auuiluppa entro gli abiſſi.

Scena Vltima.

Caſimiro, Re, Pretori, e gli altri, Coro Celeſte, Anima di Ermegildo in Gloria.

Caſi. COrrete, Cittadini, al gran prodigio.
Vuota è la ſacra Bara, e dalla Bara
Sorge inuece del Morto vn chiaro Sole.
Luce il Sangue diffuſo: e quante ſtille
Macchiauano il terren, tante ſon Stelle:
Il Cónſole, e'l Tribun giacciono à terra:
E con ſoaui, armonioſe voci
A' funebri lamenti il Ciel riſponde.

Coro. Alle Gioie, alle Palme, a' ſacri Allori,
Ermegildo Beato!
Che morendo rinato,
Cangi'l Ferétro in trionfali honori.
Alle Gioie, alle Palme, a' ſacri Allori.

Re. Sei tu quegli, mio Figlio: ò nella mente
Mi dipinge'l tuo volto il mio deſío?

Erm. Sgombrate, ò meſti, e fortunati Ibéri,
Dalla mia tomba i funerali accenti.
Tomba hò il Ciel; rogo il Sol; gli Aſtri
Torchieri;
Carmi lugúbri, Angelici concenti.
Dalle Ruote del Cielo i grand'Impéri
Sono aggirati, e non da Humani euenti.
Non douea ſtabilir ſangue men degno,
Il CATOLICO NOME in queſto Regno;

IL FINE.